

Il «quaderno» di Panta sulla scrittura creativa

Esce in libreria giovedì per i tipi di Bompiani il primo numero dei Quaderni di Panta, dedicato stavolta alla «Scrittura creativa» (p.409, lire 29.500). Curato da Laura Lepri della scuola di scrittura del Teatro Verdi di Milano, il volume comprende una serie di testimonianze e articoli di scrittori e addetti ai lavori, italiani e stranieri, che hanno tenuto o tengono corsi nelle scuole di scrittura. Ci sono Alessandro Baricco, Dario Voltolini, Sandro Veronesi, Carlo Lucarelli della Scuola Holden, e ancora, Daniele Del Giudice, Tiziano Scarpa, Giulio Mozzi, Dacia Maraini, Giuseppe Pontiggia, Carmen Covito, Francesco Piccolo, Lidia Ravera. Il volume dà anche uno sguardo fuori dell'Italia con interventi di Piero Pedace, Paolo Soraci, e interviste a Ian McEwan, Jay McInerney. In questa pagina anticipiamo la testimonianza di Laura Grimaldi, scrittrice e indiscussa signora del giallo italiano.

«È vero, signora, che se si scrivono gialli si ha successo prima?». Laura Grimaldi sorride. Questa frase, ingenua ma anche rivelatrice di quanto la letteratura sia diventata uno status-symbol, l'ha pronunciata qualche tempo fa una giovane allieva della scuola Holden, dove per alcuni mesi la scrittrice ha tenuto dei corsi sulle tecniche del giallo. «Come se fosse facile scriverne uno», commenta l'autrice del *Sospetto*, forte di una lunga esperienza editoriale che ha maturato alla direzione dei Gialli Mondadori, della collana Urania, di Segretissimo, ma anche sulle traduzioni di grandi autori come Agatha Christie, Donald Westlake, Scott Turow, Jerome Charyn. Non è facile scrivere un giallo. Non solo perché la nostra produzione letteraria non ha tradizione nel romanzo di genere per motivi che hanno a che fare con l'antica carenza di una lingua nazionale parlata e scritta, l'esiguità dei lettori e del mercato. Non è facile scrivere un giallo, anche perché il genere presuppone tecniche e regole, molta documentazione e molto rigore. Nel suo manuale, *Il giallo e il nero. Come scrivere un romanzo di suspense* - prezioso anche per chi non abbia in mente di scrivere un romanzo di genere - Laura Grimaldi dedica interi paragrafi agli «Strumenti del delitto» e utilissime precisazioni sulle armi degli omicidi (pistole, calibri, armi da taglio, veleni), sulle ferite riscontrate sui cadaveri, sul *rigor mortis*, sulla fisiognomica degli assassini. Narrano le piccole leggende che fioriscono nelle scuole di scrittura che, a lezione, Laura Grimaldi parli con impassibile puntualità di ferite, assassini, morti

Laura Grimaldi «Vi svelo tutti i miei segreti»

violente. I ragazzi ne escono un po' turbati. Lei per nulla. Sta lavorando...

Forse sarebbe opportuno chiarire qual è la differenza fra giallo e nero.

«Semplificando molto si potrebbe dire che il giallo cerca di mettere ordine nel caos, il nero è il caos. Il giallo ha delle regole, il nero no. Il giallo ha delle connotazioni "etiche", una morale comune basata sul principio della legalità. Naturalmente anche il giallo allestisce situazioni che contravvengono alla legalità, ma che debbono essere verosimili. Farò due esempi. Se in un romanzo un assassino ha usato un calibro 9, non è una buona obiezione per la credibilità della presenza di quell'arma, dire che quella è una pistola da guerra e che quindi non si può utilizzarla. Questi limiti un giallista non se li può porre. Deveso essere credibile. Lo sarebbe meno se scrivesse, come nella realtà è accaduto per il delitto Gucci, che una moglie ha fatto ammazzare il marito, assoldando un killer per seicento milioni. Ormai tutti sanno che con cinque o sei milioni è possibile trovare un balordo che uccide su commissione; per cui è meglio "sintetizzarsi" sulle convenzioni della



I colori del Giallo

Paolo Siccardi

È possibile insegnare la scrittura «creativa»? Romanzieri si nasce o si diventa? Proviamo a rispondere partendo da un genere popolare: il poliziesco

realtà. Le regole che vanno rispettate sono quelle interne alla costruzione del giallo, regole che seguono la struttura delle indagini. Il giallo è dunque un romanzo molto più conformista del nero. Il nero invece è tutt'altro: non ha regole e vi si può ritrovare di tutto, persino un assassinio le cui motivazioni profonde sono comprensibili al lettore. Non deve necessariamente essere efferato, come molti pensano».

Chi non conosce bene il genere è convinto che il nero sguazzi nel sangue.

«Non è detto. Ci sono neri che mettono in scena la follia umana; assistervi dalle pagine di un libro è una tensione fra le più angosciose. E descrivere la follia è un'operazione assai complessa, difficile. Chi volesse rappresentarla dovrebbe leggere almeno qualche testo di psichiatria e avere lunghi colloqui con uno specialista. Il nero di solito non finisce con la cattura dell'assassino, perché l'assassino - è una delle regole che stanno emergendo spontaneamente - ha tali motivazioni, una tale disperazione dentro di sé, tali rotture dell'io, che quasi non merita di essere punito. È lui stesso che si autopenisce con la sua disperazione. Comunque si perde. Il dramma è molto più forte nel nero che nel giallo, anche se ormai la commistione è forte. Le scrittrici, molto più degli scrittori, hanno cominciato a incrociare i generi. Come Patricia Cornwell, ad esempio. Anche i moderni autori americani di thriller utilizzano molti elementi neri. Come Scott Turow, come John Richmond. Ottimi libri neri sono quelli di James Ellroy. Nell'ultimo, intitolato *I miei luoghi oscuri* (Bompiani), racconta la sua personale indagine, dopo più di trent'anni, sull'omicidio della madre uccisa quando lui era un bambino di dieci anni. Una storia vera che ha prodotto un nero disperato quanto quest'uomo. Un nero cupo, nel quale viene descritto, con grande corag-

gio, ma in termini brutali, terribili, agghiacciati, il proprio complesso di Edipo per la madre morta. Un nero intenso. Niente a che vedere con i cannibali o il pulp, un'etichetta stupida».

Parliamo di indizi, fondamentali per la costruzione di una qualsiasi trama, anche se nel giallo sono più importanti: come si disseminano?

Direi che, sostanzialmente, nascono dalla narrazione e corrispondono al momento in cui lo scrittore comunica con il lettore in modo sommo, insinuante e gli sottopone un particolare che può appartenere a un personaggio ma anche a una situazione. L'indizio, anche nel giallo, non serve solo a far luce sul mistero: rivela una misura nel descrivere. La presenza degli indizi deve essere accorta e ben dosata perché dalla loro disseminazione dipende la soluzione. Alcuni possono anche essere depistanti, ma in ogni caso tutto deve essere puntualmente verificato in sede di revisione. La revisione deve rispondere a due imperativi: nessun autocompiacimento e massima attenzione per il lettore che non può essere annoiato né oberato di troppe spiegazioni. Meglio riservare qualche "abbondanza" allo stile o alla costruzione di un personaggio».

Lei consiglia la messa a punto di una scaletta?

«È bene avere in mente che cosa sono i personaggi ma è opportuno, operativamente, fare uno schema che indichi dove li si vuole portare, in quali situazioni li si vuole mettere. Per il giallo consigliere la scaletta, per il nero no. Nel giallo è maggiore il rischio di perdere le connessioni, il filo del percorso».

Quali sono i rapporti degli scrittori di giallo con la cronaca?

«Dipende dagli scrittori. Per esempio se Carlo Lucarelli, un buono scrittore di gialli, va molto spesso in giro con le volanti della polizia di Bologna. Alcuni scrittori si ispirano direttamente alla realtà, anche se poi debbono rielaborarla, altrimenti resta solo un fatto di cronaca. La cronaca è asettica e nulla dice sui grovigli psicologici che invece, necessariamente, porta con sé: il motivo che ha condotto una persona a uccidere o a essere uccisa. È molto importante impossessarsi profondamente della personalità dell'assassino, oltre a quella della vittima. Credo che il giallo e il nero, da qualsiasi realtà prendano spunto, consentano all'autore di toccare vertici drammatici molto alti. Dobbiamo comunque constatare che alcune realtà non ci appartengono. Hemingway diceva che lo scrittore americano si affaccia alla finestra e vede il Grand Canyon; quello italiano si affaccia e vede la cantoniera del dirimpetto. È vero, ma non dobbiamo aver timori a descrivere una cantoniera, se serve».

Laura Lepri

La curiosità Un testo sul «poliziesco» scritto dal grande cineasta sovietico nel 1943

Eisenstein indaga. Sulle tracce di Padre Brown

Adorava i romanzi di Fantomas e considerava Chesterton un genio. L'amore del regista di «Ottobre» per la letteratura popolare.

Sto scrivendo nel pieno dell'evacuazione. Lontano, nel cuore dell'Asia, nella città kazaka di Alma Ata. Sebbene sia sistemato discretamente, la vita sulla mia scrivania scorre caotica e intensa. Il tavolo da lavoro è sommerso sotto un ammasso di appunti sui più svariati argomenti, ed è un'infinita quantità di appunti di sceneggiatura e dai bozzetti di scena per *Ivan il Terribile* di cui stanno iniziando le riprese. A volte tra questi fa capolino una cravatta tolta in un momento di ispirazione. Altre volte si scorge un colletto accartocciato e sguallito. I calzini s'incontrano più di rado. In compenso si vedono spesso tracce di cibo ingurgitato frettolosamente. A volte gocciolano sostanze grasse dai cibi e vanno a infilarsi nei manoscritti. Stamattina con orrore ho notato alcuni fogli nuovi macchiati di burro. Detesto questo sudiciume nelle carte. Perciò ho subito tirato le mie forbici e ho ritagliato gli angoli di carta macchiati (come dice Anatole France, proprio queste forbici e la colla, e non la tradizionale penna, costituiscono l'emblema del lavoro dello scrittore: un tempo mi rendeva felice questo tipo di somiglianza tra la letteratura e il montaggio). La carta con gli angoli ritagliati acquista una forma sbagliata. A *wrong shape*, come direbbero in Inghilterra. Ah! Ma *The Wrong Shape*, cioè la forma errata, è il titolo di uno dei racconti di Chesterton su Padre Brown! (La forma errata, nella serie *L'innocenza di Padre Brown*).

In questo racconto, si sta indagando sull'assassinio dello scritto-

re di letteratura fantastica Leonard Quinton. A prima vista sembra trattarsi di un suicidio. Sulla scrivania dello scrittore c'è un foglio su cui è annotato: «Muoiò di mia mano». Tutti, ovviamente, si accontentano di questa autoconfessione. Solo Padre Brown non è convinto. Esamina il foglio («sembra che quel foglio lo interessasse più dello stesso cadavere»). Lo attira non tanto il contenuto delle parole, ma ciò su cui questo contenuto è stato fissato: la carta. Ma di questa carta, a sua volta, non lo interessa tanto la carta in sé, quanto la sua forma esteriore: una forma sbagliata. Secondo Padre Brown è sbagliata in modo funesto. Prima di questo, come sempre accade in Chesterton, c'erano stati discorsi e ragionamenti sullo stesso tema, ma su un piano filosofico-astratto. Si parlava delle forme funeste, del fatto che, sotto l'effetto di una sbronza, nelle tinte delle arti orientali spesso si scorgono forme e disegni sinistri e ingannevoli («Vedevo cose terribili nei tappeti turchi... «Sono segni e simboli di una lingua che non conosco, ma so che incarnano parole funeste... Le loro linee sono volutamente irregolari, somigliano a serpenti che s'attorcigliano per scappare...»).

C'è anche una conversazione a proposito della forma sinistra e ingannevole del pugnale ricurvo (nel quale non c'è una punta «indicativa» del verso giusto). Con questo pugnale sarà successivamente commesso l'omicidio. Un passo dopo l'altro, si crea quella tanto amata atmosfera lugubre e miste-



Sergej Eisenstein Pais

Da «Bianco e nero», nuova serie

Nuovo editore, nuova veste grafica, nuovo direttore e nuova redazione per la rivista «Bianco e Nero», che si rilancia con periodicità trimestrale dopo lunghi anni di assenza a malapena compensati da qualche quaderno tematico. Ora si riassume sulla scena con il contributo dell'editore «Il Castoro» (quello delle celebri monografie dei registi), con la direzione di Orio Caldiron, e con una redazione composta da Gianni Canova, Caterina Cerra, Stefano Della Casa, Silvia Tarquini. La nascita di «Bianco e Nero» risale a sessant'anni fa. Era il 1937, anno XV. Il numero romano indicava naturalmente l'era fascista. Il regime l'aveva fortemente voluta, così come aveva voluto l'influenza nazista nella «scoperta» dello schermo come potente mezzo del consenso di massa: certo è che a quel tempo in Germania su questo terreno la macchina cinema aveva già raggiunto un grado di sofisticatezza piuttosto avanzato. Sarà magari un caso, ma già nel n. 2 dei fascicoli speciali che avevano subito affiancato la rivista, appare un contributo di Goebbels, nientemeno che il «Discorso tenuto alla riunione della Reichs-filmkammer». Vero è che nello stesso fascicolo erano pubblicati scritti di Hans Richter, Béla Balázs, Paul Rotha, Pudovkin e Eisenstein. Ci è sembrato giusto, per segnalare il ritorno in una nuova veste grafica di «Bianco e nero», ripartire proprio da Eisenstein. Sul numero 1-2 della rivista è comparso il testo «Il poliziesco» (titolo originale, in russo, «O detective»), del quale riproduciamo qui un breve estratto. Scritto ad Alma Ata (dove l'industria cinematografica sovietica era stata «evacuata» durante la guerra) intorno al 1943, il testo è uscito per la prima volta in Urss nel 1980, a cura di Naul Klejman, in un'antologia di scritti sul «film d'avventura» edita dalla Vniik.

Enrico Livraghi

riosa che è sempre legata in Chesterton alle culture, alle filosofie e alle scienze contrapposte al cattolicesimo (teosofia, ateismo, culto del sole, qui le religioni orientali). Un passo dopo l'altro si verifica nel lettore uno spostamento verso una lettura degli eventi dal punto

di vista delle forme e delle rappresentazioni che ne accompagnano la manifestazione esteriore, e non dal punto di vista del loro contenuto o del loro significato intrinseco: vale a dire che il lettore tende a effettuare una ricostruzione degli eventi a partire dalla loro percezio-

ne «fisiognomica» e immediata-mente sensibile.

Questa tappa dello sviluppo dell'azione, nei migliori gialli, viene costruita in modo molto meticoloso. Il fatto non consiste tanto nel creare una «atmosfera misteriosa», ma nel trascinare totalmente il let-

tore nell'ambito del pensiero figurativo e sensoriale, senza il quale egli non potrebbe sperimentare la gioia acuta di passare al luminoso edificio delle forme mentali superiori, verso il quale lo guida per mano la brillante strategia del poliziesco, detentore della saggezza. Questa parte dei romanzi risulta essere una sorta di «parte di rifiuto». Infatti, lo stesso «mistero» dell'atmosfera si crea perché i lettori sono annoiati dai discorsi dei personaggi (uno dei procedimenti più diffusi, adottato anche qui nella parte introduttiva); infatti, si accavallano posizioni o coincidenze apparentemente casuali, che corrispondono a leggi formali proprie alle rappresentazioni arcaiche (ad esempio, il cane che abba da qualche parte nel momento in cui avviene l'omicidio, su cui si regge uno dei più brillanti racconti della serie *L'incredulità di Padre Brown*, *L'onacolo del cane*, che risulterà avere una soluzione del tutto logica malgrado tutta la sua evidente trascendenza).

È naturale che, percependolo, il lettore si vada involontariamente a cacciare in un cerchio di rappresentazioni corrispondenti a questo tipo di pensiero. In Chesterton questo, di solito, è collegato a misteriose forze spirituali desunte dal cattolicesimo, mentre l'episodio criminale serve quasi da gioco metaforico rovesciato per sostenere un'astratta tesi teologica (ad esempio, il racconto *Il martello di Dio*, in cui a un certo punto si parla del martello divino che annienta il peccatore: successivamente, il mal-

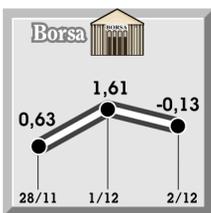
fattore commetterà il delitto servendosi di un vero martello battuto dal parapetto di un campanile).

In questo procedimento si ritrova una famosa tradizione inglese. *Kim*, di Rudyard Kipling, è costruito nello stesso modo. L'unica differenza è che mentre in Chesterton questi elementi si compenetrano, in Kipling il tema del mistero mistico e quello criminale e spionistico procedono in parallelo, incrociandosi. Certo, solo il grande ingegno di scrittore di Chesterton è capace di creare un'attrattiva così alta in situazioni intessute su una base così primitiva, ma tanto efficace! Inoltre, Chesterton mantiene sempre dietro a ogni racconto un retrogusto di «parabola», cioè un'ombra di dubbio tale che, sebbene la «semplicità» della soluzione venga sottratta alla dimensione divina, tuttavia permanga la forza misteriosa della divinità. Da questo punto di vista il suo metodo ricorda un famoso racconto, un aneddoto su una bottiglietta d'acqua benedetta di Lourdes in *Le rire et les larmes* di Lucien Fabre. Anche qui l'atmosfera miracolosa viene ottenuta tramite coincidenze inventate in base ai parametri con cui il pensiero arcaico si raffigura lo scorrere degli eventi e le leggi dei fenomeni. Questa confluenza di circostanze convince il lettore «nei sentimenti». E basta appena una spintarella al concetto espresso, per far sì che l'impressione acquisita la forma desiderata, come una specie di fede nell'aldilà.

Sergej Eisenstein

Prodi: eccellente il recupero dei fondi Ue

Nei primi dieci mesi dell'anno sono rientrati per cassa da Bruxelles, a fronte dei fondi strutturali, 6.902 mld di lire contro 1.677 mld tra gennaio e ottobre del 1996 e 2.037 mld in tutto il 1996. Lo sottolinea una nota di Palazzo Chigi che esprime soddisfazione.



MERCATI

BORSA

MIB	1.469+0,48
MIBTEL	15.592 -0,13
MIB 30	23.281 -0,21

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ
CHIMICI +1,72

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ
IMP MACC -2,76

TITOLO MIGLIORE
GIM W +15,40

TITOLO PEGGIORE
PERLIER -8,31

BOT RENDIMENTI NETTI

3 MESI	5,82
6 MESI	5,55
1 ANNO	5,37

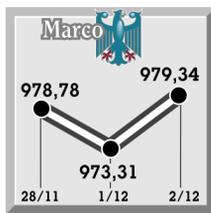
CAMBI

DOLLARO	1.734,90 -5,04
MARCO	979,34 +0,03
YEN	13,510 0,00

STERLINA	2.923,65 +0,55
FRANCO FR.	292,64 0,00
FRANCO SV.	1.216,19 +1,57

FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	+1,31
AZIONARI ESTERI	+1,64
BILANCIATI ITALIANI	+0,78
BILANCIATI ESTERI	+1,01
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,12
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,36



Caso Fondiaria L'azienda per sblocco trattativa

Il gruppo Fondiaria propone ai sindacati di incontrarsi nel primo confronto tra azienda e sindacati sulla ristrutturazione del gruppo. Viene assicurata la presenza dell'amministratore delegato di Fondiaria, Roberto Gavazzi, e auspicato il raggiungimento di un accordo.

Per 12mila ferrovieri e 30mila bancari deroga all'accordo sullo Stato sociale. Soriero: non si scardina nulla

Sul welfare la mina degli esuberanti Fs La Cgil: «Così la riforma si svuota»

Ma sul piano per le Ferrovie c'è l'intesa, revocati gli scioperi

ROMA. Il governo prepara un maxi-emendamento al maxi-emendamento sul welfare state, ed è bagarre nella maggioranza. A quanto pare, nello stesso governo. Nel realizzare la stretta sulle pensioni di anzianità, dopo un faticoso negoziato con i sindacati e una crisi di governo per i no di Rifondazione comunista, era passata in secondo piano la circostanza che c'erano in ballo quasi cinquantamila lavoratori in esubero tra banche e ferrovie, vicini alla pensione anticipata. Se anche per loro vale la stretta, per quanto tempo ancora si dovranno pagare stipendi e indennità al personale che non serve più? Il nodo è arrivato, come si dice, al pettine. E il pettine è l'approvazione del collegato alla legge finanziaria in discussione alla Camera, compreso l'articolo 48 che assolve il maxi-emendamento presentato dal governo al Senato, la famosa riforma dello Stato sociale.

Qui si stabilisce che nessuno, neppure uno statale, potrà andare in pensione anticipata con meno di 35 anni di servizio. E se poteva, con i requisiti richiesti, andarci l'anno prossimo in una delle quattro finestre previste dall'ordinamento, dovrà stare in lista d'attesa per tre mesi. Anche 15.000 ferrovieri in esubero? Anche 30.000 bancari? No, dirà il governo in un emendamento all'art. 48 del collegato, i ferrovieri e bancari saranno esonerati sia dalla stretta, sia dallo slittamento delle finestre. Andranno in pensione secondo la legislazione vigente prima della finanziaria, ovvero prima della riforma del welfare.

Un emendamento molto sofferto, quello del governo, nella tarda serata di ieri i ministri del Lavoro Treu e dei Trasporti Burlando si sono recati per l'ennesima volta da Prodi a Palazzo Chigi, diventato per l'intera giornata di ieri un crocevia d'incontri sulla dolente questione delle ferrovie, visto che per ora l'operazione sui bancari è totalmente a carico degli istituti di credito: secondo un accordo sindacale, pagano l'anticipo della pensione fino al raggiungimento dei requisiti normali. Talmente sofferto, l'emendamento, che il confronto con la maggioranza a Montecitorio previsto per ieri alle 19 è stato rinviato a questa mattina.

Per le Fs, la questione degli organici sta in un pacchetto che comprende il rinnovo del contratto e il piano d'impresa in applicazione della direttiva Prodi. La trattativa su questo pacchetto era in un vicolo cieco da un paio di giorni, essendo in sospenso la questione degli esuberanti che Fs con Cisl e Uil vorrebbero «pre-pensionare», ma non la Cgil gelosa dell'accordo generale sottoscritto sullo Stato sociale. Così ieri si è arrivati alla conferma dello sciopero di giovedì dalle 9 alle 17 (tutti i sindacati meno la Cgil), revocato in tarda serata dopo che il governo s'era assicurato la maggioranza - il sì di Rifondazione condizionato all'ammorbidente della ristrutturazione societaria delle Fs - all'emendamento sul welfare. Ugo Boghetta, che aveva annunciato il voto contrario di Rc sulla Finanziaria se non si fosse sciolto il nodo Fs, ha avuto un lungo incontro con Prodi, Treu e Burlando. Conclusione: 15.000 esuberanti sono troppi, se vogliono andare in pensione pazienza, ma si parli anche di assunzioni dove c'è bisogno; però Boghetta porta a casa il rinvio dell'articolazione societaria delle varie attività (rete, servizio, trasporto locale, a medio-lunga distanza, merci, officine meccaniche) a dopo la separazione contabile fra rete e servizio, il nuovo Piano generale dei Trasporti, la conferenza di produzione delle Fs. A questo punto c'erano le condizioni politiche per un accordo sul pacchetto Fs con i sindacati.

L'accordo si è così concluso: un protocollo d'intesa è stato sottoscritto da tutti. Poi in una lettera ai sindacati, il governo li ha informati dell'emendamento sugli esuberanti: fino a un massimo di 15.000 ferrovieri (saranno in realtà 12.000), potranno pensionarsi «a legislazione oggi vigente»; che consisterebbe nella «quota 75», il requisito dell'età di 51-52-53 anni combinato con quello dell'anzianità di servizio di 24-23-22 anni. Secondo alcuni invece l'anzianità non sarebbe inferiore ai 30 anni. A questa lettera solo la Cgil ha risposto con un'altra lettera, in dissenso, firmata da Cerfeda (confederazione), Abbadesse (Filt) e Testa (nella Filt, ferrovieri); è una decisione sbagliata, smentisce l'accordo del 5 novembre sul welfare, rischia di privare le Fs di personale necessario.

Il sottosegretario ai Trasporti Pino Soriero invece difende l'intesa e l'emendamento, che «non scardina nulla, ma si cerca una gestione mirata degli esuberanti, combinando il pensionamento con altri strumenti come la mobilità lunga, la cassa integrazione, la riconversione professionale e la

LE PREVISIONI DELL'ISCO

	1996	1997	1998*
Prodotto interno lordo	0,7	1,3	2,2
Consumi delle famiglie	0,7	1,8	1,5
Investimenti fissi lordi	1,2	0,7	5,3
Contributo delle scorte alla crescita del Pil	-0,5	0,4	0,2
Tasso di cambio lira/dollaro (livello)	1.543	1.700	1.720
Tasso di cambio lira/marco (livello)	1.026	980	980
Occupazione totale	0,2	0	0,4
Tasso di disoccupazione	12,1	12,2	11,9
Indebitamento della P.A. (in % del Pil)	6,7	3,0	2,7
Avanzo primario della P.A. (in % del Pil)	4,0	6,5	5,2

* previsioni

mobilità nella pubblica amministrazione». La vera novità è che l'emendamento estende ai ferrovieri il sistema di ammortizzatori sociali definito dalla legge 662 del 1996. Soriero sottolinea che l'intesa è stata sottoscritta da tutti, «compresa la Cgil», ma soprattutto che perfino il turbolento Comu dei macchinisti è stato convinto all'articolazione societaria delle Fs.

Il Polo presenta i suoi emendamenti alla manovra, quasi tutti centrati sul fisco

Pensioni, per gli autonomi anzianità a 57 anni Ciampi: «Sconggiurare l'esercizio provvisorio»

E il governo studia una soluzione per i dipendenti Bankitalia

Il Fmi: «Niente assilli per la manovra-bis»

«La grande novità della missione di quest'anno è che non c'è l'assillo della manovra-bis e questo ci dà l'occasione per guardare i problemi con un respiro più lungo, senza la pressione dell'emergenza». Lo ha dichiarato all'agenzia Radiocor uno dei coordinatori della missione, Alessandro Leipold. La delegazione del Fmi è arrivata in Italia senza esprimere giudizi preventivi, ma è già in grado di poter affermare, ha aggiunto Leipold, che «il paese ha fatto grandi sforzi dal '92 ad oggi, e il fondo monetario prende atto della ripulita imboccata con coraggio dall'Italia». Gli incontri di lunedì a Milano con alcune importanti banche sono rientrati nel consueto giro di contatti con i principali istituti di credito, i cui risultati lo scorso anno hanno trovato una «sintesi» nel rapporto. Oggi la delegazione degli ispettori Fmi, guidata da Lesley Lipschitz, entrerà nel vivo della missione, con gli incontri al Tesoro e in Bankitalia, per proseguire poi nei prossimi giorni presso altri ministeri, istituzioni economiche e associazioni datoriali e sindacali.

Raul Wittenberg

ROMA. Anche la crisi dei mercati asiatici congiura a favore della buona salute dell'economia italiana. E fa più rosee le sue prospettive. A garantirlo è il ministro del Tesoro Ciampi (fino a tarda sera riunito con il ministro Treu per decidere su alcune questioni spinose quali le pensioni dei dipendenti Bankitalia e degli autonomi) che alla Camera, in apertura dell'iter di discussione della legge finanziaria, è tornato a mostrare il volto di un ragionato ottimismo. Il titolare del Tesoro vede una macchina produttiva avviata, in Italia, verso una piena ripresa. Senza più rischi sul versante dei tassi, e con una lira che «sta rispettando la parità con cenni di forza», l'unica incognita che ancora assilla il ministro riguarda proprio l'approvazione della legge finanziaria nei tempi dovuti. A conforto di Ciampi anche i numeri dell'Isco. Per l'istituto sulla congiuntura la chiave che apre il portone dell'Euro, il famoso rispetto del 3% nel rapporto deficit-pil, sembra ormai saldamente in mano per l'Italia. Ecco perché il ministro del Tesoro ha chiesto di non toccare la Finanziaria. Se si sfiora, se si va all'esercizio provvisorio, ha sostenuto sollecitando l'impegno dei deputati sia della maggioranza che dell'opposizione, il danno per il Paese «sarebbe enorme».

Set tutto andrà invece come deve, se la finanziaria sarà approvata senza stravolgimenti, Ciampi assicura che si potrà aprire il prossimo anno «con la certezza che finalmente il governo non sarà costretto a presentare manovre aggiuntive a primavera».

È la Finanziaria va. Ieri è stata definita l'età per la pensione di anzianità dei lavoratori autonomi. L'emendamento per ridurre da 58 a 57 anni l'età anagrafica che consentirà ai lavoratori autonomi di accedere alla pensione di anzianità, sarà presentato dal governo o dal relatore. Ad assicurarlo è stato lo stesso relatore al dl collegato Gianfranco Morgano, dando per concluso un accordo nella maggioranza e con l'esecutivo su questo punto. Tutta da discutere invece, ha aggiunto, è la proposta, avanzata anche dal Polo, di attenuare l'aumento dei contributi per la categoria. In ogni caso «il capitolo welfare - ha precisato Morgano - è una delle questioni su cui ragionare con le opposizioni». Secondo Morgano non è detto che i testi degli emendamenti del governo e del relatore sul welfare

saranno formalizzati oggi, «proprio perché - ha ribadito - è uno dei capitoli su cui discutere con l'opposizione». Il relatore ha poi espresso una certa preoccupazione per il numero degli emendamenti, soprattutto in vista dell'esame in aula.

Il Polo ha spiegato i suoi nel dettaglio. Ripristino della legge Tremonti, riduzione dell'Irpef e dell'Irpeg, sospensione dell'Irpef, deduzione dall'Irpef delle spese per l'istruzione scolastica, aumento delle pensioni sociali ed eliminazione dell'aumento dei contributi previdenziali ed dell'età per la pensione per i lavoratori autonomi: sono queste le principali proposte del Polo per modificare la manovra di bilancio. Punto centrale delle richieste del Polo il rilancio della Tremonti e la riduzione di Irpef e Irpeg. Si propone infatti il ripristino della detassazione degli utili reinvestiti la riduzione a due delle aliquote Irpeg fissandole al 20 per cento e al 35 per cento e riduzione dell'Irpeg dal 37 al 33 per cento. Completa il pacchetto fiscale la richiesta di sospendere per una no all'introduzione dell'Irpef e delle nuove aliquote Irpeg che il governo sta per varare. Il Polo propone poi di abolire il monopolio pubblico del collocamento e la capitalizzazione di un anno del reddito minimo garantito per il finanziamento di attività produttive. Per il settore agricolo l'idea è quella di istituire un bonus al posto di tutti gli incentivi a pioggia previsti. Altro punto forte è quello della scuola dove si propone l'introduzione della deducibilità delle spese sostenute per le scuole private e l'Università. In materia previdenziale e sociale il Polo propone di aumentare le pensioni minime l'eliminazione dell'aumento dei contributi previdenziali e dell'età pensionabile per i lavoratori autonomi. Inoltre viene proposto di rassegnare al fondo degli anziani e dei commercianti i contributi trasferiti all'assistenza Imps.

Viene poi proposto l'eliminazione dei riferimenti patrimoniali dal ricicmeto e la esenzione per gli affetti da morbi gravi. Il Polo infine propone di introdurre una clausola per destinare a riduzione dell'Irpef di una quota dei risparmi per interessi la possibilità di dedurre le polizze sanitarie dall'Irpef e l'abolizione dell'aumento del bollo per i motoristi.

Edoardo Gardumi

D'Alema polemizza col «Corriere»: non ho visto il leader Cisl e non penso a una confederazione ulivista

Sindacato unitario, D'Antoni prepara la proposta

La formulerà il 18 al consiglio generale della sua organizzazione. Poi toccherà al congresso Uil. Ma Ghezzi: «Siamo appena agli inizi».

MILANO. Sarà la Cisl a compiere il prossimo passo sulla strada dell'unità sindacale. Una settimana prima di Natale, il 18 e il 19, ad Assisi riunirà il suo consiglio generale. E sarà quella l'occasione per formalizzare, una volta di più, la volontà della confederazione. Sergio D'Antoni la sua relazione ha cominciato a scriverla solo ieri. Ma è probabile che in quella sede - dopo aver chiuso in maggio le assise nazionali dando appuntamento per il 2000 al primo congresso con Cgil, Cisl e Uil insieme - proponga ai futuri partner tempi certi e scelte precise.

Per quanto importante, però, sulla strada dell'unità sindacale quello della Cisl non sarà che un passo. Perché se oggi - dopo l'intesa sul welfare e l'ampissimo consenso registrato tra i lavoratori - Cgil, Cisl e Uil sono più vicine, ancora molti restano i nodi da sciogliere. E «l'annuncio di matrimonio» per l'8 febbraio delle tre confederazioni per dar vita al Cil (Confederazione italiana del lavoro), dato ieri dal «Manifesto» suona un po' forzato. Come «fantasia» erano state giu-

dicate dai diretti interessati le «rivelazioni» di sabato del «Corriere della sera» sul sindacato unico e ulivista a guida D'Antoni pugnapato (sempre secondo il quotidiano) da D'Alema in persona. Un D'Alema che proprio ieri, tra l'altro, ha spedito in via Solferino una lettera di smentita in cui parla di «false notizie completamente inventate». «C'era incontri segreti tra il sottoscritto e il dottor D'Antoni, progetti di fantomatici sindacati ulivisti, impegni miei a proposito del futuro sindacato ulivista».

Già Sergio Cofferati, del resto, nelle interviste pubblicate domenica e lunedì da «Unità» e «Corriere», era stato chiaro. Le ragioni per costruire una casa comune ci sono. Ma sono legate a problemi di rappresentanza, sono cioè strettamente sindacali. Come legati alle esigenze del sindacato sono i tempi. Tempi che - aveva sottolineato il leader della Cgil - «dovranno essere decisi insieme nei prossimi mesi». E ieri, a riconferma, sono arrivate le dichiarazioni di Carlo Ghezzi, che della Cgil è il responsabile organizza-

tivo. Era stato lui, in maggio, a tenere al direttivo della confederazione la relazione nella quale si prospettava a Cisl e Uil un percorso comune. Ed ora definisce quanto pubblicato in questi giorni dalla stampa «cervolletico e folkloristico». «L'unità sindacale - dice - è un'operazione storica che può nascere solo con il consenso e la partecipazione di milioni di donne e di uomini». Oltre Cgil, Cisl e Uil. Questa fase però non può ancora essere aperta. «Perché - spiega Ghezzi - davanti abbiamo altri mesi di emergenza». Dedicati prima al confronto sull'orario di lavoro, poi, a primavera, alla verifica sulla politica dei redditi. Solo a quel punto, definite le nuove regole, sarà possibile «avviare con serenità l'impresa per la costruzione di un grande sindacato unico, capace di raccogliere al suo interno il lavoro nelle sue varie dimensioni». Un'impresa che si presenta «complicata». Non a caso Augusto Rocchi, dell'area dei comunisti Cgil, ha già messo le mani avanti. Per dire che «quello che sta profilando è il sindacato unico,

e il sindacato unico è una scelta scissionista nella Cgil». Ma per Ghezzi questo è un compito «di questa generazione perché il lavoro cambia nelle sue forme e le nuove forme non sono rappresentate». E poi perché c'è l'Europa alle porte, «e non possiamo certo metterci una data: non si può lasciare la questione aperta». Poi aggiunge: «Se la Uil chiedesse di aprire il processo unitario a valle del congresso lo troveremo normale».

E qui sta il punto. La Uil, delle tre confederazioni, è l'unica a mancare all'appello congressuale. E se quello della Cgil, nel '96 a Rimini, ha dato il mandato per avviare la fase costituen-

Angelo Faccinotto

Ieri a Londra il via alla conferenza. Il ministro Cook: «Non dimenticheremo mai»

Il mondo risarcirà gli ebrei Un fondo per l'oro trafugato

Il «conto» speciale verrà aperto presso la Federal Reserve Bank di New York. Dal Regno Unito la prima donazione. Accuse alla Russia e al Vaticano che non rendono noti i documenti sull'oro.

Oggi si decide per le mine antiuomo

Saranno Norvegia, Canada e Sudafrica i primi tre paesi che avranno l'onore di firmare domani a Ottawa il primo trattato internazionale per la messa al bando delle mine antiuomo. La conferenza, aperta ieri nella capitale canadese, avrà il suo momento culminante oggi con la firma del controverso documento da parte di 120 paesi. Alla cerimonia della firma saranno assenti alcuni dei maggiori produttori di mine antiuomo - come gli Stati Uniti, la Cina, la Russia e l'India - per motivi diversi. La Russia, ad esempio, sostiene di non poter ancora sottoscrivere il bando delle mine ma nello stesso tempo ha annunciato una moratoria di cinque anni sulle esportazioni delle sue mine più pericolose. Ancora più netta l'opposizione degli Stati Uniti, che avevano chiesto una serie di modifiche del trattato. Sarà il ministro Dini a guidare la delegazione italiana a Ottawa.

LONDRA. Uno speciale fondo monetario internazionale è stato creato per restituire l'oro rubato dai nazisti agli ebrei e per compensare i 350.000 sopravvissuti dei campi di concentramento tuttora viventi. Ma in primo luogo bisognerà far piena luce sull'entità dei valori che furono rubati, sulle transazioni bancarie relative alla refurtiva, sui paesi e gli stati che ancora si rifiutano di rendere pubblici i documenti in loro possesso.

È a questo scopo che ieri a Londra è cominciata una conferenza che durerà tre giorni. Nell'aprire i lavori davanti ai rappresentanti di 42 paesi, tra cui i delegati di varie associazioni di ebrei, diplomatici, studiosi e ricercatori, il ministro degli Esteri inglese Robin Cook ha detto: «Siamo qui per chiarire uno degli episodi più tenebrosi della storia dell'umanità. Siamo qui per trovare un compenso ad una sofferenza che non potrà mai essere espiata. Siamo qui per assicurarci che non dimenticheremo mai. Spero che la coscienza di tutto questo ci renda abbastanza umili da imporci di procedere con urgenza, in uno spirito di onestà e di fiducia». Ed ha continuato: «Cinquant'anni dopo Auschwitz, i sopravvissuti sono sempre di meno. Questa è l'ultima possibilità che abbiamo di ricostruire i particolari di quanto avvenne usufruendo di testimonianze di prima mano».

Cook ha poi letto ai delegati una poesia scritta cinquantacinque anni fa da un giovane ebreo nel ghetto di Varsavia che termina coi versi: «Anche qui ho trovato delle cose che amo... ma non ho più visto neppure una farfalla. Le farfalle non vivono nei ghetti». È uno dei momen-

ti più toccanti della giornata. Cook ha detto che il fondo speciale verrà aperto presso la Federal Reserve Bank di New York e che il Regno Unito ha fatto la prima donazione di un milione di sterline. Ha alluso al fatto che il suo paese spese forti somme per liberare il mondo dal flagello nazifascista. Non ha fatto alcun riferimento alle accuse che sono state mosse anche al Regno Unito di aver trattenuto beni appartenenti ad ebrei. Durante la conferenza stampa tenuta alla vigilia dei lavori, un giornalista austriaco che sarebbe venuto a conoscenza di dettagli contenuti in un rapporto non ancora reso pubblico, ha detto che Londra si sarebbe resa colpevole di un «furto». Altre accuse sono state rivolte alla Russia e al Vaticano che continuano a tenere sotto chiave documenti sull'oro nazista. Il sottosegretario di stato americano Stuart Eizenstat che ha parlato dopo Cook e sullo sfondo di rivelazioni secondo cui il suo paese fece fondere l'oro rubato alle vittime dell'Olocausto e lo riconsegnò in forma di lingottini alle banche centrali di diversi paesi europei, ha detto che il suo governo donerà al fondo speciale ventinove milioni di dollari. Durante i lavori Eizenstat dovrebbe rendere pubblici documenti comprovanti che il Tesoro americano fece fondere monete, bottoni ed ornamenti d'oro. Gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Francia hanno confermato che rimangono in possesso di cinquantatremila e mezzo di oro (per un valore approssimativo odierno di 34 milioni di sterline) che furono sequestrate dai nazisti nei paesi che occuparono. Quindici paesi hanno chiesto la restituzione di questo oro, ma

America e Regno Unito vorrebbero farlo pervenire al fondo appena istituito, con l'obiettivo di coordinare il suo impiego o in forma di ricompensa ai legittimi proprietari o di assistenza alle vittime che ancora sopravvivono, specie quelle che risiedono nell'Europa dell'Est.

Da parte loro i rappresentanti di associazioni ebraiche presenti alla conferenza londinese sperano di poter far applicare maggior pressione sul governo svizzero per la restituzione dell'oro nazista custodito in quelle banche. Si calcola che l'85% della refurtiva nazista finì in Svizzera.

Commentando sull'inizio dei lavori Neville Neigler, direttore generale del Consiglio dei deputati ebrei, ha detto: «Nell'ultimo anno e mezzo ci sono stati dei progressi in questo capitolo di storia. Ora speriamo che anche il Vaticano e la Russia possano essere moralmente persuasi a divulgare le informazioni in loro possesso e contribuire così a far luce sulla verità. C'è un imperativo morale nel cercare di stabilire cosa avvenne».

In preparazione per questa conferenza una commissione internazionale di esperti ha detto che i nazisti durante i dodici anni al potere rubarono oro appartenente ad ebrei valutato in circa 5 miliardi di sterline odierne. Gran parte dell'oro venne sequestrato dalle banche dei paesi occupati, come il Belgio, l'Olanda, l'Ungheria ed anche l'Italia dopo la caduta di Mussolini. Ma oro e beni per circa diciotto milioni di sterline furono rubati ad individui che poi finirono nei campi di concentramento.

Alfio Bernabei

La Tv tedesca rivela: «rintracciate le monete prese dai nazisti»

Trovato il tesoro rubato alla Banca d'Italia nel '45

Una storia complessa che si dipana tra Berlino, Vienna e Washington. L'uomo a cui fu affidato il segreto rivelò il nascondiglio agli americani.

Clinton sui fondi «Non temo un'inchiesta»

Per il presidente americano Bill Clinton la vicenda dei finanziamenti ottenuti con mezzi poco ortodossi è destinata a non cambiare niente nelle sue attività: la possibile nomina di un procuratore che indaghi su di lui non solo non lo preoccupa, ma non gli ha impedito, ieri sera, di partecipare a ben due cene a sottoscrizione per il partito democratico. «Quale che sia la decisione - ha detto Clinton - noi dovremo andare avanti a curare gli affari dell'America e il ministero della Giustizia dovrà continuare con il suo compito di proteggere il popolo americano». L'ultima giornata utile per nominare o meno un procuratore indipendente che indaghi su Clinton e il suo vice Al Gore è stata caratterizzata dal perdurare del contrasto tra il ministro della giustizia Usa Janet Reno - cui spetta la decisione - e il direttore dell'Fbi Louis Freeh. Freeh sostiene che ci sono le basi per nominare un procuratore.

BONN La trasmissione d'indagine giornalistica «Report» della prima rete televisiva pubblica tedesca «ArD» è riuscita a ritrovare le tracce dell'oro italiano in forma di monete trafugate dai nazisti negli ultimi giorni della seconda guerra mondiale. Le ricerche hanno preso l'avvio da un documento, datato aprile 1957 e redatto da un viennese, di nome Herbert Herzog, ritrovato nella sede della Bundesbank tedesca a Francoforte. Herzog avrebbe fatto la conoscenza di un giovane diplomatico tedesco, Bernd Gottfriedsen, già aiutante del ministro degli Esteri del Terzo Reich, von Ribbentrop, il quale gli aveva affidato nel maggio 1945 l'incarico di nascondere 5 tonnellate scarse di oro italiano che aveva portato via da Berlino. La maggior parte di questo oro fu nascosto sotto terra nel villaggio di Hintersee, 20 chilometri a sud di Salisburgo, nella fattoria di un contadino del luogo di nome Alois Ziller. Prima di venire arrestato, l'ex aiutante di Ribbentrop, Gottfriedsen rivelò il nascondiglio al suddetto Herzog, pregandolo di mettere l'oro al sicuro. Questi, invece, rivelò tutto agli americani, i quali prelevarono l'oro dal nascondiglio. Primo riscontro: interrogata dalla televisione tedesca, la figlia adottiva del proprietario della fattoria, Elfriede, ha confermato di sapere che «sono stati gli americani a prenderselo».

La parte restante dell'oro italiano era stata nascosta da Gottfriedsen nel villaggio di Badgastein, e anche qui Herzog condusse gli americani. Secondo quanto riferito dalla televisione tedesca «l'oro si trovava in sacchi piombati della Banca d'Italia». Nel corso della trasmissione è stato confermato che «si trattava dell'oro ita-

liano fatto trafugare da Ribbentrop da Berlino nel salisburghese. Due anni dopo questo oro cambiava nazionalità». Secondo l'autore della trasmissione sarebbe falsa l'affermazione della televisione austriaca per la quale «il generale Geofy Thies consegnò a Vienna al cancelliere Viegler una parte del tesoro auro austriaco, trafugato dai nazisti nel 1938». La trasmissione della ArD afferma testualmente che «questa fu una bugia», in quanto si trattava «dell'oro italiano consegnato agli austriaci dagli americani. Si trattava di politica in grande stile, in quanto l'Austria doveva venire inserita nel sistema occidentale». La trasmissione riferisce che in seguito Herzog, con l'autorizzazione delle autorità viennesi «si rivolse alla Banca d'Italia nella speranza di una ricompensa». La Banca d'Italia gli diede l'incarico di effettuare ricerche «prendendogli le porte a Francoforte» presso le istituzioni che erano succedute alla Reichsbank, con le quali «gli italiani avevano buoni contatti». Ed è sulla base delle ricerche di Herzog che la Banca d'Italia poté iniziare «un processo nel 1950 a Vienna contro gli austriaci». Il processo durò quattro anni, con alterne vicende, ma alla fine fu archiviato, in quanto le due parti «si misero d'accordo senza giudizio del tribunale accogliendo un desiderio degli americani». L'inchiesta televisiva tedesca conclude la storia affermando che «Herzog scrisse la sua documentazione per gli italiani, come da incarico ricevuto. Era il 1957». La trasmissione rivela anche che Herzog morì il 18 aprile 1977 all'età di 55 anni e che è sepolto nel cimitero di Vienna nella tomba di famiglia che porta il nome Anton, quello della madre. (Agi)

IL PIENO DI PAROLE SEMPRE PRONTO!

RICARICard

Copyright © TIM, S.p.A. - Via Salaria, 101 - 00198 Roma - Tel. 06 49811111 - Fax 06 49811112 - E-mail: info@tim.it

TACS

GSM

La novità comoda e rapida per ricaricare dove vuoi, quando vuoi TACS e GSM di TIM.

Per tutti i telefonini TIM con servizio prepagato, i Timmy GSM, i nuovi Timmy TACS, le TIMCard Rossa, Gialla e Blu, adesso c'è RICARICard. Il pieno di parole sempre pronto, per ricaricare dove vuoi, quando vuoi, 365 giorni all'anno 24 ore su 24.

Ecco come si usa:

gratta la striscia e scopri il codice segreto. Chiama il numero 916 (gratuito) e segui le indicazioni della voce guida.



Solo nei punti vendita autorizzati.

Le RICARICard di TIM sono in vendita solo negli oltre 2500 Centri TIM e negozi "il telefonino".

RICARICard da 50:

telefonate per 50.000 lire, prezzo 60.000 lire.

RICARICard da 100:

telefonate per 100.000 lire, prezzo 110.000 lire. (IVA 20% inclusa)



TIM conviene sempre

TIM
Telecom Italia Mobile

Mercoledì 3 dicembre 1997

10 l'Unità LE CRONACHE



DALL'INVIATO

CASSANO DELLE MURGE (Bari). La fame arriva anche al cuore, nel terzo giorno di digiuno. Per fare vedere a tutti la sua rabbia, un uomo afferra con la mano destra un neonato per la schiena, lo tiene in alto come se fosse un bastone da sbattere contro i nemici, e con la sinistra mostra il pollice verso, il segno della condanna a morte. Grida, l'uomo albanese. «Andate via, bastardi... Noi tutti moriremo. E voi giornalisti, cosa farete? Scriverete e basta, tranquilli, come avete fatto quando la nostra nave è andata dentro al mare di Otranto».

Doveva essere, questo, il primo giorno tranquillo, nel campo dei disperati. «Andremo nei campi - diceva il prefetto nella mattinata - e spiegheremo i benefici» previsti nella direttiva del governo. Molti albanesi hanno il diritto di restare, ed inizieremo le procedure. I campi saranno chiusi quando la posizione di tutti sarà chiarita, caso per caso. Non ci sarà nessuna violazione dei diritti umanitari». Dovrebbero, queste, essere parole di speranza, ed invece nella sala mensa di Cassano scoppia la rivolta: «Bastardi, venduti, andate via subito», gridano ai funzionari mandati dalla prefettura.

Basta osservare bene la sala del digiuno, dove ormai le bottiglie molotov sono esibite come trofei, per capire cosa sta succedendo. Sui materassi accanto alle finestre giacciono, giorno e notte, uomini, donne e bambini (questi sono quarantotto, su novantatré persone) ormai sfiniti. Chi si muove, chi grida, chi è pronto a scagliare parole di odio appena si accende una telecamera, sono meno di dieci persone; due o tre donne, sei o sette uomini. «Sono coloro - dice chi conosce il campo profughi da molti mesi - che non hanno nessuna possibilità di restare in Italia. Nessuna proposta di lavoro, nessun motivo di salute... E questo gruppo tiene in ostaggio gli altri. Hanno paura di dimostrare che hanno le carte in regola, questi il mattino dopo si trovano sulla nave per l'Albania».

Sono appena passate le 15,30 quando i funzionari della prefettura, della questura e dell'ispettorato del lavoro entrano nel bunker degli albanesi. «Siamo qui per dirvi che ci sono nuove regole, che molti di voi potranno restare in Italia. Siamo qui per aiutarvi. Chi ha proposte di lavoro, potrà essere assunto. C'è anche un registro speciale, per chi accetta di tornare in Albania». Primi rumori, nella sala. «Potrà tornare in Italia quando saranno richiesti i lavoratori stranieri». «Decidete voi, che fare. Noi abbiamo bisogno di ascoltare voi, uno ad uno. Chi avrà i requisiti, riceverà subito il permesso di soggiorno. Chi vuole cominciare, si faccia avanti. E intanto, per favore, sospendete lo sciopero della fame, non ce n'è bisogno».

I dieci del gruppo di scatenano, come fosse scoccata una scintilla. «No, sciopero continua. Fuori, fuori, andate via». Premono contro il tavolo, là al centro

Nei campi non si ferma la protesta guidata dai pochi profughi senza i requisiti per restare in Italia

«Permesso di restare a tutti o a nessuno»

Albanesi ostaggi di chi rischia l'espulsione

Il governo: «Nessun rimpatrio coatto, decideremo caso per caso»

della sala. Ecco il neonato brandito in alto, come un randello. Ecco una donna - sempre una delle tre - stesa sul pavimento, e gli altri dicono che sta morendo, e la prendono in cinque o sei e la portano verso la porta, come fosse un ariete. «Ambulanza, ambulanza, criminali». Vanno di corsa verso la strada, con la donna afferrata da tante mani.

Una bambina, Ermira, adesso piange dietro la porta. «Moriremo tutti quanti, non usciremo più di qui». È paura vera, quella di Ermira. Lei ha capito che lì dentro ci sono persone che non vogliono acque più calme. Ha paura che scoppi la tragedia, che nessuno esca più da questa sala con le luci basse dove si mescolano disperazione e benzina. Gli uomini con «la donna che muore» adesso sulla strada, gridano verso le auto che passano. «Aiuto, aiuto, ospedale». L'ambulanza non c'è, è appena partita con un'altra donna che è stata male. Si ferma un camionista, ma quando capisce che a chiedere aiuto sono gli albanesi, rimette la marcia. I volontari portano coperte e cuscini, alla donna stesa sull'asfalto. Cinque minuti, l'ambulanza torna dall'ospedale. Ma la donna adesso sta bene, è già tornata fra i suoi.

Un solo uomo, Bertiza, accetta l'invito della prefettura. Lascia gli altri, entra in un ufficio di quella che era la direzione del camping, e poco dopo esce con il suo foglio in mano. In questura, mostrando questa carta, riceverà il permesso di soggiorno. Potrebbe già andare via dal campo. Rientra però nella sala, ed i dieci gridano contro di lui, gli mostrano i pugni. Solo gli occhi che stanno guardando da fuori, impediscono l'aggressione. L'uomo è tornato dentro per un motivo preciso: c'è sua moglie, tenuta in ostaggio dagli altri. «Se vuoi andare a parlare con i funzionari italiani, dovrai comunque tornare».

Un altro permesso di soggiorno va a Luc Preta, ma questo vive in una tenda, è fra i sedici che non partecipano allo sciopero. Sono le sedici e trenta, nessuno si fa aprire più la porta chiusa da una catena. «O qui tutti con permesso, o moriremo tutti», grida una voce dietro i vetri ora oscurati da un panno di lana. Ecco una mano che mostra un foglio, con una scritta: «Ecco, leggete, questo abbiamo deciso noi». Sul foglio poche parole: «O tutti o nessuno. Permesso per diritto al lavoro per un anno o più». Anche Maro Petrosan, un ragazzo che avrà vent'anni, avrebbe le carte in regola per avere il soggiorno. Apre un attimo una finestra, ed il funzionario della prefettura, Gaetano Aiello, gli dice: «Vieni in ufficio, ti mettiamo a posto subito». Il ragazzo risponde: «Non posso uscire. Qui hanno deciso che chi entra non può più tornare dentro». Qui nessuno è solo. Ci sono ventotto famiglie, stipate nella sala.

Se si allentasse la tensione, tanti potrebbero realizzare il sogno che li ha spinti a salire sui gommoni. Una carta con scritto: «Puoi restare in Italia. È venuto anche un prete, oggi, don Angelo Lagonegro, a dire che «associa-

zioni cattoliche o non cattoliche, e persone di buona volontà, sono pronte ad assumere gli albanesi». «Sono brava gente», dice. «Non vogliono passare alla storia come parassiti. Ci sono uomini che hanno fatto ottanta chilometri al giorno in bicicletta, per andare e tornare da Bari, quando hanno trovato qualcosa da fare». Altri sono stati presi negli autolavaggi, ventimila al giorno per otto - dodici ore di lavoro. Nell'ultima settimana prima della rivolta, tanti erano impegnati nella raccolta delle olive. «Anche cinquantamila in un giorno, prendevo». Se calasse la tensione, si potrebbe anche festeggiare la nascita di Giovanni, nato proprio oggi, con parto Cesareo, da Vitore Nika. Ma altri panni vengono messi alle finestre, per non fare vedere cosa succede nella mensa. Solo quando è tardi, i funzionari ed il capo dell'ufficio stranieri della questura riescono ad entrare. Si vede nella faccia di chi si siede al tavolo, la voglia di farla finita, di tirare fuori dal portafoglio la promessa di un lavoro o un certificato medico. Ma i dieci che sono sempre lì attorno al tavolo hanno deciso. «Solo censimento». Appena la conta finisce, urlano ancora. «Fuori, fuori. I permessi li dovete portare qui, e per tutti». Inizia la terza notte dei sequestrati. «O tutti o nessuno».

Jenner Meletti



Alcuni immigrati albanesi discutono con un funzionario della Prefettura di Bari

Ansa

Fassino: «Dobbiamo aiutarli a trovare lavoro in Albania e non in Italia»

«La direttiva Prodi è già un atto generoso»

I sì e i no alla proposta di farli restare tutti

Manconi (Verdi): «Bisogna accoglierli tutti». Don Damoli, direttore Caritas: «Mi auguro che lo spirito dell'azione del governo si ispiri alla generosità». Il sottosegretario Sinisi: «Siamo stati generosi». Gasparri (An): no al pietismo.

ROMA. La direttiva Prodi sul rimpatrio dei profughi albanesi e la proposta de l'Unità, rivolta al governo, di compiere un «gesto generoso», trovando il modo di far «restare in Italia» i profughi, raccolgono reazioni diverse, spesso contrastanti. «Capisco le buone intenzioni che ispirano il giornale - dice il sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino -, ma non le condivido. La vostra proposta è fondata sul presupposto che l'Albania sia un paese disperato, senza futuro. Ma non è così. La direttiva Prodi, invece, è ispirata ad un criterio opposto: spostare, e non interrompere, l'assistenza ai profughi dall'Italia all'Albania e predisporre misure di sostegno al reddito e di reinserimento sociale che consentano ai 4.500 albanesi in via di rimpatrio di inserirsi e di lavorare anche nel loro paese». Il sottosegretario agli Interni, Gian Nicola Sinisi, non ha dubbi: «L'atto di generosità il governo l'ha già messo in atto. I profughi potranno avere il permesso di soggiorno per ragioni di lavoro e

verranno favoriti nel loro reinserimento in Albania». Luigi Manconi, portavoce dei Verdi, la pensa diversamente: «Sono d'accordo con la proposta de l'Unità, un atto di generosità sarebbe opportuno. La direttiva Prodi, invece, è una sconfitta morale e politica. Mi rifiuto di credere che un paese come l'Italia non sia in grado di accogliere 5 mila profughi». Don Elio Damoli, direttore generale della Caritas, si mostra disponibile su entrambi i fronti: «Mi auguro che lo spirito con il quale il governo si accinge ad affrontare il rientro sia inteso come un gesto di generosità. E mi risulta che in molte città le questure si apprestino ad affrontare i singoli casi umanamente e senza fiscalismo. Ciò è positivo. E per questo mi sembra che non occorra una nuova normativa. La direttiva Prodi non mi sembra un provvedimento drastico, duro, di esclusione, di rifiuto. E anche molto importante la cooperazione col governo albanese, per creare i presupposti di una rinascita dell'Albania, un

paese che va aiutato e la cui ripresa dovrà avvenire con gli albanesi e non senza di loro». Molto negativo il giudizio di Maurizio Gasparri, coordinatore di An: «È una direttiva confusa e tardiva. E sono contrario anche alla proposta del vostro giornale. Non servono sanatorie striscianti, o falsi pietismi. Cose del genere farebbero solo arrivare nuovi albanesi, che poi in Italia finirebbero preda di un terribile sfruttamento. È più generoso chi dice: rimandiamoli a casa loro. Farli venire qui, o farli restare secondo me è contrario allo stesso interesse degli albanesi».

Ma vediamo più nel dettaglio i vari commenti. Per Fassino «la direttiva è ispirata da umanità, civiltà e comprensione per le esigenze dei profughi ed è coerente con la strategia che ispira la nostra azione verso l'Albania e che punta a far sì che il futuro degli albanesi sia nel loro paese e non in Italia. Complessivamente per i programmi di aiuti e di assistenza all'Albania abbiamo speso 370 miliardi di lire. E questo perché

vogliamo aiutare Tirana a costruire il suo futuro. Questo lo devono capire anche i profughi albanesi, che sono fuggiti in una fase di emergenza e che ora che quell'emergenza è finita devono tornare nel loro paese. E il nostro compito è proprio quello di aiutarli a reinserirsi lì». Manconi rivendica una vittoria dei Verdi: «Ci siamo battuti perché nella direttiva venissero introdotte alcune garanzie essenziali. Ma non basta. Bisogna che la possibilità per i profughi di trovare un lavoro sia verificata senza fiscalismo e occorre attivare in questo senso risorse, sollecitare imprenditori, affinché i profughi possano ottenere il permesso di soggiorno». Don Damoli insiste molto sugli aiuti all'Albania: «Tutti i progetti di ricostruzione devono favorire la possibilità di trovare lavoro. Bisogna dare fiducia al governo albanese. È ancora debole e agli inizi, ma ha preso degli impegni e questo è una garanzia».

Alessandro Gallani

rappresentano il «pubblico» entro strutture privatizzate. Tuttavia non basta dire che le nomine pubbliche devono essere assoggettate alla competenza. Solo la degenerazione partitocratica degli ultimi anni della prima repubblica rende così esplosivo il criterio della competenza. Ci sono stati, infatti, anni di prepotere democristiano in cui alla testa di grandi enti pubblici o di grandi apparati c'erano persone indubbiamente competenti. La degenerazione è cominciata quando la competenza è divenuta una caratteristica secondaria, quando la nome pubblica hanno assunto un carattere prevalente di affidabilità politica e soprattutto quando è diventata irrilevante il mandato che il potere pubblico affidava ai suoi manager.

Questo è un primo punto da far valere nella discussione sulle nomine. Qual è il mandato? Se la fuoriuscita di Guido Rossi dalla Telecom rappresenta un venir meno da parte di un personaggio autorevole come Rossi della fiducia nel mandato ricevuto, è chiaro che siamo di fronte ad una grave questione politica.

Non si può sfuggire però al tema di fondo. Definiti i criteri oggettivi, per cui si è nominati ai vertici di enti pubblici o di ap-

Dalla Prima

parati in virtù delle proprie capacità e sulla base di una selezione dei migliori, la questione italiana ha oggi un nome: il Cambio. Nella prima fase di governo dell'Ulivo è stato probabilmente giusto procedere con grande prudenza e persino, in qualche caso, secondo una logica che premiava il meglio del passato rispetto alla necessità della discontinuità. Un nuovo potere politico, in un paese che non prevede lo spoil system, che si fosse posto l'obiettivo di una occupazione di tutti i posti di comando con propri uomini di fiducia avrebbe provocato uno scacco senza precedenti. Ma è ancora questa la situazione? Dopo anni e anni in cui abbiamo vissuto in un mondo bloccato, regolato dalla cooptazione e dall'affidabilità politica, si sente forte l'esigenza di introdurre alcune rilevanti novità. L'intero sistema ora va sottoposto ad una scossa. Competenza, affidabilità in rapporto ad un progetto e novità nelle persone non possono essere più disgiun-

ti. Il processo riformistico che si deve aprire non può soggiacere ad una logica continuista.

Il paese ha bisogno di vedere all'opera una nuova classe dirigente. Non sono mai stati convincenti i ragionamenti che hanno teso a porre l'esigenza del nuovo solo come ricambio generazionale, ma è indubbio che l'affermarsi di una nuova classe dirigente deve anche passare attraverso salti generazionali. Messa la questione in questi termini non ha molto senso stabilire se la sinistra o l'Ulivo abbiano o no classi dirigenti in grado di sostituire quella attuale. Esistono nello stato e nell'impresa privata personalità in grado di guidare con coraggio, equilibrio e competenza la nuova fase. Il problema centrale è quello di definire il mandato e di portare alla ribalta un gruppo dirigente che sappia interpretarlo.

Queste sono le questioni con cui si misura il governo dell'Ulivo e con cui si confrontano le forze che sorreggono il governo. Non vedo lo scandalo, l'unica cosa inaccettabile sarebbe, in una fase che richiede grandi cambiamenti, se si affermasse la regola del «quieta non movere».

[Giuseppe Caldarella]

La salma dell'anziano pedofilo è stata inumata ieri all'alba in un cimitero napoletano

Allocca sepolto nella tomba segreta

Accompagnava la bara solo la «gazzella» dei Carabinieri. I medici del carcere: «Veniva visitato ogni giorno».

Esibizionista: «Le donne mi rifiutano»

Si spogliava davanti alle bambine delle scuole di danza e dei giardini pubblici e per giustificarsi ha detto ai carabinieri: «Non riesco a trovare una compagna». Le molestie di G. V., operaio di 31 anni di Tolmezzo, andavano avanti da mesi, ma solo ora alcune mamme hanno sporto denuncia. L'uomo, incensurato, è stato denunciato con l'accusa di atti osceni in luogo pubblico. Le denunce, per ora, sono tre. Ma gli episodi potrebbero essere molto più numerosi.

NAPOLI. Il cadavere del «mostro» è stato inumato ieri all'alba, ma il luogo della sepoltura resterà misterioso «per motivi di ordine pubblico». Niente corteo e neppure un fiore, dunque, sulla bara di Andrea Allocca, l'assassino del piccolo Silverio Delle Cave. Odiato da vivo, odiato da morto, rifiutato dal suo paese. Anche per la figlia Eleonora (sposata con Pio Trocchia, l'uomo finito in carcere con le stesse accuse del vecchio pedofilo defunto) quella salma era diventata un odioso fardello: «Mio padre lo disprezzo anche da morto, buttato nella spazzatura. Lui ha distrutto la mia famiglia, se n'è andato facendomi l'ultima infamia, portandosi dietro il suo terribile segreto, senza scagionare mio marito che è innocente». Il feretro, con un furgone mortuario del comune, è stato scortato da una «gazzella» dei carabinieri dall'obitorio del Policlinico in un cimitero napoletano.

In carcere non ha mai accennato al pentimento, il «mostro». E non ha mai chiesto di incontrare i

capellani di Poggioreale. Anzi, prima di spirare, Allocca si è persino lamentato con il medico che lo assisteva: «Io ho ucciso un bambino. Pacciani ha ucciso tante persone, eppure è libero».

La morte del pedofilo può in qualche modo compromettere le ulteriori indagini? Dalla Procura di Nola non è venuta alcuna conferma sulle voci che sono girate in questi giorni secondo le quali i magistrati avrebbero filmato con una telecamera un confronto fra i tre indagati: Andrea Allocca, Gregorio Sommesse e Pio Trocchia. «Il nostro compito è quello di accertare la verità, il lavoro continua, non trascureremo neanche un particolare - afferma il procuratore Adolfo Izzo -. Umanamente, e da cristiano, mi dispiace per la morte del vecchio Allocca, al di là degli interessi dell'ufficio che presiede».

Uno degli educatori del carcere di Poggioreale, Annamaria Nisi, la scorsa settimana ha incontrato due volte l'assassino di Silverio Delle

Thelleza deve restare Ma non può lavorare

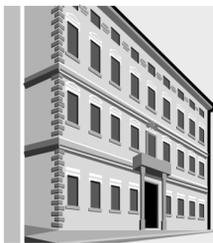
Arrestata a luglio con l'accusa di favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, scarcerata a ottobre ma obbligata a rimanere in Italia «per motivi di giustizia» con un permesso di soggiorno che non le consente di lavorare e di fatto la «costringe» a prostituirsi. Protagonista della vicenda è Thelleza Bufi, albanese di 25 anni, arrestata insieme ad altre due persone a San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno) in un'operazione dei carabinieri contro la prostituzione. A sollevare il problema, con una lettera inviata al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, è il difensore della ragazza. «Thelleza Bufi dovrà rimanere in Italia per circa sette mesi - scrive l'avvocato - non disponendo di denaro né per pagare l'alloggio, né per provvedere alle più elementari necessità per assicurarsi la sopravvivenza». Per il legale sambenedettese il destino di Bufi non può che essere quello di prostituirsi, considerato che alla donna non vengono restituiti i 35 milioni di lire che le erano stati sequestrati al momento dell'arresto. «Credo che nella situazione di Bufi - scrive ancora il legale - vi sia in Italia un consistente numero di individui i quali, pur potendo soggiornare nel territorio italiano, per motivi di giustizia, non possono svolgere alcuna attività lavorativa lecita, con tutti i problemi che questo comporta». Sostenendo l'estraneità della sua cliente alle accuse, l'avvocato Fabiani chiede a Scalfaro «di voler valutare questo dato di fatto e, qualora lo ritenga opportuno, di interessare il ministro dell'interno, quello di grazia e giustizia e i presidenti di Camera e Senato affinché nella legge sugli stranieri extracomunitari possa essere previsto e risolto anche questo problema». Thelleza Bufi era finita in manette il 18 luglio insieme alla connazionale Margarita Muco, anch'essa ventiquenne, con l'accusa di avere insieme favorito e sfruttato la prostituzione di una ragazza minorenni, Eriona Cela, anche questa albanese. Entrambe dovranno comparire presto davanti al gip di Ascoli Piceno.

Mario Riccio

Mercoledì 3 dicembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



La candidatura del costituzionalista prende corpo al termine di una intensa giornata di incontri

Authority, sarà Cheli il presidente All'Antitrust il Ppi vuole Casavola Volata finale per le nomine. Forse Passera presidente Telecom

Vertenza Unità, comunicato del Cdr

Oggi presso la Fieg riprende la trattativa sul piano di riorganizzazione del gruppo Arca che i giornalisti dell'Unità e delle Mattine (edite a Milano, in Emilia Romagna, in Toscana e nel Lazio) avevano contestato con due delle cinque giornate di sciopero che le assemblee avevano affidato al Comitato di redazione. La ripresa della discussione avviene sotto il segno di una grande incertezza. L'azienda, infatti, che pure ha aperto qualche margine di trattativa offrendo garanzie sull'informazione locale e sui futuri assetti proprietari mantiene un atteggiamento di netta chiusura sulle cosiddette eccezioni di organico, ribadendo la sua volontà di arrivare al dimezzamento del numero dei giornalisti impegnati. Una scelta che il Cdr ha giudicato e giudica inaccettabile e che pregiudica il positivo decorso della trattativa stessa. Il Comitato di redazione denuncia poi una serie di atti da parte della direzione aziendale che oggettivamente tendono da una parte a precondizionare i risultati della vertenza e dall'altra a suscitare tensione nella redazione. Così è stato con un tentativo - immediatamente respinto dal Cdr - di modificare l'attuale testata dell'Unità - e con il rinvio del pagamento degli stipendi (che comunque non sono stati ancora pagati) al primo dicembre, termine che è ulteriormente slittato a domani. Augurandosi che l'azienda tenga fede all'impegno e anticipando che per il futuro non accetterà violazioni così plateali dei diritti fondamentali, il Cdr invita la controparte a un atteggiamento più responsabile per creare le basi di una proficua discussione e di una soluzione positiva della vertenza. Perché questo avvenga, è necessario che l'azienda riveda il piano, cominciando dal numero delle eccezioni.

La Camera approva misure post-terremoto

ROMA. La Camera ha approvato il disegno di legge che converte il decreto del governo sulle misure urgenti a sostegno delle zone terremotate. Il provvedimento passa ora all'esame del Senato. «Si tratta del primo decreto per l'emergenza - ha spiegato il presidente della Commissione Lavori Pubblici, Maria Rita Lorenzetti - al quale ne seguirà un altro per la ricostruzione, che utilizzerà 3.700 miliardi accantonati nella finanziaria, ivi compresi i fondi dell'UE». Tra le principali misure che ora passano al Senato, la sospensione dei termini processuali, legali e tributari delle cambiali e dei mutui fino al 31 marzo del '98. Inoltre, si prevedono sostegni alle attività produttive danneggiate ed anche per quelle che intendono impiantarsi nelle stesse zone, con ulteriori 50 miliardi. Novità anche per quanto riguarda il servizio di leva: i giovani residenti in Umbria e Marche possono chiedere di prestare servizio in quelle zone, o differire la partenza dopo il 31 dicembre '98.

ROMA. Sotto la pressione dell'imminente, volontario, addio di Giuliano Amato alla sua poltrona di presidente dell'Antitrust era inevitabile che si arrivasse alla definizione dei nomi delle due personalità che andranno a sedere l'una al posto del professor Sottile che ha scelto di tornare all'insegnamento universitario e l'altra su quella nuovissima di presidente dell'Authority per le telecomunicazioni. Venerdì il governo procederà a nominare a questo incarico Enzo Cheli, giurista di fama che è stato, tra l'altro, anche membro del consiglio di amministrazione della Rai in quota socialista dal 1977 all'80 durante la presidenza di Paolo Grassi e con direttore generale Pier Antonino Berté. L'avrebbe spuntata sulla candidatura, pur forte, di Sabino Cassese. In attesa che i presidenti del Senato e della Camera rendano noto il nome del successore di Amato, la cui nomina è di loro competenza. Resta molto forte la candidatura di Francesco Paolo Casavola il cui passaggio per l'ufficio del Garante per l'editoria era, in qualche modo, da considerarsi preludio ad una nomina di maggior spessore qual è, appunto, quella di presidente dell'Antitrust anche se il professor Casavola avrebbe, forse, preferito restare nell'ambito delle comunicazioni. A contrastargli la strada, al momento, c'è un solo candidato, Giu-

Colloquio a Palazzo Chigi col presidente del Consiglio dopo la riunione del Comitato politico del Pds D'Alema da Prodi: dopo il voto il governo più stabile Ora occorre dare impulso all'azione riformatrice

L'incontro preceduto da un dibattito al vertice di Botteghe Oscure. Veltroni: «Il riformismo è già visibile nei primi diciotto mesi dell'esecutivo». Il segretario della Quercia: «Le nomine indicano un progetto, a Telecom non ho perso io, ma l'idea della public company».

ROMA. «Il riformismo del centrosinistra è già visibile in questi primi diciotto mesi di vita del governo». L'incipit di Walter Veltroni è stato ottimista e positivo: ieri mattina, davanti al Comitato politico del Pds e ai ministri della Quercia riuniti a Botteghe Oscure per il classico «punto» postelegrafico, il vice di Prodi ha anticipato argomenti che qualche ora più tardi anche il Professore avrebbe ribadito a D'Alema. E dunque: eccellente il risultato del voto amministrativo, che conferisce ulteriore «stabilità» al governo e alla coalizione. Lusinghiera la valutazione su palazzo Chigi e sui ministri: hanno saputo produrre effetti - ha insistito Veltroni - non solo sugli indicatori macroeconomici, ma anche nel campo delle riforme strutturali (il vicepremier ha citato Bassanini e Visco).

Veltroni ha detto, naturalmente, che bisogna continuare a fare meglio. Ma insomma, il numero due di Palazzo Chigi sembra più preoccupato del «come» le riforme riusciranno a trasferirsi nella vita quotidiana dei cittadini che della capacità di lavoro dell'esecutivo. Veltroni giudica fuorviante

«che si continui a parlare di fase uno e fase due» nell'opera del governo, perché questo lessico può dare l'impressione d'una rottura, della necessità d'un «colpo di reni» e così via. La fase riformatrice va «proseguita», non «aperta». L'obiezione è stata condivisa da Napolitano e da Mussi. D'Alema ha mormorato qualche battuta sul «linguaggio giornalistico».

Ma il tema del giorno erano le nomine. E il numero due di palazzo Chigi non si è sottratto. Intanto per affermare che anche il governo «è rimasto sorpreso» dalle dimissioni di Rossi dal vertice Telecom. Poi per fare le sue considerazioni metodologiche: «L'esigenza di innovare - ha detto - anche in questo campo è sacrosanta, perché le nomine servono a costruire una nuova classe dirigente. E dev'essere chiaro che noi non abbiamo alcuna intenzione di tornare al manager di partito». È però un errore, ha affermato poi, far intendere che nomi e incarichi siano «terreno di scontro» fra i partiti della maggioranza.

L'argomento ha avuto un qualche seguito nel dibattito. Tra gli esponenti del Comitato politico, Fabio Mussi

ha posto il problema della «trasparenza»: unica via, ha argomentato, per evitare che si ricada in «vizi dal sapore antico» o, più brutalmente, nel «mercimonio». La tesi di Mussi - una tesi ancora da rifinire nei particolari - è che bisognerebbe prevedere per legge che un organismo formato da parlamentari e/o consiglieri regionali sia adibito a sfornare «rose» di candidati fra i quali l'autorità preposta alla specificazione nominata possa scegliere.

La materia è scabrosa, per una coalizione che ha fatto dello stile in politica una bandiera e dell'efficienza una parola chiave. D'Alema, quando ha preso la parola per le conclusioni, ha precisato innanzitutto che nel caso di Telecom e della Rai non si parla di nomine da effettuare ma di crisi nei vertici già esistenti. Poi il leader pidessino ha ribaltato i termini del problema: le nomine hanno rilievo, è la sua opinione, in quanto implicano una scelta fra l'uno o l'altro progetto di politica di gestione aziendale. «Le polemiche sulla lottizzazione sono infondate - ha detto - nella vicenda Telecom, che non è un problema ma di tutti noi, abbiamo assistito a

ma progressivamente, il nodo intricato tra attività propria di servizio pubblico, che devono rimanere in mano pubblica ed attività più propria di mercato in cui è da favorire invece l'ingresso di capitali privati. Non si tratta né di vendere la Rai ai privati né di presentarle un quadro di complessiva riorganizzazione degli assetti societari che, mantenendone l'unitarietà, atrezzi la Rai ad affrontare con una struttura più agile e trasparente i suoi compiti. La trasparenza nell'allocatione delle risorse da canone deve essere un principio guida perché i cittadini italiani devono sapere dove vanno a finire i loro soldi. A finanziare una rete senza pubblicità che ha il compito di sperimentare nuovi linguaggi televisivi o a finanziare la serata sull'Olocausto di Raiuno? Bene. A finanziare la serata finale di Miss Italia o Sanremo? Va già meno bene. Sappiamo quanto sia difficile mettere il fuoco rosso ai soldi per capire cosa vanno a finanziare, e tuttavia è fondamentale provare a farlo.

Nel riassetto del sistema televisivo devono essere previsti anche nuovi e diversi affollamenti pubblicitari. Uno dei frutti del

Giovanna Melandri, si è recata nella sede del governo per un lungo colloquio con il sottosegretario Enrico Micheli. Al termine una breve dichiarazione, mal compresa e rettificata subito dopo. «Penso che sia giusto non indicare per l'Authority sulle telecomunicazioni personalità che hanno svolto in passato funzioni di responsabilità» modificata subito dopo in un limite pensato solo per chi avesse ricoperto il ruolo di presidente. Tanto più che il già deciso presidente dell'Authority era stato, come detto membro del Consiglio di amministrazione della Rai. Sciolti in nodo del presidente comincia ora il lavoro per individuare gli otto membri dell'Authority che dovranno essere eletti dal Parlamento secondo un metodo di voto che, in pratica, consente che quattro siano espressione della maggioranza e gli altri della minoranza.

Di telecomunicazioni aveva a lungo discusso nella commissione competente del Senato, quella dei Lavori Pubblici presieduta da Claudio Petruccioli, il ministro Maccanico. Vanno infatti messi in calendario i lavori per l'approvazione dell'altro disegno di legge per la complessiva riforma del sistema delle telecomunicazioni, il 1138, che ridefinisce tra l'altro i criteri base per la riforma della Rai. Si potrebbe cominciare a discute-

re, ha detto Maccanico, già dalla prossima settimana. Nel disegno di legge si affrontano i temi dell'affollamento pubblicitario, delle quote di produzione, della riforma della Rai e dell'ordinamento delle tv locali che sarà presentato al Senato e riveduto e corretto rispetto alla precedente stesura. Il ministro, al termine dell'audizione, non ha escluso che nel medesimo 1138 possa essere discusso, sotto forma di emendamento, il nuovo criterio di nomina per il Cda della Rai. Ma intanto, ieri, i vertici attuali, Siciliano e Iseppi, sigillavano una tregua davanti a tre ministri nel corso di una cerimonia alla Rai. La riunione del Consiglio di amministrazione della verità incombe. La posizione di Maccanico è, comunque, un'apertura all'opposizione che da tempo lo andava chiedendo e potrebbe anche accelerare il ricambio al vertice dell'azienda. La cui struttura va, comunque, ridisegnata. E per far questo come per l'intera discussione del 1138 i tempi, data la complessità della materia, non saranno certo brevi. «Se ci saranno emendamenti saranno accolti e discussi - ha precisato il sottosegretario Vita - ma è evidente che ci deve essere un'intesa sul testo. Non penso che si arrivi a conclusioni che in primavera».

Marcella Ciarnelli

insistendo da tempo e che ieri aveva riproposto nella riunione di Botteghe Oscure: il Comitato dell'Ulivo, l'«innovazione» nell'attività di governo. D'Alema è convinto che il centrosinistra abbia davanti un periodo di «stabilità politica», e senza tornate elettorali, che arriva fino al 1999. Naturalmente, c'è il rischio che se il Polo si sfalda «possano riaprirsi i giochi nel Centro»: ma c'è anche, e soprattutto, l'opportunità per costruire - in condizioni favorevoli - un profilo visibile del riformismo ulivista. D'Alema a Botteghe Oscure ha fatto l'esempio del servizio nazionale di assistenza domiciliare - proposta presentata di recente in un convegno - come simbolo d'una riforma del Welfare che coniughi il risparmio all'equità e all'efficienza: progetto per il quale ci vorranno anni, ma che vale la pena sostenere. Così la pensa anche in altri campi: a partire dall'occupazione, che ha occupato gran parte del colloquio con Prodi, e dalla necessità - Telecom insegna - di «modernizzare» il capitalismo italiano.

Vittorio Ragone

zione del meccanismo di nomina dei vertici che, in sostanza, non distingue tra indirizzo e gestione, è quella di affidare quest'ultima a un amministratore unico. A cui si può affiancare un organo collegiale con esclusive funzioni di garanzia ed indirizzo che rappresenti anche gli utenti; un organismo cioè che non si occupi né di nomine né di bilanci.

Siamo a un bivio: noi non vogliamo solo far fare un passo indietro ai partiti, vogliamo soprattutto che la Rai faccia un passo avanti e che l'intero sistema televisivo sia meno condizionato dalla politica, anche attraverso la risoluzione contestuale del problema del conflitto di interessi. Altrimenti non interromperemo ma la gara a chi si sente più discriminato, chi dal Tg2 chi dal Tg3 chi dal Tg5 chi da Fantastico, chi da Miss Italia chi da un'alzata di sopracciglia di Frizzi.

I prossimi mesi saranno decisivi per verificare se tutti coloro che si dicono scontenti di questa Rai sono disponibili a riformarla. L'opportunità è unica, e una cosa deve essere chiara: il Pds non accederà a nessuna finta o mezza riforma.

[Giovanna Melandri]

Il dopo-comunali

«Partito dei sindacati» Affiorano tanti dubbi

ROMA. Un progetto preciso ancora non c'è ma se ne parla talmente tanto che già arrivano le prime reazioni. Il tema è il cosiddetto «partito dei sindacati». Che a detta di qualche osservatore sarebbe stato il vero vincitore della tornata amministrativa di domenica scorsa e di quindici giorni fa. Il successo delle liste che portano addirittura nel nome i candidati dell'Ulivo (clamorosa l'affermazione di quella «targata» Bianco: 27 per cento a Catania), la contemporanea flessione - impercettibile per qualcuno, più accentuata per altri - dei partiti che sostengono il centro-sinistra, ha rilanciato la discussione sul come - e sul quanto - i sindacati debbano pesare nelle scelte politiche nazionali. A cominciare dalle scelte della Bicamerale, ancora troppo poco «federalista», a detta degli amministratori dell'Ulivo. Così si è ricominciato a parlare del «partito dei sindacati».

Ipotesi che affiora, in qualche modo, nelle parole dette da Bianco, alla «Stampa» l'altro giorno, con le quali spiega il suo progetto di «federazione di tutte le liste civiche». E di una manifestazione nazionale per un «federalismo più rispettoso delle città».

E in fondo collegata a questa discussione c'è anche la proposta di Leoluca Orlando di dar vita ad una nuova formazione politica - che comprenda ciò che resta della Rete e ciò che si muove attorno a Di Pietro - sul modello del «partito democratico» americano. Una proposta elaborata sull'onda del successo ottenuto a Palermo.

«Partito dei sindacati», dunque? Un po' tutti invitano alla cautela. Leonardo Domenici, responsabile enti locali del Pds dice così: «Bianco ha avuto un successo straordinario e ha detto queste cose in uno stato di comprensibile euforia. Le sue proposte non mi sembrano molto produttive. Il vero problema è far contare di più i sindacati delle grandi città, considerarli classe dirigente della coalizione dell'Ulivo. Inserirli in un coordinamento nazionale dell'Ulivo può essere una soluzione». Del medesimo avviso anche Pietro Folena: «Non capisco una assemblea nazionale delle liste civiche: sono realtà eterogenee. I sindacati sanno benissimo che senza alleanze nazionali forti non si vince».

Fausto Bertinotti va anche più in là. E al margine di un convegno romano dice che «la prevalenza dei sindacati sui partiti è certa nelle amministrative ma non nelle politiche o sui grandi problemi nazionali». E tutto questo il leader di Rc lo dice senza nascondere la flessione subita dal suo partito nel Sud, tanto che Bertinotti ha parlato di una vera e propria «questione meridionale per Rifondazione».

Ed ancora, Lusetti del Ppi spiega che un movimento dei sindacati - non solo di quelli delle grandi città - è auspicabile, tenendo presente però che «nelle proposte di fondare partiti regionali, io vedo il pericolo di fondare tante piccole Leghe».

Qualche timore nell'eventualità di un «partito dei sindacati» la vede anche Ernesto Staiano, portavoce di Rinnovamento. Ecco le sue parole: «Il progetto di un partito dei sindacati è eccessivo e fuorviante. Le liste civiche si giustificano alle amministrative ma non è pensabile che si possano coalizzare per presentarsi alle elezioni politiche nazionali. I sindacati si esprimono politicamente rappresentando le esigenze ed il buon governo delle città».

Un po' più sfumata è forse la posizione del verde Manconi, che nel merito delle richieste del movimento dà completamente ragione ai sindacati. Dice Manconi: «Ha ragione il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, quando afferma che bisogna valorizzare l'autonomia dei sindacati non per contrapporsi a Roma, ma per riformare la struttura centralista dello Stato e procedere sulla strada del federalismo della città». Comunque Manconi non condivide le preoccupazioni dei suoi colleghi: «Lo straordinario successo dei sindacati dell'Ulivo non presenta nella gran parte dei casi pericoli di plebiscitarismo, non contiene polemiche antidemocratiche, non blandisce spinte qualunquiste. Ecco perché le richieste di Bassolino e di altri sindacati vadano interamente sostenute».

Scoperto il gene che provoca la sordità

Ricercatori italiani, spagnoli, inglesi e americani hanno individuato, con la collaborazione di Telethon, il gene della sordità. Gli esperti hanno dimostrato che in una regione del genoma umano c'è un gene, che si chiama «connexina 26» che indebolisce l'udito ed è presente in Italia e Spagna, nell'80 per cento dei pazienti affetti da sordità. La perdita di un pezzo di Dna (acido deossiribonucleico), del patrimonio genetico, provoca la perdita dell'udito fra i pazienti provenienti dall'area del Mediterraneo. Si tratta di una scoperta importante che potrebbe avere notevoli risvolti sul piano della prevenzione e forse anche su quello della cura di quella che è una patologia che colpisce circa due milioni di individui nel nostro paese. Gli scienziati che sono guidati alla scoperta del gene della sordità, la «connexina 26», sono stati guidati dal dottor Paolo Gasparini, del Servizio di Genetica Medica dell'Ospedale Casa del Sollievo di San Giovanni Rotondo (in provincia di Foggia). La proteina prodotta dalla «connexina 26» entra normalmente nei processi di trasmissione del segnale uditivo da una cellula all'altra a livello della coclea e, quando alterata, comporta mancanza di segnale e la conseguente sordità. Secondo gli esperti, oltre ai casi ereditari, il 50 per cento circa di quelli sporadici sono in realtà dovuti a mutazioni del gene della «connexina 26». È stato accertato che nel nostro paese, un abitante su 25 e quindi oltre due milioni di persone, è portatore sano della mutazione. Si tratta di soggetti che non rischiano alcuna conseguenza ma che, in caso di unione con altro portatore sano, potranno trasmettere ai nascituri la patologia nel 25 per cento dei casi. Questa scoperta comporta grandi progressi nella diagnosi e quindi nella prevenzione di questa malattia attraverso la consulenza genetica. Inoltre, l'identificazione del gene apre la via a nuove strategie terapeutiche quali la terapia genica.

Più preoccupazione che speranze alla seconda giornata del summit sul mutamento climatico a Kyoto

Clima, gli Stati Uniti sfidano il mondo «Siamo pronti a rinunciare all'accordo»

Clinton annuncia che il suo paese si sta dando «un programma da seguire, e lo farà qualsiasi cosa succeda alla conferenza». Dietro le quinte continua però la trattativa: il Giappone tenta la mediazione su obiettivi differenziati per i diversi paesi.

Un passo avanti e due indietro. È stata un continuo alternarsi di speranze e di delusioni la seconda giornata della conferenza mondiale sul clima in corso da lunedì a Kyoto, in Giappone. Giornata di riunioni a porte chiuse, dalle quali filtrano solo indiscrezioni - magari smentite nel giro di due ore - e scarse dichiarazioni che lasciano comunque chiaramente capire che da un lato le posizioni delle diverse parti sono ancora molto distanti, ma dall'altro è in corso, dietro quelle porte e non solo, un intenso lavoro per cercare di giungere, alla fine, a una base minima di accordo che consenta di non chiudere la conferenza con un insuccesso totale.

Protagonisti, ancora una volta, sono gli Stati Uniti, impegnati in un delicato e non si sa quanto produttivo gioco di bastone e carota al quale dà il via, da Washington, lo stesso presidente Bill Clinton, che prima suscita speranze annunciando l'invio a Tokyo del suo vice, Al Gore, la cui attenzione ai problemi ambientali è ben nota. Esultano le associazioni ambientaliste, che confidano nella volontà di negoziare del vicepresidente. Ma subito arrivano le docce fredde: Gore - annuncia Clinton - resterà a Kyoto sì e no una giornata, giusto il tempo di intervenire alla sessione di lunedì, e non avrà alcun mandato per trattare: il vicepresidente «andrà là solo per annunciare la nostra linea e mostrare quanto la conferenza è importante per noi».

In apparenza, Clinton non lascia spazio a speranze: andiamo alla conferenza - dice - per trattare «in buona fede, ma dobbiamo negoziare nel quadro dei nostri principi. Ci stiamo dando un programma da seguire, per conto nostro, e lo faremo qualsiasi cosa succeda a Kyoto». Gli fa eco obbediente «Mister Ambiente» (come lo chiamano in America) Gore: «Siamo perfettamente pronti a ritirarci da un accordo che non pensiamo possa funzionare». Gary Cook, direttore della campagna sul clima di Greenpeace, è costernato, un portavoce del Wwf non nasconde la delusione. Passano poche ore, e uno dei più importanti quotidiani giapponesi, lo «Yomiuri Shimbun», riassume le speranze: gli Usa - scrive - stanno trattando sulla base di una riduzione delle emissioni di gas serra fino al 5% tra il 2008 e il 2012, più o meno quello che il Giappone propone fin dall'inizio e che alla fine potrebbe rivelarsi un compromesso accettabile anche per l'Unione europea, per ora ufficialmente intransigente sulla sua richiesta di abbassare del 15% le emissioni entro il 2010. L'idea piace, ovviamente, ai padroni di casa, ma anche, parrebbe, al presidente della sessione in corso, l'argentino Raul Ojeda-Estrada. Peccato che la delegazione americana si affretti a smentire lo «Yomiuri».

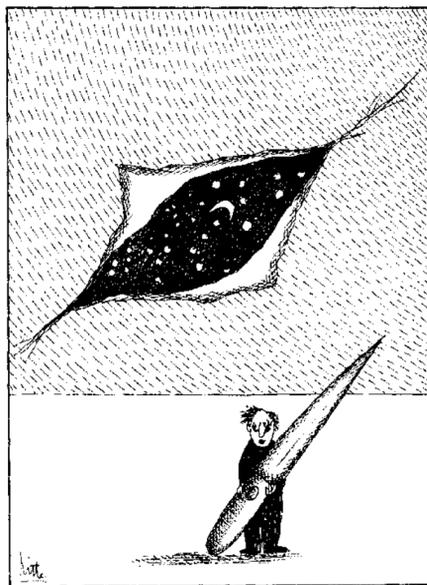
Sempre più isolata - Canada e Nuova Zelanda fanno sapere di essere intenzionati a ridurre le loro emissioni del 5% rispettivamente entro il 2015 e il 2010 - pressata dalle potentissime

lobbies del petrolio e del carbone, caparbiamente ostili a qualsiasi limitazione che possa comportare anche una minima riduzione dei loro profitti, l'amministrazione Usa è apparentemente pronta anche a naufragare la conferenza, e con essa la possibilità di concertare a livello globale politiche e interventi capaci di frenare il mutamento climatico i cui primi effetti si stanno già drammaticamente mostrando in molte regioni del pianeta. La carta, giocata lunedì, della flessibilità dei limiti paese per paese e della «joint implementation», cioè della possibilità, una volta fissati gli obiettivi di contenimento delle emissioni, di «commerciare» le quote di anidride carbonica, acquistandole dai paesi che ne producono di meno, è respinta praticamente da tutti. E assai poco convince la loro protesta nei confronti dell'Unione europea, che ha fissato un obiettivo globale da raggiungere attraverso compensazioni tra i quindici paesi che ne fanno parte. Perché - si obietta da parte europea - Francia, Germania e Italia dovrebbero avere obiettivi singoli, e California, Arizona e New Jersey no?

Dietro le porte delle sale riservate dicono le indiscrezioni - i negoziatori giapponesi starebbero proponendo la fissazione di tre diversi livelli di riduzione, al 2,5, al 5 e al 7,5%. Un'ipotesi

che - se non sarà a sua volta smentita nelle prossime ore - potrebbe forse mettere d'accordo i paesi industrializzati. Ma non il gruppo dei paesi in via di sviluppo, il cosiddetto «G77» più la Cina, che non è disposto ad assumersi alcun impegno. «Abbiamo detto categoricamente di no - ribadisce il portavoce del gruppo, il tanzaniano Mark Mwandosya - vogliamo prima vedere l'impegno di chi è storicamente più responsabile dell'inquinamento». Secondo studi citati da Mwandosya, i paesi industrializzati sono responsabili dell'86% dei volumi di anidride carbonica emessi in tutto il mondo tra il 1870 e il 1986. Il portavoce lascia comunque aperto uno spiraglio: «Una conclusione positiva della conferenza sarebbe vantaggiosa per tutti noi», riconosce. I paesi in via di sviluppo - aggiunge - stanno già facendo più di quel che dovrebbero, e continueranno a fare di più, ma non andranno contro i principi dello sviluppo sostenibile». In parole povere, vuol dire che «G77» e Cina non hanno alcuna intenzione di sottoscrivere impegni per sé. Ma da Washington i senatori fanno sapere di non avere alcuna intenzione di ratificare un accordo che non impegni ognuno dei paesi firmatari. Lo stallò continua.

Pietro Stramba-Badiale



DIARIO DI KYOTO di Valerio Calzolaio

Conferenza? No, questa è una trattativa Un premio a Bologna e a Torino

UN ANNO e mezzo fa, nel luglio 1996, rappresentai il governo italiano anche alla seconda conferenza delle parti sui cambiamenti climatici (COP2). Intervenni il penultimo giorno, ma non si decise nulla di sostanziale. Fu un incontro interlocutorio. A Berlino l'anno prima (COP1) si era stabilito che serviva un protocollo globale vincolante, ma il mondo scientifico era ancora parzialmente diviso (o così si voleva credere). A Ginevra il negoziato non era ancora concluso, ma almeno la conclusione scientifica fu accettata: vi è relazione fra attività antropiche (in particolare emissione di anidride carbonica) e riscaldamento del pianeta (in generale mutamenti climatici). Arrivai all'ultimo momento, rimasi poche ore (prima di ripartire per Dublino a una riunione europea), lessi un intervento (ben) preconfezionato, imparai molto. In questi 17 mesi il ruolo dell'Italia è molto cresciuto sulle politiche ambientali internazionali. Anche sul clima. Anche qui alla COP3 di Kyoto.

SOLO IMPROPRIAMENTE una conferenza delle parti può essere

assimilata a una tradizionale conferenza dell'Onu. A Rio, Istanbul, Cairo, Pechino si è discusso. Utilmente. Approfonditamente. Talora firmando atti e agende, ma sempre in linea di principio, con vincoli politico-morali. A Kyoto si svolge qualcosa di diverso: si stanno incontrando i firmatari di un contratto e si stanno studiando vincoli cogenti e sanzionabili. I «principi» sono in linea di massima «scontati». La questione è come attuarli. Le «parti» in causa sono tutte quelle che hanno dichiarato (e ratificato con legge) quei principi sulla base di un interesse generale, planetario. È in corso una «trattativa», non un convegno; se vi saranno, i risultati non saranno scientifici o culturali, ma giuridici o politici, con immediate conseguenze di «conversione ecologica» per le strutture produttive e le infrastrutture territoriali anche del nostro paese. L'organizzazione non è dell'Onu, ma del segretario permanente della Convenzione sorta informalmente dopo Rio e formalmente a Berlino (la sede è a Bonn). Dopo la COP1, la trattativa è stata permanente, con

incontri negoziali frequenti e un canovaccio «aperto» di protocollo già impostato. Chi si trovasse a Kyoto farebbe perciò fatica a capire come funziona il calendario dei lavori. Tutti sono indaffarati, ma non c'è un «centro», tutti seguono eventi «paralleli», ma non c'è un incrocio. L'assemblea plenaria con ministri e capi di Stato si svolgerà lunedì e martedì prossimi, per ora quattro sottogruppi negoziali stanno tentando di trovare l'accordo.

LE TRATTATIVE proseguono su tutte le questioni. Le «aperture» di Usa e Giappone sono risultate buone mosse strategiche rispetto alla rigidità dell'Ue, che sembra voglia demandare al segmento ministeriale un pacchetto negoziale complessivo. La preoccupazione è che in questa fase preliminare l'Ue venga individuata come elemento frenante del negoziato. IL SEGRETARIO generale dell'Iclei (International Council for Local Environmental Initiatives), Jeb Brugmann, dopo aver verificato dati di consumo energetico e di emissioni, le relative posizioni al 2005, l'obiettivo di riduzione di

anidride carbonica, l'approvazione del Piano d'azione locale e le misure fin qui prese, ha conferito alle città di Bologna e Torino un riconoscimento per aver soddisfatto i 5 punti previsti dalla campagna «Città per la protezione del clima». Oggi le «città del mondo» che fanno capo all'Iclea (145 governi locali di 29 paesi) hanno presentato la «Dichiarazione di Nagoya», sottoscritta nel corso del «Cities for Climate Protection (Ccp) World Summit» lo scorso 28 novembre. La dichiarazione contiene una serie di impegni da parte dei governi locali, un appello alla COP3, in particolare all'Annesso I (riduzione al 20% al 2010), una richiesta di coinvolgimento attivo degli organismi locali e delle città, l'obiettivo di attuare le Agende 21 locali, la promozione di iniziative di educazione ambientale ecc. I risultati positivi raggiunti e/o programmati dalle città sono stati illustrati da numerosi amministratori, tra cui la nostra Silvia Zamboni, assessore all'ambiente e allo sviluppo sostenibile di Bologna, che il 28 novembre a Nagoya aveva presentato una relazione.

In Inghilterra sono 10

Ogni anno in Italia 1.000 casi di tifo

È necessario associare misure ambientali ed interventi vaccinali per scongiurare l'infezione tifoidea. Queste le conclusioni di un convegno organizzato a Bari dall'Istituto Sieroterapico Berna su quella che è stata, fino a qualche decennio fa, una delle più comuni infezioni intestinali.

«La frequenza della febbre tifoidea si è progressivamente ridotta in Italia a partire dal 1970 - ha precisato il professor Giuseppe Giammanco, direttore dell'Istituto di Igiene di Catania - ma ancora attualmente vengono denunciati circa 1.000 casi all'anno (l'Inghilterra ne conta solo una decina, ndr) concentrati nelle regioni meridionali, in particolare in Puglia, Campania e Sicilia».

Un dato sottostimato, a detta degli esperti, rispetto alle reali dimensioni del problema. A questo va aggiunto che negli ultimi vent'anni il batterio responsabile dell'infezione (la *Salmonella Typhi*) è diventato sempre più resistente agli antibiotici specifici per la cura della malattia.

«Il modo più efficace per eliminare la febbre tifoidea da un territorio - sottolinea Giammanco - consiste nella bonifica dell'inquinamento fecale. Ciò significa fornire alla popolazione acqua potabile sicura e curare l'igiene raccolta e lo smaltimento delle acque nere».

L'infezione si trasmette infatti con l'acqua e gli alimenti inquinati: nelle regioni italiane in cui essa residua allo stato endemico, la trasmissione avviene principalmente con i frutti di mare o altri alimenti contaminati.

A livello individuale, invece, il modo migliore per evitare l'infezione è la vaccinazione: che è caldamente raccomandata ai viaggiatori diretti in zone ad elevata morbosità per febbre tifoidea (Medio Oriente, Africa, America Centrale e parte di quella Meridionale).

La protezione vaccinale è invece obbligatoria per alcune categorie di lavoratori. Sono attualmente disponibili due vaccini: uno somministrabile per via parenterale, l'altro invece - costituito da microrganismi viventi attenuati - per via orale.

Quest'ultimo è adatto a ripercorrere nell'immunizzazione «artificiale» le vie e i meccanismi propri del processo naturale mediato dall'infezione. «Si tratta - ha confermato il professor Fara, igienista dell'Università «La Sapienza» di Roma - di un vaccino tollerato ed efficace, come documenta l'esperienza della nostra sanità militare». La vaccinazione antitifica è infatti praticata in Italia anche alle reclute all'atto dell'arruolamento».

Edoardo Altomare

Diario del Novecento

Operai

di Antonietta De Lillo

Il dopoguerra italiano dalla parte dei lavoratori. Un'antologia di documenti straordinari sulla riconquista della dignità e della democrazia.

storia
PU

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A LIRE 15.000

Festival Internazionale Cinema Giovani di Torino 1997

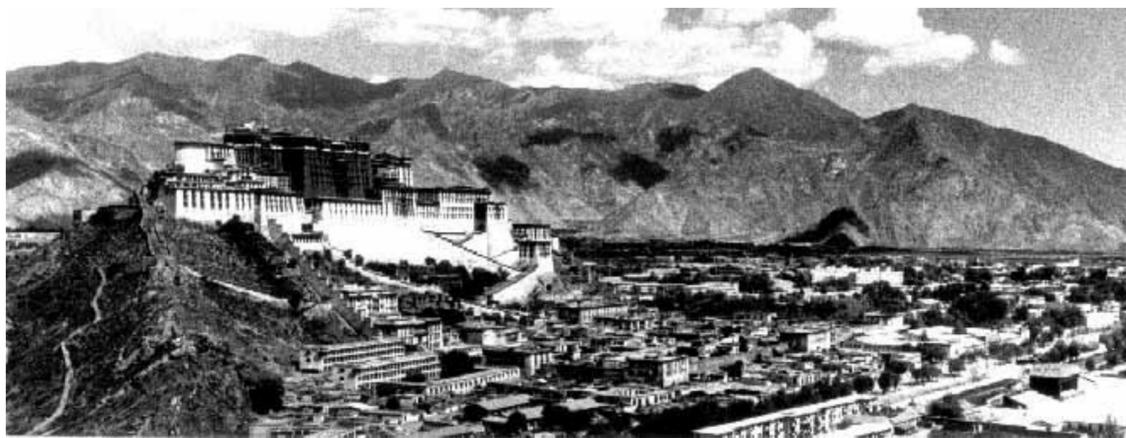
Esce «Sette anni in Tibet», lunga avventura di un atleta austriaco a cavallo della guerra Brad Pitt: «Lo cambia il contatto con una grande civiltà»

ROMA. Folgorati dal Tibet. Un paese, ma anche un luogo dell'anima, da cui si esce trasformati. Anche per la bellezza del paesaggio. Lo giura Jean-Jacques Annaud, regista non proprio mistico (*Il nome della rosa*, *L'orso*, *L'amante*). Che per la sua nuova impresa ha scelto le memorie di un controverso personaggio, Heinrich Harrer, il primo occidentale che abbia messo piede nella città santa di Lhasa. Diventando amico del giovanissimo Dalai Lama e uscendo radicalmente diverso da quell'esperienza.

Si chiama appunto *Sette anni in Tibet*, come il volume di memorie da cui è tratto, il filmone - due ore e un quarto - che in Italia esce il 19 dicembre dopo risultati non esaltanti negli States. Se ne è già parlato parecchio perché l'austriaco Harrer, che oggi ha 87 anni e ha il merito indubbio di aver sostenuto strenuamente la causa dell'indipendenza tibetana, era compromesso col nazismo: aveva portato, per dire, la bandiera con la croce uncinata sulla vetta dell'Eiger e veniva considerato un atleta di regime. Di questo passato però nel film, come nel libro, non c'era traccia finché una nota rivista tedesca (*Stern*) non ha tirato fuori il cadavere dall'armadio con foto e tutto. A quel punto Annaud, probabilmente per evitare grane, ha inserito due riferimenti diretti, ma alquanto volanti, all'adesione dell'alpinista al Terzo Reich. Però dice: «Tutta l'agitazione nasce dal fatto che, prima di vedere il film, si pensava che fosse una glorificazione dell'eroe ariano, mentre è esattamente l'opposto: è la storia della rigenerazione di un egoista, di uno che pensa solo a se stesso e aderisce a un solo partito, quello di Heinrich Harrer».

«È la storia di un uomo pieno di sé che viene trasformato da una serie di esperienze umilianti ma anche dal contatto con una civiltà straordinaria», sintetizza il protagonista Brad Pitt. Che nel film vediamo in azione tra l'estate del '39, quando lascia l'Austria per scalare il Nanga Parbat, e il '45 quando, dopo l'invasione cinese del Tibet, fa ritorno a Graz avendo finalmente scoperto il senso della paternità grazie all'amicizia con il «suo» piccolo Buddha.

Per l'impresa l'ex ragazzo più sexy del mondo (ma è già sceso al



Un nazista in fuga sul tetto del mondo



Brad Pitt in «Sette anni in Tibet». A sinistra il regista Annaud

dodicesimo posto, scalzato da George Clooney) ha persino preso lezioni di roccia, arrampicandosi sulle Cinque Torri, vicino Cortina. Biondo - dicono non naturale - di persona è un ragazzino carino e simpatico, contentissimo di vedere per la prima volta Roma, di cui dice candidamente: «adesso capisco perché se ne parla tanto!». È qui da solo ma i bene informati assicurano che la sua nuova fiamma sia una giovane regista tedesca che risponde al nome di Katja von Garnier. Tanto per restare in clima mitteleuropeo.

Passando invece al buddhismo, confessa di non essersi convertito, nonostante i tanti esempi di colleghi hollywoodiani, ma è convinto che la scomparsa della cultura non violenta dei tibetani sarebbe un cataclisma paragonabile alla distruzione della foresta pluviale. «Toglierà al mondo energie positive e ossigeno, ci renderà tutti più cinici».

In effetti qui sta l'altro caso politico nato attorno al film. Perché il Dalai Lama è sempre in esilio e la lavorazione è stata pesantemente intralciata dal governo di Pechino. Annaud, che ha passato circa sei mesi in Tibet per farsi un'idea, la racconta così: «Aveva-

Annaud: il mio film è solo la storia di una redenzione

mo fatto base a Delhi con l'intenzione di girare in una valle del Lhadak. Ma il governo indiano, pressato dai cinesi, si è tirato indietro. Ho avuto una crisi di nervi, poi ho deciso di trasferire armi e bagagli sulle Ande argentine, dove il paesaggio è molto simile». I cinesi il film non l'hanno visto. Ma sono comunque invidiosi - come con *Kundun* e *Red Corner* - ed è difficile che, come spera Brad, si lasceranno influenzare. Anche se, dice un po' pomposamente Annaud, il cinema è la seconda potenza mondiale dopo l'esercito americano.

Naturalmente il fantasma di Richard Gere - forse il buddhista più famoso del mondo - viene evocato più volte. Anche con aneddoti un po' incredibili raccontati dall'incontenibile regista: «Quando abbiamo fatto una

proiezione test al Village, qualcuno ci ha ringraziato per avergli fatto finalmente conoscere l'amico di Richard, ossia il Dalai Lama». Comunque, sul fascino dilagante del buddhismo, Brad Pitt ha una sua teoria: «In America appena nasci ti stampano in testa due concetti, soldi e fama, come se queste due cose potessero risolvere tutti i problemi della vita. Il che genera un senso di delusione profonda, di infelicità. E allora ci si rivolge a una filosofia che insegna ad abbandonare il proprio ego e la competizione». In fondo, dice, sono principi di buon senso. Quanto ai suoi valori sono, nell'ordine, la famiglia e i figli. Nozze in vista? Non imminenti. Ma Venezia, per la luna di miele andrà benissimo.

Cristiana Paternò

Ma la Cina si offende e boicotta Hollywood

È diventato un caso politico - ma soprattutto economico, come vi spiegheremo subito - il trend buddhista del cinema, inaugurato, in qualche modo, da Bernardo Bertolucci con il suo «Piccolo Buddha». In arrivo, oltre a «Sette anni in Tibet», che produttivamente è anche francese, con una quota di dieci milioni di dollari, ma ha dietro lo zampino hollywoodiano della Mandala Entertainment di Peter Gruber («Batman»), «Rain Man», «Le streghe di Eastwick»), ci sono altri due kolossal: «Kundun» e «Red Corner». E che il cinema prenda apertamente partito per il Dalai Lama e l'indipendenza del Tibet, ai cinesi non è andato giù. Passino le prese di posizione di Richard Gere, ma il fatto che sia l'industria del cinema a investire miliardi nell'argomento, con risultato di sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale su un tema di cui non si parla moltissimo, è sembrato inaccettabile. E allora ecco le contromisure. Naturalmente economiche. Una politica di boicottaggio, quasi un embargo, nei confronti del prodotto americano per stoppare la penetrazione di film hollywoodiani in quell'enorme serbatoio di pubblico - più di un miliardo di potenziali spettatori - proprio nel momento in cui quel mercato si sta aprendo alle merci occidentali. Si è minacciato boicottaggio sarà realmente messo in pratica, saranno dolori per le major. Quanto vogliamo scommettere che la moda buddhista di Hollywood avrà vita breve?

Cr. P.

Maurizio Belfiore

Maratona tv contro le malattie genetiche Telethon, 32 ore di show per finanziare la ricerca

Ritorna «Telethon»: l'appuntamento con la raccolta di fondi a favore della ricerca sulla distrofia muscolare e le altre malattie genetiche, e per venerdì 5 e sabato 6 dicembre. «Telethon 1997» sarà una maratona televisiva di 32 ore in diretta sulle reti Rai, in collaborazione con Radiorai, con la direzione artistica di Michele Guardì.

Prenderà il via alle ore 17.30 di venerdì 5 dalla tensostruttura realizzata nel Centro di Produzione Rai di via Teulada, dalla quale si diramano la diretta dell'intera maratona, che si snoderà sulle tre reti Rai, in compagnia di Massimo Giletti, Simonetta Martone, Tiberio Timperi, Stefania Orlando, Sergio Frasca, Paolo Mengoli, Giancarlo Magalli, Milly Carlucci, Fabrizio Frizzi, Barbara D'Urso, i Neri per Caso, Licia Colò, Andrea Roncato, Michele Mirabella, Sveva Sagramola e i Pooh. Tra i programmi televisivi coinvolti in questa manifestazione, si passeranno il testimone di «I fatti vostri», «Mattina in Fa-

miglia», «Colorado» e «Fantastico», con collegamenti esterni dalle Piazze di Bologna e Catania, con il treno di Telethon su cui viaggeranno Barbara D'Urso e i Neri per Caso, e, infine, con l'elicottero che trasporterà i Pooh. Il Gran Finale, con tutti i protagonisti, è previsto sabato 6 dicembre: si parte alle 23.15 su Raidue e dalle 23.40 andrà in onda su Raiuno e Raidue, a reti unificate, fino alle due di notte.

Tra gli artisti, italiani e stranieri che hanno aderito all'iniziativa, tutti rigorosamente a titolo gratuito, saranno presenti Michael Bolton, Ornella Vanoni, Midge Ure, Enrico Ruggeri, Ron, Fiorella Maniò, Irene Grandi, Paola Turci, Roberto Vecchioni, Los Locos, Silvia Salemi, il gruppo degli Harlem Gospel Singers, Alex Baroni, i Ragazzi Italiani, Samuele Bersani, Federico Salvatore, gli Avana Mambola e i Pooh. Tra i programmi televisivi coinvolti in questa manifestazione, si passeranno il testimone di «I fatti vostri», «Mattina in Fa-

LA POLEMICA

Il direttore di «Famiglia Cristiana» attacca ancora dopo «Moby Dick» sulla pedofilia

Don Zega contro Busi, Santoro contro don Zega

Criticata la stessa presenza dello scrittore al dibattito. Il sacerdote chiede punizioni severe. Santoro: «Così si toglie il diritto di parola»

ROMA. *Famiglia cristiana* contro Aldo Busi. Aldo Busi contro *Famiglia cristiana*. E ancora Michele Santoro contro *Famiglia cristiana*. Lo scontro? Una puntata di *Moby Dick* sul tema della pedofilia alla quale tempo fa ha partecipato lo scrittore. Apriti cielo! Il direttore del settimanale dei Paolini, don Zega, in un'intervista rilasciata al *Corriere della sera*, bolla Aldo Busi come un «aperto sostenitore e predicatore» della pedofilia. E quindi un ospite fuori luogo per una trasmissione destinata ad affrontare un argomento così delicato.

Lo scrittore risponde, allora, con l'annuncio di una querela nei confronti del settimanale: «Vengo accusato di predicare la pedofilia - risponde Busi attraverso un'agenzia di stampa - ma questa è una falsità. Io ho sempre difeso la sacralità dei bambini e anche nei miei romanzi mi scaglio sempre contro i pedofili. Non accetto che si tenti, come di

fatto sta cercando don Zega, di mettere sullo stesso piano omosessualità e pedofilia. Contro di me si sta facendo una campagna assurda che finirà in tribunale».

Lo scontro prosegue. Nel numero di *Famiglia cristiana*, domani in edicola, il direttore torna sull'argomento. Già ampiamente affrontato la settimana scorsa con una copertina choc col grido: «maledetti pedofili», ripreso dal Vangelo di Matteo. E riflette più in generale sul modo in cui i media tendono alla spettacolarizzazione del drammatico argomento. Plaudendo in parte al codice di autoregolamentazione che si sono date le tv in materia. Ma aggiungendo anche che «fino a quando non saranno previste misure punitive, da applicare con rigore, non assisteremo a reali progressi. Del resto, continuano a trovare spazio singolari maestri, come lo scrittore Busi che ci annuncia querele - prosegue l'editoriale - . Ci sono uomini di indub-

bio ingegno che, per per vocazione o per eccesso dialettico, non sanno quello che dicono: da compiangere, prima ancora che da condannare, per il male che fanno a se stessi e a chi legge». E conclude precisando: «Il senso delle nostre parole era proprio questo: non certo un'accusa di pedofilia ad Aldo Busi, ma lo sconterno per la presenza e le esternazioni dello scrittore in un contesto così delicato».

Come dire, insomma, che certi personaggi in certi contesti sono «indesiderabili». All'editoriale del direttore di *Famiglia cristiana*, replica Michele Santoro, «reo», dunque di aver ospitato in trasmissione Aldo Busi. «Sono sconcertato - dice il giornalista - dalle affermazioni di don Zega che conoscevo come uomo tollerante e aperto. Affermazioni che sono uno schiaffo agli insegnamenti della stessa religione cattolica, ispirati alla tolleranza e alla comprensione. La stessa copertina

dello scorso numero del settimanale si è rivelata un incentivo a comportamenti barbarici che proprio la Chiesa dovrebbe, invece, impedire». Per Santoro, insomma, l'editoriale di don Zega ha un solo significato: «togliere il diritto di parola a certe persone. È una posizione assurda di completa intolleranza. Perché non critica quello che Aldo Busi ha detto in trasmissione, ma critica la presenza stessa dello scrittore. In questo leggo la volontà di occultare la propria contiguità al fenomeno, così come i vicini di casa di Alcolca si sono rifiutati di vedere il problema. Allora mi chiedo: la pedofilia ha qualcosa a che vedere con la Chiesa o no? *Famiglia cristiana* si è accorta di quello che è successo negli Usa o no? Se ci rifiutiamo di comprendere e facciamo prevalere l'intolleranza non facciamo altro che creare dei mostri».

Gabriella Gallozzi

Canterà a Roma Una voce da gospel Arriva Queen Est

ROMA. Sulla sua pelle eburnea, liscia e luminosa, non si riesce a leggere nessun segno del tempo eppure nella sua voce c'è gran parte della tradizione religiosa, politica e sociale dei neri afroamericani degli ultimi 35 anni. Un'attività che le è valso il titolo di «regina del gospel» ed alla quale Queen Esther Marrow continua a dedicare il suo lavoro. Una storia che l'ha vista essere la prima cantante di spiritual ad esibirsi con la Duke Ellington Orchestra, che l'ha affiancata a nomi come Mahalia Jackson, Bob Dylan, Harry Belafonte, Ella Fitzgerald, B.B. King e Chick Corea e che, nel 1966, l'ha trovata impegnata in un lungo tour benefico attraverso l'America al fianco di Martin Luther King. Battaglie sociali che ormai da tempo mancano di un leader. «È vero - racconta stringendosi le mani dalle unghie lunghe - non ci sono più figure carismatiche e lo trovo vergognoso. Ma forse è proprio questo il motivo per il quale dobbiamo partire da noi stessi. Se infatti ci si alza tutti in piedi e si gridano i propri diritti si può fare la differenza. Quello che è stato fatto dalla principessa Diana ne è un esempio lampante: ha deciso di dedicarsi al problema tabù delle mine antiuomo ed oggi di quella campagna troviamo gli spot in televisione». C'è una fede incondizionata negli occhi di questa donna, una fede che non è solo religiosa ma che si rivolge soprattutto alle possibilità umane, alle capacità di trasformazione dell'amore. Un qualcosa di definitivo che la sua voce trasmette con un timbro limpido e profondo.

Testimonianza ne è lo spettacolo *Inspiration* nel quale è accompagnata dagli Harlem Gospel Singers, un coro ed una band di 22 elementi che sta in questo periodo girando per l'Europa e che dopo le date di Milano sarà da oggi fino al 14 dicembre al Sistina di Roma. Lo spettacolo forse non è così rigoroso come le sue parole, ma la commissione tra spiritual tradizionali e venature pop è anche la ragione del suo successo. Gli echi del dolore rimangono comunque indelebili nelle storie personali. «Tutto quello che so oggi del gospel e dello spiritual - racconta lady Marrow - l'ho appreso nella mia famiglia, da mia nonna la cui madre era stata una schiava. Ho imparato così, in maniera diretta, la storia del mio popolo. Vengo dal Sud degli Stati Uniti e potrei raccontare tanti episodi di razzismo, schiavitù, discriminazione». Ma all'odio e alla violenza contrappone il suo *pensiero positivo*. «Il canto serve proprio per trasmettere emozioni ed è per questo che non accetto di ascoltare alcuni testi di hip hop, duri e distruttivi». Già, i rapper, i nuovi leader della gioventù nera americana. Se Martin Luther King «aveva avuto un sogno», per lady Marrow questi ragazzi ora hanno solo incubi.

Tagliate scene nudo da video di McCartney

«Se non le tagliate voi, lo facciamo noi»: così la tv inglese ha costretto Paul McCartney a tagliare le scene di nudo di un suo video in uscita per Natale. «In Gran Bretagna - ha detto un suo portavoce - puoi assistere ad un nudo integrale a teatro nel bel mezzo di una commedia, ma non puoi mostrare niente del genere in tv». Nella versione originale del video, diretto da Julien Temple, l'attrice Emma Moor nuota nuda nel fiume di Liverpool.



La classifica nazione per nazione

La classifica (media tra qualificazioni fase finale ultimi 3 mondiali e classifiche Fifa ultimi 3 anni): 1) Germania 221 punti; 2) Italia 204; 3) Spagna 183; 4) Olanda 174; 5) Romania 154; 6) Olanda 149; 7) Bulgaria e Inghilterra 127; 9) Messico 124; 10) Belgio 117; 11) Colombia 119; 12) Danimarca 95; 13) Norvegia 91; 14) Usa 86; 15) Nigeria 65; 16) Marocco 62; 17) Camerun e Jugoslavia 61; 19) Arabia Saudita 60; 20) Scozia 52; 21) Giappone 48; 22) Corea del Sud e Tunisia 46; 24) Austria e Cile 44; 26) Croazia 37; 27) Sudafrica 33; 28) Paraguay 32; 29) Giamaica 19; 30) Iran 5.

Ecco il meccanismo del sorteggio

Sarà una ragazza americana, Julie Foundy, a sancire, domani, il destino delle 32 squadre che si diputeranno i mondiali. Nel sorteggio, alle sei teste di serie indicate ieri, sarà abbinata la lettera di un girone, escluse la A (Brasile) e la C (Francia). Poi si passerà all'estrazione di una delle tre fasce e poi delle squadre che ne fanno parte, accoppiandole una ad una nei vari gironi.

FRANCIA '98			
TESTE DI SERIE		TERZA FASCIA	
Brasile	Spagna	Sudafrica	Marocco
Francia	ITALIA	Camerun	Messico
Germania	Olanda	Usa	Nigeria
Argentina	Romania	Giamaica	Tunisia
SECONDA FASCIA		QUARTA FASCIA	
Inghilterra	Danimarca	Arabia Saudita	Croazia
Austria	Scozia	Cile	Iran
Belgio	Norvegia	Colombia	Giappone
Bulgaria	Jugoslavia	Corea del Sud	Paraguay

Saranno annullate le ammonizioni finora prese

Ai Mondiali di Francia '98 le ammonizioni rimediate nel corso delle qualificazioni saranno «azzerate», cioè non se ne terrà conto. Lo ha ufficializzato la Fifa. Non scatterà la normale squalifica per quei giocatori i quali nelle eliminatorie abbiano rimediato almeno due cartellini gialli in partite diverse. Non cambia niente, invece, per le espulsioni decretate sul campo.



DOMINIALI Domani a Marsiglia il sorteggio per i gironi. I Leoni delusi replicano con fair play

L'Italia è testa di serie Schiaffo all'Inghilterra



Lo stadio di Marsiglia dove domani verranno sorteggiati gli abbinamenti dei gironi mondiali

Jean Paul Pelissier/Reuters

Polemiche per le sedi Platini: «È una lotteria»

Chiuso il capitolo del «chi» sarà testa di serie, rimane aperto quello del «dove» si giocherà. Un'incertezza, questa, che ha contrariato il comitato organizzatore francese (Cfo). L'unica cosa sicura è che per la prima volta nella storia dei mondiali tutte le nazionali cambieranno città per ognuna delle tre partite dei gironi eliminatori. Michel Platini, co-presidente del comitato, ha dichiarato che «qualcosa è cambiato nelle ultime ore». Ad eccezione della Francia, che giocherà in successione a Marsiglia, Saint-Denis e Lione, e del Brasile (Parigi-Saint-Denis, Nantes e Marsiglia), il resto sembra lasciato al caso. Platini avrebbe voluto che l'Italia giocasse almeno una partita a Marsiglia, la Spagna a Tolosa e l'Olanda a Lens. «La commissione non ci ha ascoltato. Più che un sorteggio giovedì (domani, ndr) ci sarà una lotteria. L'Italia, che avrà migliaia di tifosi al seguito, potrà ritrovarsi a giocare in stadi da 35.000 posti, mentre la Romania potrebbe ritrovarsi in impianti da 60.000 persone». La conferma che dietro le quinte sia in atto una battaglia politica l'ha data Antonio Matarrese, attuale «ministro degli esteri» del calcio italiano: «C'è una campagna elettorale per la presidenza della Fifa e qualcuno ha tentato di fare uno scherzo all'Italia, ma noi stavamo qua a vigilare». Secondo Matarrese il momento politico che sta attraversando il mondo del calcio è agitato, in particolare per l'Italia, anche dalla disputa sugli stranieri e le loro nazionali: «Il presidente della federazione brasiliana Teixeira certamente non è amico dell'Italia».

Nessun colpo di mano dell'ultima ora: l'Italia sarà testa di serie dei mondiali di Francia '98, insieme con Argentina, Brasile, Francia, Germania, Olanda, Romania e Spagna. La scelta è stata ufficializzata ieri a Marsiglia dal comitato organizzatore del mondiale. Il segretario generale della Fifa, lo svizzero Joseph Blatter, ha ricordato che il Brasile campione in carica giocherà nel girone A, mentre alla Francia, paese organizzatore, toccherà il C. Ha inoltre spiegato che per la scelta delle teste di serie sono stati presi in considerazione i risultati dei precedenti mondiali e le classifiche europee che verrà inserita nella fascia 4 (probabilmente la Croazia) sarà attribuita al girone del Brasile o dell'Argentina in modo da non avere tre squadre dello stesso continente in un girone.

Per stabilirlo, ci sarà un mini-sorteggio supplementare. La quindicesima europea dovrebbe essere la Croazia perché paga il pedaggio della debuttante. Partecipa per la prima volta alla fase finale della Coppa del Mondo perché rappresenta uno stato giovane, nato nel 1992. Inoltre, le tre squadre sudamericane della quarta fascia non potranno figurare nei gruppi del Brasile o dell'Argentina.

Delusione. Gli inglesi non hanno gradito l'esclusione dalle teste di serie, ma hanno reagito con fair play. Glenn Hoddle ha usato toni soft: «Non sono sorpreso, ma un po' deluso», ha detto il ct della nazionale inglese. Hoddle ha riaperto in qualche modo le recenti polemiche con l'Italia: «Ho sempre pensato che la scelta fosse tra noi e l'Italia a seconda del sistema usato. Gli altri miei colleghi non saranno molto contenti di averci nel loro gruppo. E se capiteremo con Brasile o Germania, vorrà dire che non ci toccherà affrontare in finale». Delusi anche gli africani: confidavano (dopo le promesse del presidente Fifa, il brasiliano Joao Havelange) di ottenere il riconoscimento di una testa di serie (Camerun o Nigeria). Il presidente della confederazione africana, Issa Hayatou, ha detto: «Sono arrabbiatissimo». Gli africani sono stati fatti fuori dall'asse Europa-Sudamerica. A sorpresa, però, a loro favore si è schierato il presidente della federazione tedesca, Egidius Braun, che voleva teste di serie Nigeria e Inghilterra al posto di Olanda e Romania. Seccati anche i belgi, ma la scelta della Romania in base al criterio adottato è ineccepibile. I rumeni sono approdati agli ottavi di Italia '90 e ai quarti di Usa '94.

Soldi. Tanti e benedetti per le 32 squadre finaliste. Ogni formazione incasserà almeno 3 milioni di dollari, circa 5.1 miliardi di lire. La somma, che verrà versata dalla Fifa, sarà consegnata alle federazioni in due tempi diversi. La prima parte, mezzo milione di dollari, verrà versata, come «costi di preparazione», prima dell'inizio della manifestazione. Per ognuna delle tre gare del girone di qualificazione la Fifa darà alle nazionali 800mila dollari. Questo «premio», valido anche per le altre sfide, permetterà alla squadra campione del mondo ed all'altra finalista di guadagnare circa sei milioni di dollari, circa 10 miliardi. In più, ogni nazionale riceverà 10.000 dollari, circa 17 milioni di lire, per ogni giorno di residenza in Francia.

Maldini. Il ct dell'Italia sbarcherà oggi pomeriggio a Marsiglia. Con lui, il presidente federale Nizzola, il vicepresidente federale Abete (che sarà il capo-delegazione al mondiale), il capo-ufficio stampa Valentini. Domani assisteranno al sorteggio, subito dopo si penserà alla scelta della sede del ritiro e all'organizzazione delle due amichevoli, in programma a gennaio e febbraio. Gli avversari saranno individuati in base alle caratteristiche degli avversari del nostro girone.

Dalla Giamaica all'Iran, uno sguardo a quello che sarà il torneo più grande della storia del calcio mondiale

Ecco il mappamondo del pallone

Non è ancora il Mondiale dei cinque continenti, l'Iran ha estromesso l'Australia nell'ultimo spareggio, ma Francia '98 sarà comunque il torneo più grande della storia del calcio. Quasi un miliardo e mezzo di abitanti della terra saranno rappresentati con ben 32 Nazionali ammesse alla fase finale.

Le Europee

Ci hanno preceduto ai mondiali ma non è servito agli inglesi per diventare testa di serie. Hoddle sta ora raccogliendo i frutti del suo lavoro, il calcio Old England è finito e da centrocampista raffinato il ct inglese sta ora scrivendo il futuro del pallone nel suo paese. L'Inghilterra nata all'indomani del suo europeo ha collezionato dieci vittorie, un pareggio all'Olimpico e a giugno si è portata a casa il Torneo di Francia dove era invitato anche il Brasile. Ora da quelle parti sono sempre più convinti di poter bissare il titolo del '66 ma come dice Vialli, quando gli inglesi credono di essere diventati

immortali, ecco che muoiono. Le scandinave sono due, Danimarca e Norvegia. Ancora i fratelli Laudrup timbreranno il cammino dei danesi nel ricordo della squadra che entusiasmo in Messico nell'86 dove distrusse Germania, Uruguay e Scozia per poi sgonfiarsi con la Spagna in un altrettanto clamoroso 1-5 negli ottavi di finale.

La Norvegia è alla sua terza partecipazione dopo quella lontanissima del '38 e l'ultima in Usa, girone dell'Iglio. Il ricordo per noi non è dei migliori, finimmo il girone di qualificazione a pari punti con le altre tre e i norvegesi non passarono il turno solo per la peggiore differenza reti. Sull'Austria invece non aveva proprio puntato nessuno. In silenzio Prohaska l'ha riportato fra le elette ai danni della Svezia, assieme al Portogallo le due nazionali europee clamorosamente fuori dal mondiale. Il giustiziere è stato Herzog, un gol in Svezia e un'altro nell'incontro casalingo, il passaggio del girone è tutto qui perché l'Austria ha fatto solo 2

punti in più degli scandinavi. Il Belgio come l'Italia, è rientrato attraverso gli spareggi, così pure Croazia e Jugoslavia.

Per i croati prima partecipazione assoluta e squadra considerata minima vagante del torneo, con Boban capitano e Boksic, Suker, Mihajlovic e Vlaovic punte. Rimane la Bulgaria di Hristo Stoichkov, vincitrice nel contestatissimo girone con la Russia e quartaneggiare Usa.

Le Americane

Colombia, Paraguay e Cile, assieme all'Argentina, sono uscite dal gruppo sudamericano a 9 squadre con girone all'italiana di andata e ritorno. Clamorosamente eliminate Perù e Uruguay, ritenuta la peggior squadra del Sudamerica. La Colombia è sempre quella di Valderrama, il Gullit bianco ormai trentaseienne. Cacciato Maturana dopo il deludente mondiale americano, il ct è ora il suo vice Herman Dario Gomez. Chilavert, il portiere goleador, è la stella del Paraguay, Ivan Zamora

il boss di Colonia de Maipù, leader cileno indiscusso che deve guardarsi dal nuovo astro Salas. Col Messico Militunovic è arrivato alla sua terza fase finale di un mondiale con un Paese diverso. Alla Giamaica bastava un punto proprio contro il Messico e a Kingston, sotto la pioggia davanti a 30.000 tifosi impazziti l'ha ottenuto, qualificandosi per la prima volta nella sua storia. Squadra folkloristica ma non troppo, nella classifica Fifa precede Nigeria, Belgio e Camerun. Gli Stati Uniti sono al sesto mondiale, c'è sempre Lalas con chitarra e baffoni e quella storica vittoria sull'Inghilterra agli albori del calcio dare lustro a un albo d'oro che non esiste.

Le Africane

Verdetto ineccepibile, le cinque qualificate sono le migliori del continente, rammarico solo per l'assenza della Liberia di George Weah. I Bafana Bafana del Sudafrica sono all'esordio assoluto, nel loro libro d'oro una vittoria nella coppa d'Africa

nel 1996. Il Camerun è alla terza partecipazione consecutiva e vanta anche il miglior piazzamento fra le cinque, a Italia '90 venne eliminato nei quarti dopo aver clamorosamente battuto i campioni uscenti dell'Argentina a Milano, nella partita d'inaugurazione. Due coppe d'Africa vinte, la stella è Tchami, ex Boca Juniors, in Italia gioca Women nella Lucchese. Due nazionali vengono dal nord, Tunisia e Marocco, molto simili nel gioco, il collettivo l'arma migliore con alcune individualità che potrebbero stupire, come il libero Naybet del Marocco. Ct della Tunisia è il polacco Henry Kasprczak, guida un gruppo di giocatori che provengono quasi tutti dalle rappresentative giovanili, quindi molto affiatati fra loro. La Nigeria è alla sua seconda partecipazione dopo Usa '94 dove venne eliminata negli ottavi nella drammatica gara con l'Italia.

In vantaggio fino all'88' con un gol di Amunike, venne raggiunta da Roberto Baggio con l'Italia ridot-

Le Asiatiche

La Corea del Sud è a Parigi grazie alle reti del ventitreenne Yoong Su-Choi che viaggia alla media di un gol a partita. Per loro quinto mondiale, il terzo consecutivo, vera forza dell'oriente pallonaro, anche se Okano ha compiuto l'impresa di portare il Giappone in Francia, prima apparizione assoluta. L'Arabia Saudita si qualifica per la seconda volta consecutivamente e a Teheran, nel feudo khomeinista, sono scese in piazza anche le donne che allo stadio non sono potute entrare al grido di «Allah Akbar».

Claudio De Carli

BRASILE

Lo spettacolo di Ronaldo

Quattro volte campione del Mondo, due finali vinte contro l'Italia, una a Pasadena ai rigori. Li guida Mario Zagallo, 66 anni, tre mondiali vinti, da collaboratore di Carlos Alberto Parreira, ha collezionato il quarto stando in panchina a Usa '94. Ha modificato il suo atteggiamento tattico e si è fatto più prudente, oggi forse non ci concederebbe il passaggio del turno come successe al Sarrià a Spagna '86.

FRANCIA

In regia Thuram e...Platini

Francesi mai così vicini al grande sogno, un mondiale preparato e organizzato solo per vincerlo. Il ct Aimé Jacquet, 56 anni, ha infilato una striscia di 3 anni di imbattibilità, in mezzo al campo un gruppo straordinario: Deschamps, Zidane, Djorkaeff, Karembeu, Laigle, Boghossian. Dietro un fenomeno di nome Thuram.

GERMANIA

Vecchi campioni irriducibili

La Germania appare logora e gonfia di vecchie glorie. Vogts ripropone i suoi guerrieri. Koeler, Hassler, Moeller, Klinsmann. Ma non sono problemi veri, all'ultimo europeo inglese il protagonista fu il tenace Elfts, trentadue anni.

ITALIA

La tredicesima di Maldini

Tre mondiali, due finali e un trionfo stoppato dall'Argentina, l'Italia è alla sua tredicesima partecipazione, sempre ai vertici delle gerarchie del pallone. Rossi nell'82, Scialoi nel '90, Roberto Baggio nel '94. Maldini cerca un simbolo da portare in Francia. Subentrato al dimissionario Sacchi nel novembre del '96, il nostro ct un Mondiale lo ha già vinto come secondo di Bearzot a Spagna '82.

ARGENTINA

Dopo Maradona ci prova Batistuta

Due mondiali vinti, uno con i generali a Baires e uno con il più grande, Maradona. Passarella ha portato in nazionale dei ventenni fatti in casa e gli ha agganziato giocatori esperti che ha pescato in Europa. La sua squadra sarà una delle più giovani del mondiale, ma a Batistuta non potrà rinunciare.

SPAGNA

Il dittatore basco e il muchacho

Otto partecipazioni, una storia zeppa di campioni ma solo un quarto posto nel '50, allora il suo ct Javier Clemente ha deciso di fare di testa sua. Prima dell'ultimo europeo tutta la nazione voleva il diciottenne Raul in nazionale, lui l'ha lasciato in panchina. Ora lo ha circondato con un gruppo colto e ne ha fatto la stella della squadra. Basco, fama da duro, Clemente ha ottenuto la supervisione di tutte le nazionali spagnole, è in carica dal '92.

OLANDA

I «tulipani» sono appassiti

Due volte finalista, sempre contro i padroni di casa. La squadra più forte, nel Mondiale sbagliato, questo è stato il destino degli arancioni, prima in Germania e poi in Argentina. Oggi è una squadra senza grandi nomi, il presente è tutto nell'indolenza di Dennis Bergkamp. In Inghilterra pare sia tornato a livelli eccellenti, da solo però non può bastare.

ROMANIA

Il record l'ha fatto il colonnello

Testa di serie per meriti americani, i rumeni ringraziano il quinto posto ottenuto a Usa '94. E con loro è stato premiato il tecnico Anghel Iordanescu. Lui ha risposto con un record, la Romania è stata la prima squadra europea a qualificarsi per Francia '98. Colonnello dell'esercito, Iordanescu porta in Francia una squadra che conosce a memoria. [C.D.C.]

Oggi

Tora! Tora! Tora!

Il sorpasso

Londra sospende il veto su Madrid, la Spagna entra nelle strutture integrate dell'Alleanza Atlantica

Un compromesso per Gibilterra Nasce a Bruxelles la Nato «leggera»

Saranno ridotte da 65 a 20 le sedi regionali. Soddista l'Italia che conserva il comando Sud di Napoli e il quartier generale di Verona. La riforma passa senza la Francia: respinta la richiesta di Parigi di rafforzare la presenza europea nei vertici militari.

BRUXELLES. Un compromesso su Gibilterra ha sbloccato ieri la riforma dei comandi della Nato in Europa, incagliata da mesi su veti contrapposti e rivalità territoriali. Londra ha finalmente acconsentito alla creazione di un comando sub-regionale dell'Alleanza Atlantica a Madrid, anche se la Spagna mantiene «le restrizioni navali e aeree intorno a Gibilterra». Delle nuove strutture integrate non farà parte invece la Francia.

I ministri della Difesa dei Sedici, a Bruxelles per la consueta riunione semestrale, hanno così potuto adottare in via definitiva la riforma della struttura di comando alleata, che prevede in vista dell'allargamento - a Polonia, Ungheria e Repubblica ceca - una diversa distribuzione territoriale dei quartieri generali Nato e un loro consistente snellimento: passeranno dai 65 attuali a 20. L'obiettivo è quello di rafforzare la presenza nel Mediterraneo, trasformando il codice genetico dell'Alleanza nata come argine contro l'Est comunista e adottando un'organizzazione più agile e capace di intervenire con maggior rapidità in caso di conflitti o tensioni regionali.

Il compromesso di ieri è il semaforo verde di Londra, dà anche il via all'ingresso delle forze armate

spagnole nelle strutture integrate della Nato. Obiettivo mancato invece da Parigi. Il presidente francese Jacques Chirac aveva annunciato nel '96 un piano di rientro nella strutture integrate, condizionandolo però ad un rafforzamento della presenza europea ai vertici dell'Alleanza. La Francia avrebbe voluto che il comando regionale del Sud Europa, Afsouth con sede a Napoli, non fosse affidato, come è attualmente, ad un militare americano. Richieste disattese che hanno comportato un rinvio a tempo indeterminato del reingresso francese nelle strutture integrate. Parigi tuttavia non ha voluto impedire l'avvio della nuova Nato.

La riforma, che deve prendere il largo nel '99, soddisfa invece le richieste italiane. Nel lungo braccio di ferro tra paesi membri per mantenere la titolarità dei quartieri generali Nato, l'Italia conserva il comando di Napoli - con un vicecomandante italiano - e il quartier generale sub-regionale delle forze terrestri alleate di Verona. Roma per altro ha appoggiato gli Usa nella disputa sul controllo del comando sud, ritenendo essenziale per la sicurezza dell'aerea mediterranea la presenza della sesta flotta Usa.

L'avvio della riforma Nato, rinviata a più riprese, è stato resa pos-

sibile da un accordo dell'ultimora tra Grecia e Turchia per il controllo dello spazio aereo sull'Egeo e dal ritiro - o forse sarebbe meglio dire dalla sospensione - del veto di Londra su Madrid, motivato dal contenzioso su Gibilterra.

L'accordo raggiunto tra Gran Bretagna e Spagna è solo di principio e il ministro della difesa spagnolo Eduardo Serra ha tenuto a specificare che Madrid non ha rinunciato alle restrizioni imposte alla circolazione aero-navale intorno alla colonia britannica sin dal '64. Londra da tempo ne chiede la revoca, ma le autorità spagnole esigono come contropartita il controllo congiunto di un aeroporto che - sostengono - è stato costruito illegalmente nel '38 dagli inglesi su territorio iberico, richiesta alla quale oltre Manica non intendono accondiscendere. Per il momento la Gran Bretagna ha rimosso gli ostacoli all'ingresso della Spagna nella struttura integrata e all'avvio della riforma Nato. Ma non è una cambiale in bianco a tempo indeterminato. «Non accetteremo la realizzazione della nuova struttura fino a quando non sarà stato trovato un accordo accettabile su Gibilterra». È stato fatto un passo avanti, ma il contenzioso rimane ancora aperto.



Strage in un villaggio del Bihar

Massacro in India per la guerra tra caste Milizie dei latifondisti uccidono 75 contadini

NEW DELHI. Un efferato massacro di contadini è stato compiuto nel Bihar, uno Stato dell'India settentrionale. Gli assassini del Ranvir Sena, un esercito privato dei latifondisti della zona, sono arrivati nella notte per compiere la loro terribile vendetta contro i contadini ribelli del villaggio Lakhmanpur Bathe.

Circa trecento persone armate - hanno raccontato i pochi sopravvissuti - hanno trasformato il sonolento villaggio sulle rive del fiume Son in un inferno: almeno settantacinque contadini sono stati trucidati a raffiche di kalashnikov, oppure a colpi di bastone e di coltello.

È il peggior massacro che si sia mai registrato nella pur violenta storia delle lotte di casta nel Bihar, una regione dove vivono ottanta milioni di persone, in una realtà feudale, in cui il potere dei proprietari terrieri di casta è assoluto e viene difeso con violenza spietata.

Braccianti, costretti a lavorare le loro terre in condizioni di semi-schiavitù, appartengono alla casta degli «intoccabili» - gli «impuri» che in virtù dei peccati commessi nelle precedenti incarnazioni sono all'ultimo gradino nella gerarchia del sistema delle caste - oppure fanno parte di tribù primitive che, se possibile, vengono collocati ancora

pù in basso degli «intoccabili» stessi nella scala sociale.

Spariti nel resto dell'India, i «naxaliti» guerriglieri maolisti che lanciarono un'insurrezione contadina negli anni settanta a Naxalbari, nel Bengala, hanno messo radici negli ultimi sette-otto anni nella «cintura tribale» indiana, che comprende anche alcune fette dell'Orissa, del Madhya Pradesh e dell'Andhra Pradesh.

I contadini di Lakhmanpur, proiettati dai fucili dei naxaliti, avevano rivendicato del terreno demaniale occupato dai latifondisti. Nonostante che abbiano instaurato nelle regione un regime del terrore - nel quale delle improvvisate corti di giustizia «popolare» processano e puniscono i «traditori di classe» con pene che vanno dal taglio del naso e delle mani alla morte - gli estremisti hanno un forte seguito negli strati più poveri della popolazione.

Il giornalista Parwez Hafeez ha così descritto il rapporto tra «musahars» (che significa «mangiatori di topi»), un gruppo di intoccabili del Bihar meridionale, e i latifondisti: «Il musahar è una specie di affamato animale seminudo con sembianze umane. I latifondisti di casta alta trattano con molto più amore gentilezza le loro mucche che i loro braccianti musahar».

Il presidente argentino in visita ufficiale

Menem all'Italia «Nessuna ingerenza sui desaparecidos»

Il sorriso scompare dal suo volto quando nell'ovattata conferenza stampa irrompono i «fantasmi» dei desaparecidos. Il tono cordiale, affabile lascia il passo ad un malcelato nervosismo. Carlos Menem è infastidito e non fa nulla per nasconderselo. È un attimo, certo, sufficiente però per ricordare che la storia non si può cancellare, che migliaia di donne e uomini massacrati negli anni della dittatura militare in Argentina attendono ancora giustizia. E con loro, le madri di Plaza de Mayo. Il presidente argentino in questa seconda giornata della sua visita ufficiale in Italia, cerca di contenere il disappunto ma non può fare a meno di rispondere su un argomento che continua a scuotere l'opinione pubblica internazionale. Risponde, Menem, ma lo fa arroccandosi su una posizione di netta chiusura.

L'Argentina, afferma, considera «un'ingerenza inammissibile» le inchieste giudiziarie in corso in Italia e in altri Paesi europei sui «desaparecidos». Usa parole dure, Carlos Menem, nei confronti di quei magistrati che a suo parere «violano il principio dell'extraterritorialità». E poco importa che questi magistrati, il pubblico ministero Antonio Marini e il gip Claudio D'Angelo, stiano indagando sulla morte di sette italiani, una piccola parte degli argentini di origine italiana spariti nel nulla nell'inferno argentino. Le udienze dovrebbero iniziare a febbraio e già si annunciano molto «calde».

I due magistrati italiani non sono i soli a infastidire Menem: il primo della lista è un loro collega spagnolo, il giudice Baltazar Garzon, che indaga sui 600 desaparecidos iberici e che in ottobre ha destato scalpore e scatenato polemiche raccogliendo la confessione dell'ufficiale argentino Adolfo Scilingo sugli oppositori gettati in mare dagli aerei. L'Argentina, o per meglio dire i suoi vertici militari non si fanno processare da un tribunale straniero: «Noi non tolleriamo che un cittadino argentino o straniero sia giudicato due volte per lo stesso», spiega Menem riferendosi ai militari già condannati nel suo Paese e a cui lui stesso ha concesso l'indulto nel 1990. Il presidente argentino ce la mette tutta per circoscrivere le sue critiche, peraltro non nuove, ai magistrati titolari delle inchieste avviate in Italia, Spagna e Francia. Ciò che probabilmente non aveva messo in conto è l'iniziativa annunciata dal governo italiano che, stando a quanto affermato nelle ultime settimane dalla ministra per le Pari opportunità Anna Finocchiaro e

dal sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Ayala, si attiverà affinché lo Stato italiano si costituisca parte civile nel processo contro sette alti ufficiali del Paese sudamericano. I fatti risalgono al periodo 1976-1982, quando 30 mila persone «sparirono» nel cosiddetto «processo di riorganizzazione nazionale» dei militari golpisti. Menem preferisce parlare degli «eccellenti rapporti» tra Roma e Buenos Aires, che oggi saranno suggellati da un incontro a Bologna col presidente del Consiglio Romano Prodi. A dieci anni dalla firma del Trattato di Associazione particolare fra i due Paesi, Menem (che ieri ha incontrato il capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro e il presidente del Senato Nicola Mancino) sottoscriverà con Prodi una dichiarazione politica sulla volontà di «aggiornare» l'intesa. Ma sono in molti, in Italia e nel mondo, a chiedere che non sia concessa impunità ai massacratori in divisa. Costoro, ricordano le madri di Plaza de Mayo, sono ancora ai loro posti, nella polizia, nello Stato, nelle Forze armate. E l'Italia non può, non deve dimenticarli. [U.D.G.]

Raoul Castro in visita a Roma

Il primo vicepresidente del Consiglio di stato di Cuba Raoul Castro, è da ieri pomeriggio a Roma. Anche se l'ambasciata cubana ha sottolineato il carattere «strettamente privato» della visita, non è da escludere che il fratello del «lider maximo» possa avere contatti in Vaticano in vista del viaggio del Papa a Cuba, previsto dal 21 al 25 gennaio prossimi. Dalla Santa Sede non arriva nessuna indicazione in proposito. Il capo della diplomazia vaticana, mons. Jean Louis Tauran, uomo che ha seguito finora la delicata trattativa sull'imminente visita del pontefice, si trova ad Ottava per la firma del Trattato sul bando delle mine anti-uomo.

Si è aperto ieri ad Hannover il congresso del partito socialdemocratico tedesco

Spd, rielezione scontata per Lafontaine A marzo la decisione sullo sfidante di Kohl

Il neopresidente ha attaccato duramente il cancelliere Kohl sul tema della solidarietà sociale. Per combattere la disoccupazione bisogna ridurre l'orario di lavoro. Sull'Europa confermato l'appoggio alla moneta unica.

I socialdemocratici tedeschi sono pronti a tornare al potere. Lo ha detto Oskar Lafontaine rieleto senza sorpresa presidente del partito durante la prima giornata dei lavori del congresso della Spd che terminerà domani a Hannover. Lafontaine, unico candidato in lizza, ha ottenuto 463 voti su 497, 21 delegati hanno votato contro e 13 hanno lasciato scheda bianca. «Oggi possiamo dire di essere tornati: siamo il futuro partito di governo della Germania», ha detto Lafontaine. L'aspirante cancelliere, capo del governo della Saar, è stato l'artefice della unità interna del partito che è stata evidentemente la sua carta vincente. Quali sono i principi basilari sui quali la Spd costruisce l'alternativa alla politica del cancelliere Kohl? Prima di tutto quella della «solidarietà e della giustizia sociale», ha spiegato Lafontaine. Scelta che si scontra frontalmente con le attuali tendenze del governo moderato tutto teso a imbrigliare la spesa sociale nei tentativi di far quadrare i conti prima della entrata in vigore della moneta unica. I primi a pagarne le spese sono

stati gli studenti che proprio alcuni giorni fa sono scesi in piazza per protestare contro i tagli dei fondi destinati alle università. Tagli fra l'altro in gran parte decisi proprio dai governi socialdemocratici delle regioni-stato poiché per il 90% i bilanci degli atenei dipendono dalle amministrazioni locali.

«Non vogliamo solo un cambio di governo - ha detto Lafontaine - vogliamo anche fare in modo che in Germania e in Europa venga attuata una politica socialdemocratica». Dopo aver accusato la coalizione cristiano-liberale di Kohl di iniquità sociale per aver fatto pesare sui lavoratori l'aumento vertiginoso della disoccupazione e del carico fiscale, Lafontaine ha affermato che «il dumping salariale, fiscale e sociale non può essere la risposta alla globalizzazione sottolineando la necessità di «soluzioni europee».

E a proposito dell'Europa la Spd ha confermato di appoggiare l'idea della moneta unica. Lafontaine ha sottolineato la necessità per i quindici paesi membri dell'Unione Europea di coordinare le loro politiche

economiche, con l'obiettivo di ridurre il flagello della disoccupazione che colpisce 20 milioni di persone in Europa. La disoccupazione si combatte secondo il presidente della Spd riducendo l'orario di lavoro per creare nuovi posti dividendo quelli esistenti. Un vecchio cavallo di battaglia dei socialdemocratici tedeschi che hanno aperto la strada in Europa: oggi sia in Francia sia in Italia si parla di far lavorare 35 ore per recuperare nuova occupazione. Nel suo intervento il presidente della Spd ha elogiato il primo ministro francese, il socialista Lionel Jospin che, ha detto, contro le resistenze di Bonn e di Madrid, è riuscito ad imporre il recente vertice di Lussemburgo sull'occupazione («un buon inizio») e ha sottolineato come a sua volta Tony Blair in Gran Bretagna sia tornato a porre l'attenzione sulla questione sociale dopo gli anni del thatcherismo.

Lafontaine ha attaccato duramente Kohl ancora sul tema della solidarietà sociale quando ha affrontato il tema dei rapporti all'interno delle aziende. Due i punti: le

indennità di malattia e i licenziamenti. La Spd è contraria a tagliare le prime ed è contrarissima a facilitare i licenziamenti.

Ma sarà lui, Oskar Lafontaine, lo sfidante di Kohl nelle elezioni del prossimo settembre? Il tema non è stato affrontato perché è stato deciso che il nome resterà segreto fino alle elezioni regionali nella Bassa Sassonia nel marzo prossimo. Il turno è importante perché il leader della regione-stato è Gerhard Schroeder, l'altro candidato del partito ad affrontare il cancelliere in carica. Nel caso Schroeder dovesse subire un significativo calo di voti egli ha annunciato che rinuncerà alla candidatura. Altrimenti i socialdemocratici dovranno scegliere fra due sfidanti, cioè fra il leader della Bassa Sassonia e il presidente del partito. In carica dal 1982, Kohl ha sconfitto gli avversari della Spd e tra questi lo stesso Lafontaine, nel 1990, quattro volte. Ma in base agli ultimi sondaggi se le elezioni si tenessero oggi la Spd, alleandosi con i verdi - uscirebbe vincente dal confronto con la coalizione di centro-destra di Kohl.

Si dimette Farooq Leghari dopo due mesi di scontri con il premier Nawaz Sharif

Il Pakistan senza capo di Stato

Corte suprema divisa tra fautori delle due fazioni. Decisiva la mediazione dei vertici delle forze armate.

Il premier Nawaz Sharif, a sorpresa, si è aggiudicato il primo round nello scontro in atto da un paio di mesi in Pakistan tra i massimi poteri dello Stato. Il suo rivale, il presidente Farooq Ahmed Leghari, si è dimesso ieri, dopo un colloquio con il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Jehangir Karamat, che si era impegnato negli ultimi tempi in un tentativo di mediazione.

Il paese esce dunque, almeno provvisoriamente, dalla pericolosa situazione di stallo in cui si era venuto a trovare, con l'esecutivo ed il Parlamento schierati contro la Corte suprema ed il capo di Stato, a proposito di una serie di questioni, che andavano dall'incriminazione del premier per reati di corruzione sino al diritto o meno di sciogliere l'Assemblea nazionale da parte del presidente della Repubblica. Sembrava sino a ieri che prevalesse l'asse Leghari-giudici, spallati dai militari. Ma alla fine sono diventate decisive le divisioni emerse in seno alla magistratura, e probabilmente

anche fra i vertici delle forze armate. Leghari, un latifondista del Punjab, in carica come capo di Stato da quattro anni, ha gettato dunque la spugna. L'annuncio lo ha dato lui stesso in una drammatica conferenza stampa ieri ad Islamabad, nella quale ha accusato Nawaz Sharif di voler «il potere assoluto». Leghari ha spiegato che si dimetteva per rimanere fedele ai suoi «principi». «Quando presterai giuramento, nel prendere possesso della mia carica, mi impegnai a proteggere e difendere la Costituzione. Oggi abbandono, e lo faccio proprio in difesa di quel giuramento. È un giorno triste per la nostra Costituzione».

La rinuncia di Leghari è stato l'epilogo di una giornata ricca di colpi di scena. In mattinata la Corte suprema aveva sospeso un emendamento costituzionale, voluto dalla maggioranza parlamentare che sostiene il governo, con il quale alcuni mesi fa era stata tolta al capo di Stato la facoltà di sciogliere l'Assemblea nazionale. Cancellando quell'e-

mentamento la Corte esprimeva la propria volontà di rimettere la presidenza della Repubblica nella presidenza dei suoi poteri, quei poteri che in passato Leghari ha già usato per risolvere un'altra crisi politica, mandando a casa ministri e deputati e convocando anticipatamente gli elettori alle urne. Era il 5 novembre 1996 e fu la fine del secondo governo di Benazir Bhutto. Benazir fu destituita, si tornò a votare, e stravinse il partito del suo avversario Nawaz Sharif. Con la sentenza di ieri mattina insomma la Corte suprema riconsegnava nelle mani di Leghari la sua arma più potente. Un'arma che il presidente avrebbe quasi certamente usato ancora, questa volta ai danni di Nawaz Sharif.

Ma passavano solo poche ore, e i giudici della Corte suprema venivano clamorosamente sconfessati da altri giudici della medesima Corte. Era accaduto infatti che la sentenza favorevole a Leghari fosse stata parzialmente non dalla totalità della Corte

suprema, ma da una sua sezione: tre membri su di un totale di diciassette. E poco importava che del trio facesse parte il presidente della Corte stessa, Sajjad Ali Shah. Dieci loro colleghi si riunivano e invalidavano il verdetto. Non solo, dichiaravano decaduto il loro numero uno e lo sostituivano con il membro più anziano del collegio, Ajmal Mian.

Un brutto guazzabuglio, che rischiava di portare le istituzioni alla paralisi, e di rendere inevitabile l'intervento diretto dei militari, paventato da varie ambasciate occidentali sin dallo scorso fine settimana. Le dimissioni di Leghari hanno tolto di mezzo un elemento della paralizzante contrapposizione.

Cinquantasette anni, diplomato a Oxford, Leghari prima di essere eletto presidente, ha fatto parte del Partito popolare pachistano, diretto da Benazir. Il che non gli impedì l'anno scorso di destituirla per «presunta corruzione».

Gabriel Bertinetto

Vaticano: dagli Usa arriva la nuova ambasciatrice

Arriva oggi a Roma la nuova ambasciatrice degli Stati Uniti presso la Santa Sede: è una signora di 81 anni, Corinne Boggs, detta Lindy, deputata democratica per nove legislature, fervente cattolica e convinta anti-abortista. La Boggs, nominata dal presidente Clinton lo scorso settembre, prende il posto dell'ambasciatore Raymond Flynn, che da tempo aveva manifestato l'intenzione di rientrare negli Stati Uniti, probabilmente per riprendere l'attività politica nelle file democratiche. È la prima donna a ricoprire il ruolo di rappresentante diplomatico degli Stati Uniti presso la Santa Sede, da quando Washington ha stretto relazioni diplomatiche con il Vaticano nel 1984.

L'anziana signora si troverà a gestire i delicati rapporti tra l'amministrazione Clinton e i vertici della Chiesa cattolica, spesso in rotta di collisione, in questi ultimi anni, sul problema del controllo delle nascite, la contraccezione e l'aborto. La signora Boggs entrò nella Camera dei rappresentanti Usa, nel 1973, conquistando, come candidata della Louisiana, il seggio appartenuto a suo marito, morto in un incidente aereo sull'Alaska. All'epoca le donne in Congresso erano solo 16. La nuova ambasciatrice Usa presso la Santa Sede ha fatto parte di molte delle più importanti e delicate commissioni parlamentari, costantemente sponsorizzando leggi in favore delle pari opportunità e dei diritti civili. Nella sua autobiografia «Washington through a purple veil», ha ricordato le discriminazioni a cui erano sottoposte le donne e contro cui si è dovuta battere in tutta la sua vita.

Mercoledì 3 dicembre 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

A Bologna apre la stagione del Comunale Mimi, acrobati e clown alla corte di Turandot De Ana vira in fiaba l'opera di Puccini

BOLOGNA. Importato da Macerata e rielaborato per l'occasione, lo spettacolo di Hugo De Ana ha festosamente inaugurato la magra stagione del Comunale utilizzando, come elegante pretesto, la *Turandot* di Giacomo Puccini. L'impresa, ricca di fantasia, è stata accompagnata da un'accurata esecuzione musicale, con due interpreti femminili d'eccezione. Accantoniamo perciò i controversi problemi del rinnovamento stilistico su cui il musicista si logorò per cinque anni lasciando incompiuta l'ultima scena, e godiamoci la regia, le scene e i costumi che collocano l'antica fiaba cinese tra la multicolore agitazione di un circo.

Sotto un'enorme globo che rinferra, come un bozzolo metallico, la crisalide della principessa, pronta ad uccidere i pretendenti incapaci di risolvere i suoi enigmi, si snoda il vertiginoso movimento dei mimi, degli acrobati, degli armigeri. Gli addetti al kung-fu, in gonnellini metallici e sulla schiena un'asta con un pompon rosa, sfilano esibendo la loro mortale ginnastica; i servizi del boia danzano, come mostruosi scarabei in scafandri d'argento, agitando scacciamosche verdi; l'araldo appare come una mummia incrostata d'oro e di gemme

da un'apertura del globo; diafane ancelle annunciano l'apparizione di Turandot, invisibile dietro lo scudo di una bianca luna. Non mancano i pagliacci che intrattengono con lazzi la nera folla degli abitanti di Pechino, muniti di sgabelli. Travestiti di volta in volta da paroloni e gabbiette di vimini in capo, da «charlot» con bombetta bianca e bastoncini, da giullari col viso dipinto, troviamo nei clown i tre ministri: eredi delle maschere veneziane o, nella versione pucciniana, cinici e un po' melensi coadiutori del potere, si dedicano qui a saltare nel cerchio, a precipitarsi in scena su un carretto o a giocare con rosse palle di gomma rosa. Gli immancabili anelli di nastri concludono il primo atto, lasciando al secondo l'apertura della grande sfera in cui si erge Turandot chiusa in una veste a forma di rigido cono, innestato su un aureo globo con draghi intarsiati. A un osservatore superficiale sembrerebbe una colossale pera con la testa della protagonista come una cinghia al posto del picciolo. È invece un simbolo spettacolare della solitudine della principessa chiusa in gelida solitudine al di sopra dei comuni mortali. E lì resterà fino all'ultimo quadro, quando l'ardore dell'innamorato Cala, scongelando l'inumano riserbo, la trascinerà a terra, mentre la reggia, come nel «Crepuscolo degli Dei», si infiamma. È l'ultimo guizzo di uno spettacolo che, esaurita la trovata iniziale del circo, si regge sull'invenzione di innumerevoli particolari, più arguti e ingegnosi che drammatici. Un percorso un po' in calando come è del resto quello dell'opera che Puccini non riuscì a finire.

Qui, però, la questione passa dalle mani di De Ana a quelle del nuovo Direttore stabile Daniele Gatti, mani sicure, nel complesso. Gatti sostiene con vigore le buone ragioni di Puccini, con qualche concessione agli effetti sonori e brillanti risultati in buca e in palcoscenico dove come s'è detto, la palma tocca alle voci femminili. Jane Eaglen cantante wagneriana come ai suoi tempi la Nilsson) rende tutto l'implacabile splendore della protagonista, mentre Elisabeth Norberg-Schulz realizza con squisita scavità lo strugimento di Liù. L'arduo personaggio di Calaf tocca a Nicola Martinucci che, trascurando le sfumature, affronta con impeto gli scogli della parte. Armando Ariostini, Paolo Barbacini e Iorio Zennaro formano il vivace trio dei ministri; Giorgio Giuseppini è il dolente Timur. Da non dimenticare il coro che, a parte un piccolo incidente Junare, ha dato buona prova, partecipando al generale e vivissimo successo.

Rubens Tedeschi

CLONI

La gara canora domani, venerdì e sabato su Telemontecarlo

Una, cento, mille «Sanremo» Dopo Baudo ecco Aragozzini

«Guerra» di big: otto per Montecarlo (tra cui Paoli, Arbore, Elio & c.), dodici per la Festa del disco (Vanoni, Bersani, Pooh...). Pippo condurrà da solo; sull'altro versante Red Ronnie e Colombari.



Elio e le Storie Tese, tra i cantanti «vip» ospiti della gara canora organizzata da Aragozzini

De Gregori Sei concerti a prezzi popolari

Costerà solo ventimila lire il biglietto d'ingresso ai sei concerti che Francesco De Gregori terrà nei prossimi giorni nei palasport di sei località italiane. L'autore di «Rimmel» si esibirà domani al Palasport di Torino, il 11 a Udine, il 13 al Fila Forum di Milano il 16 al teatro Team di Bari, il 18 al PalaEUR di Roma, il 19 al Palapartenope di Napoli. In primo piano, i brani della «Valigia dell'attore», l'album in cui sono raccolte le registrazioni dal vivo della lunga tournée che ha portato nei mesi scorsi De Gregori in tutta Italia. Assieme al cantautore ci saranno Marco Cravero e Fabrizio Viscardi alle chitarre, Ferruccio Battaglia al basso, Max Filanino alle percussioni, Carlo Gaudiello alle tastiere, Roberto Testa alla batteria e Andrea Pozzoli all'arpa, sotto la direzione musicale di Guglielmo Guglielminetti.

Da Montecarlo domani, venerdì e sabato va in onda, appunto su Tele Montecarlo, la manifestazione musicale organizzata da Adriano Aragozzini. L'ex patron sanremese è entusiasta di poter mettere a frutto la sua intensa esperienza festivaliera durata in solitaria dall'89 al 91 e proseguita nel 92-93 come produttore esecutivo insieme a Bixio, Ravera e Baudo.

Pippo, com'è noto, proseguì da solo nelle stagioni 94-95-96 e ha conservato tanta nostalgia di quelle esperienze, che sta organizzando anche lui un megashow musicale, che andrà in onda con il titolo «La festa della musica» su Canale 5 nei giorni 16-17 e 23 dicembre.

Insomma: a ognuno il suo festival. Perché, come dice sportivamente Aragozzini, «è giusto che anche Mediaset abbia la sua manifestazione musicale e dunque che ce l'abbia pure Tele Montecarlo». E se Baudo dice di averla organizzata in imminente del Natale per promuovere l'industria discografica in un periodo di forti consumi, Aragozzini sostiene invece che per Pippo l'essenziale è stato sempre, più che la musica, lo show televisivo.

Aragozzini, in un eccesso di orgoglio rivendicativo, sostiene poi che tutto quello che di bello era riuscito a realizzare a Sanremo, è stato distrutto dalle gestioni successive. Il che è forse anche troppo autolesionistico, perché in realtà, come eredità del periodo Aragozzini, è rimasta sempre l'orchestra che suona in diretta. Ma, sostiene sempre il ma-

nager musicale, se gli avessero lasciato il tempo, sarebbe riuscito a spuntarla anche nella battaglia più difficile e cioè quella di portare sul palcoscenico del teatro Ariston i cantautori.

Ora, appunto, Aragozzini è soddisfatto di aver raccolto attorno al suo festival monogasco alcuni degli artisti che avrebbe voluto a Sanremo. Ed ecco gli 8 «big» partecipanti: Gino Paoli, Ambra, Elio e le Storie Tese, Anna Oxa, Francesco Baccini, Mietta, Renzo Arbore e Riccardo Cocciante. Nomi di tutto rispetto, che porteranno canzoni non in gara, mentre solo i giovani rischieranno l'eliminazione. La conduzione è affidata a Red Ronnie e Martina Colombari e gli ospiti stranieri saranno: Mirelle Matthieu, Midge Ure, Chase e Los Reyes.

Sul fronte Baudo il cast prevede 12 big: 883, Antonella Ruggiero, Federico Salvatore, Ornella Vanoni, Samuele Bersani, Pooh, Carmen Consoli, Elisa, Ron, Enrico Ruggeri, Umberto Tozzi e Michele Zarrillo. Conduce ovviamente Pippo, da solo, ma con l'intenzione di dialogare intensamente col pubblico in sala. Pubblico da studio televisivo, come sottolinea Aragozzini, per segnare un punto a suo vantaggio. Infatti la Festa del disco andrà in onda da Cinecittà.

Ma quale che sia la struttura dei due semi-Sanremo (benché né Baudo né Aragozzini sostengano di voler ricostruire in vitro il Festival nazionale della canzone), quel che conta per le varie tv è

avere ognuna il suo replicante. A riprova del fatto che, anche se i due ex organizzatori inconsolabili non vogliono ammetterlo e dicono in tutta sincerità di lavorare solo per la musica e per la gloria, il vero patron di ogni gara musicale è il palinsesto.

Non c'è del resto un varietà televisivo la cui formula sia altrettanto facilmente riproducibile. Nel paese della canzonetta ognuno è libero di organizzare tutte le competizioni canore che vuole. E non è certo strano che lo faccia il palinsesto Aragozzini e Pippo Baudo che in Sanremo, a suo tempo, hanno tanto investito della loro professionalità e popolarità. Aragozzini ritrova così il suo periodo d'oro, dopo vicende personali dolorose e dopo una resurrezione artistica vissuta un po' in esilio, con l'Orchestra italiana di Renzo Arbore e l'organizzazione di altre grandi tournée. Ora che anche la vita familiare gli sorride (ha due figli piccolissimi) sembra aver ritrovato le forze per rilanciare la sfida. Anche perché nel frattempo si è ricostituita non proprio casualmente, con Biagio Agnes (già direttore generale della Rai, ora presidente di TMC) e Brando Giordani (già direttore di Raiuno e ora responsabile dei palinsesti di TMC), una triade palinsesto-Rai che magari non fa più paura a nessuno, ma ha conti in sospeso con tutti.

Maria Novella Oppo

Una «casa al mare» per Cerami e Piovani

ROMA. Se è vero che la squadra vincente non si tocca, la combine Vincenzo Cerami-Nicola Piovani avrà vita lunga. Tra una settimana uscirà il film di Roberto Benigni, «La vita è bella», di cui i due sono rispettivamente sceneggiatore e autore della colonna sonora. Ma la coppia è reduce anche dal grande successo, ovvero per non sembrare presuntuosi, come direbbe Cerami - dalle fortunate repliche di «Canti di scena» (quarto anno di cartellone). E non paghi, i due si apprestano a tornare in scena nello stesso teatro, il Vittoria di Roma, per riallestire una loro commedia di qualche anno fa, «Casa al mare». Una «piccola» storia, di quelle che piacciono a Vincenzo Cerami (già autore di «Un borghese piccolo piccolo» e del fresco di stampa «Fattacci»), e che bene ispirano le note musicali di Nicola Piovani. Che bisogno c'è di ricorrere a grandi eroi - concordano i due autori - per esprimere il disagio di vivere? Basta uno sfondo «scivolato» come un oscuro condominio di Ladispoli, un quinto piano senza ascensore e senza vista sul mare (tanto basta l'odore), due amici di vecchia data e nuova deriva. L'uno spiazzato dall'abbandono della moglie, l'altro investito da un amore in arrivo. Tutti e due in preda a uno smarrimento da «crisi della presenza», secondo le parole dello stesso Cerami. Il male della «virtualità del vivere» che oggi soffia dentro di noi.

Stessa commedia, nuovo cast: al posto di Lello Arena e Luca De Filippo subentrano Massimo Wertmüller e Angelo Orlando, mentre resta immutata la protagonista femminile, Tosca D'Aquino. E i toni virano su sfumature più drammatiche (volute dalla regia di Attilio Corsini), ritagliando un carosello di anime inquiete sul Leitmotiv di musiche simil-hawayane. Il debutto ufficiale è per domani (quello di «rodaggio» è già cominciato da qualche giorno), ma la collaborazione fra la coppia e Corsini sta meditando altri progetti. Tra cui un nuovo spettacolo, musical-parolcantato, nella linea cioè preferita dalle produzioni della compagnia della Luna di Cerami e Piovani.

Rossella Battisti

DANZA

«Le cri du caméléon» ha aperto il cartellone di Ferrara

Nadj e il circo di giocolieri senza volto

Oltre allo straordinario spettacolo del regista serbo, in programma Béjart, Aterballetto, Balletto di Toscana.

FERRARA. Ricca e coraggiosa, la stagione di danza del Teatro Comunale di Ferrara offre una panoramica quasi completa di quanto di meglio si produce in Europa. Eventi non tradizionali ma già di grandissimo richiamo all'estero, si alternano a nomi di sicuro richiamo, come Mikhail Baryshnikov o Maurice Béjart che il 3 febbraio offre alla città estense un programma esclusivo (*Jerusalem, cité de la paix*). Prestigiosi gruppi italiani (la Compagnia Abbondanza/Bertoni il 21 gennaio; l'Aterballetto il 29 gennaio, il Balletto di Toscana il 21 e 22 febbraio) si affiancano a realtà portavoce di una nuova coreografia e nuova danza oggi più che mai ondivaghe, refrattarie ai codici, alle tecniche, ma anche alle definizioni, come ha dimostrato lo straordinario spettacolo di circo-danza-teatro *Le cri du caméléon* che ha trionfalmente aperto il cartellone ferrarese.

Già accolto in Francia come un capolavoro, *Il grido del camaleonte*

porta la firma di uno dei coreografi-registi più richiesti e acclamati del momento: Josef Nadj. Tre anni orsono questo quarantenne serbo, ma di cultura slava e magiara, a cui persino Béjart, affascinato dal suo talento, ha commissionato una nuova regia-coreografia per il suo festival «Torino Danza 98», si imbatté in un gruppo di allievi dell'Ecole Nationale des Arts du Cirque. Acrobati, trapezisti, giocolieri, clown: il loro destino sarebbe stato un impiego nei circhi che alimentano la tradizione francese. Invece, dopo l'esperienza con Nadj, hanno creato una compagnia, l'Anomalie, ormai abituata a riconvertire in forma drammatica stereotipi e «numeri» da circo.

Certo la tradizione francese contempla, storicamente, lo slittamento degli artisti circensi in ambiti diversi. Già nel 1920 i celebri Fratellini prestarono maschere, corpi, gestualità al caffè-samba di *Le boeuf sur le toit*. Ma

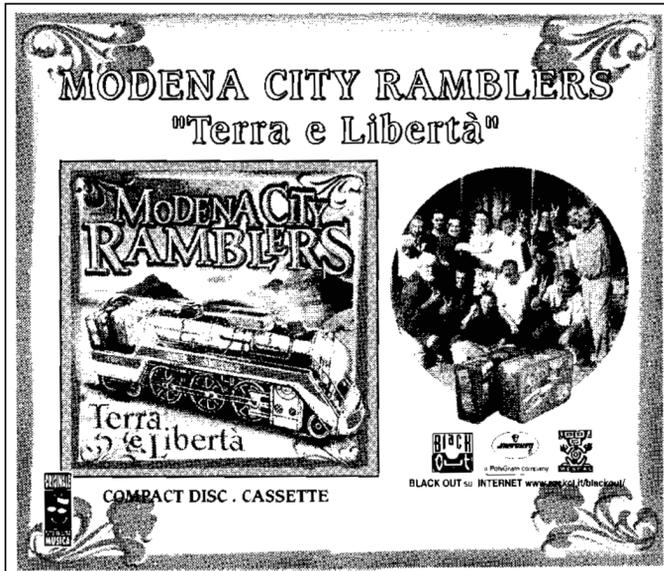
quello era un allegro paradosso dell'avanguardia francese; *Le cri du caméléon* pesca invece la sua linfa vitale nella cultura dell'Europa orientale dove è il puro piacere che li carca volti per il puro piacere di volare. Ed infatti gli undici protagonisti senza volto, sprofondati in impermeabili che ci compaiono davanti all'inizio come nani, stoppi, mendicanti, portaombrelli e chincaglierie varie, emanano subito un fascino cattivo, dolente. L'abilità del coreografo-regista sta però nell'addolcire, smussare, elevare a dimensione mitica questo popolo di reietti mascherati che ricorda i «cadaveri» del teatro di Tadeusz Kantor, ma anche gli omini senza volto del pittore Magritte.

Ed ecco il giocoliere che disegna nell'aria geroglifici molli, quali solo la dea Kali saprebbe restituire e la bellissima, nostalgica, orchestra gitana, conficcata nella scenografia di acri pannelli scuri, che ora ci incanta con me-

lodie suadenti e ora crea i suoni cupi e tesi della paura. Uomini in bombetta si catapultano, con dei sosia-manichini, davanti e dietro un siparietto magrittiano, dopo aver inondato la scena di amabili prodezze con sedie, palline, mazze di plastica, uova, bombette, materassi.

D'improvviso, un trapezista sale al cielo aggrappato a un lungo laccio bianco e si proietta in velocità sul pubblico con una risata: Nadj riconosce di essersi ispirato a un testo avveniristico di Alfred Jarry (*Il superuomo*). Ma il segreto di *Le cri du caméléon* sta nell'aver mille testi di riferimento senza eleggerne alcuno. L'azione continua, stupefacente, raccoglie ciò che al circo non appartiene ma poi al circo ritorna: con la magia e l'eccitazione del pericolo che sono il sale di uno spettacolo coinvolgente e di rara, sincera, passione interpretativa.

Marinella Guatterini





L'Unità *due*



MERCOLEDÌ 3 DICEMBRE 1997

EDITORIALE

Stiamo attenti a soffiare sul fuoco della vendetta

FERDINANDO CAMON

È SADICO, però, il rito della polizia carceraria, che deve restituire ai parenti di un morto in carcere gli effetti personali. Nel caso del pedofilo Allocca, assassino e seviziatore del piccolo Silvestro, cosa dovevano accettare le due figlie, una delle quali a sua volta fu insidiata e violentata da lui? Dovevano accettare una cinghia per pantaloni, un paio di pantaloni, e due-tre banconote da mille lire. Tutti oggetti legati realmente e simbolicamente a quel che il vacchio rappresenta, al suo delitto, alla sua perversione. Come tenere in una tecca la foto del delitto, con tutti i particolari. Non meravigliamoci che siano stati rifiutati, questi oggetti. Meravigliamoci che siano stati offerti.

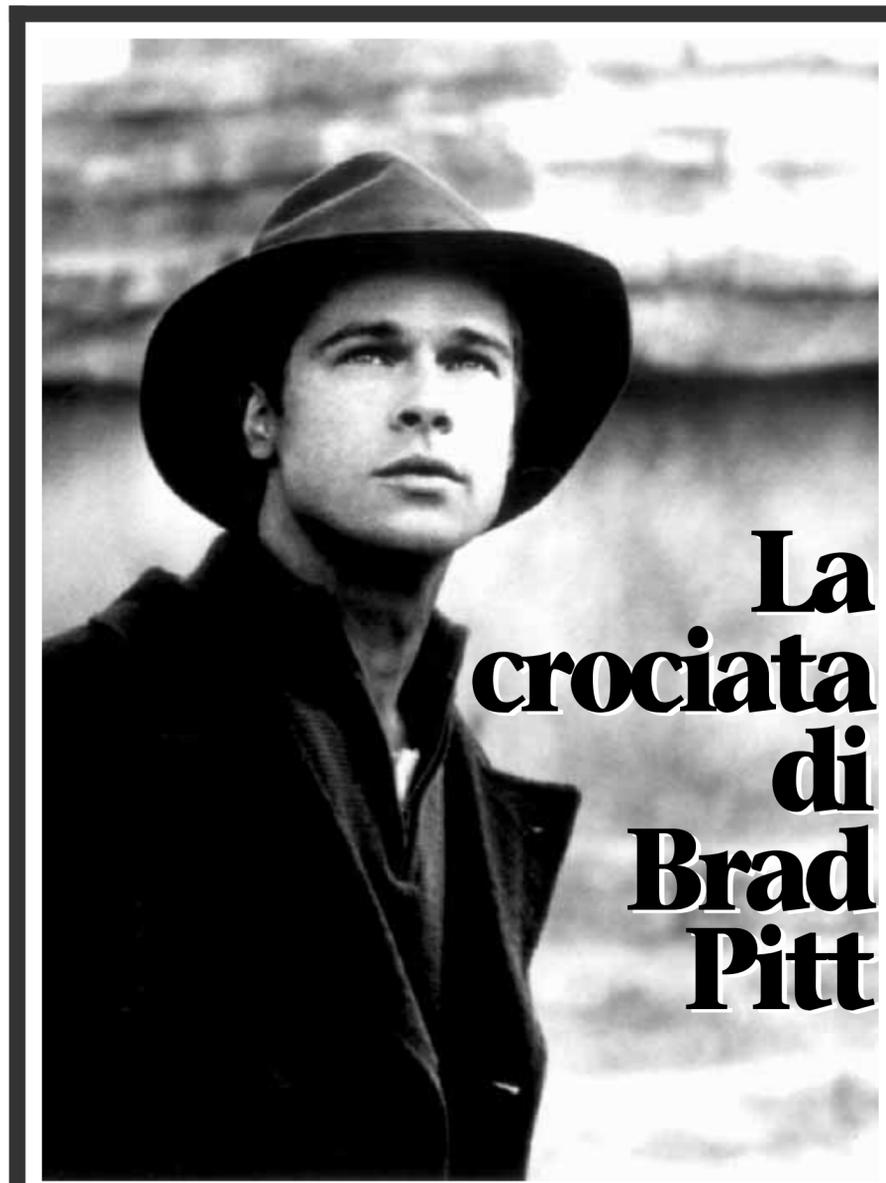
Altra cosa è il corpo. Rifiutando il corpo del genitore morto, le figlie (non le condanno, sto solo cercando di capirle) rifiutano la propria origine. Vorrebbero essere nate da un altro padre. È la massima tra le maledizioni, ma è umana. Vorrei andare più avanti; non c'è per loro superamento e redenzione dal dramma che le ha colte, se non passando per questo valico, facendo tabula rasa del padre, e volendo essere loro stesse la loro origine.

Altra cosa però, ed è l'ultima, è la voglia che il padre-stupratore-incestuoso-omicida soffra ancora, sempre, all'infinito. Questo bisogno di vendetta sconfinata, nella quantità e nella durata. Questo augurargli l'inferno. Questo piangere che sia morto così presto, perché ha patito così poco. Questo dichiarare a tutti: «Lo odiavo prima e lo odio adesso, lo odierò sempre». Qui c'è una sterminata dell'odio, che rimanda a tante cause. L'odio è scoppiato all'improvviso, e non ha trovato argini da nessuna parte. È con stupore che devo metterci anche la Chiesa. Nominiamola così, col suo termine onnicomprensivo, senza accusare uno o l'altro rappresentante. Anche perché non di accuse si tratta ma di analisi. Quando si diffuse la certezza che Silvestro, 9 anni, era stato violentato e poi fatto a pezzi e poi bruciato, qualcuno dentro la chiesa parlò di pena di morte. Qualcun altro maledisse. Qualcun altro mise la maledizione nel titolo di interventi scritti. Con coerenza culturale ed etica, perché la maledizione verso chi dà scandalo ai piccoli è contenuta netta e chiara nel Vangelo di Matteo: «Guai a chi dà scandalo a uno di questi piccoli! Meglio sarebbe per lui che, legatasi una macina da mulino al collo, si gettasse in fondo al mare».

Quel «guai» equivale a «maledetti». Anzi il «maledetti» è più vago, meno preciso. Significa: «Sia male a voi», ma la «macina da mulino» specifica quale male, lo descrive, letterariamente ne gode. Dunque: è Matteo che maledice i nemici dell'infanzia.

La chiesa oggi, come Matteo allora, può sostenere che quella maledizione indica l'intollerabilità del peccato, non l'augurio della pena. Ma il popolo agitato dalla crudeltà delle cronache che gli piombavano in casa ogni sera, era invaso da una voglia di punizione che da queste maledizioni veniva esasperata. E ora non si accontenta della legge del taglione, che è scattata in pieno. L'assassino è morto, e l'autopsia dirà se è stato fatto morire. Da Dio o dal destino ha avuto morte per morte. Per il piccolo Silvestro c'è lo strazio del mancato funerale, per il vecchio pedofilo c'è pure un non-funerale nascosto, senza umanità. Per il piccolo c'è la perdita del cadavere. Per il vecchio, idem. Il suo cadavere vien buttato dove nessuno sa, a confondersi come con carne, ossa con ossa. Sarà impossibile identificare le sue, com'è impossibile per il bambino. Neanche Dante Alighieri avrebbe saputo inventare un contrappasso più completo. Nell'accanimento sul morto c'è molto di cattolico, per cui la morte è il riassunto della vita, e uno che muore in peccato è perduto per sempre, perché il peccato finale fissa il suo stato permanente. Credo che ci sia poco da combattere, socialmente parlando, contro questa reazione del popolo. Anzi, socialmente è utile, perché indica l'altezza, la profondità della condanna. Ma quando morì il bambino di aver letto un titolo, non so dove, che diceva: «Povero piccolo».

ORA CHE È MORTO il vecchio, mi piacerebbe leggere, da qualunque parte, un titolo che dicesse: «Povero vecchio». Povero perché è vissuto per niente. Ha avuto moglie, ma l'ha fatta morire di malattia. Ha avuto figlie, ma le ha insidiate. Ha avuto generi, ma li ha trascinati nel vizio, stando alle accuse, non sa cos'è la parentela. È esistito invano, per sé e per tutti. Pare che lui, come di solito succede a quelli come lui, sia uno stupratore di bambini che da bambino fu stuprato. Non ha colpa di quel fattaccio. Ma la colpa dell'uso che ne ha fatto. Se è stato devastato, poi ha prodotto devastazione. Non poteva fermarsi che morendo. Ora che è morto, si è fermato. Pace a lui.



La crociata di Brad Pitt

«Molti ad Hollywood stanno diventando buddisti: il primo comandamento americano "fai i soldi e raggiungi la gloria", non dà la felicità». Parola del biondo sex symbol del cinema Usa, protagonista di «Sette anni in Tibet»

CRISTIANA PATERNÒ A PAGINA 9

Sport

SAMPDORIA Tifosi in delirio per l'arrivo di Signori

L'ex laziale è arrivato ieri a Genova. È stato accolto sotto la pioggia da 500 tifosi doriani. «A Roma per me non c'era più spazio. Qui ricomincerò da zero...»

LUIGI PASTORE A PAGINA 12



INTER Parla Winter «Kluivert è ok la Lazio meno»

Aron Winter, l'olandese nerazzurro tornato in piena forma, parla. Sul connazionale Kluivert non ha dubbi: «Deve solo adattarsi. La Lazio ha sbagliato su Signori».

MARCO VENTIMIGLIA A PAGINA 12

SERIE A E Materazzi lascia il Brescia Torna Lucescu?

L'allenatore del Brescia Materazzi ha dato le dimissioni. Ora la panchina sarà affidata al tecnico primavera Ferrario. Potrebbe tornare Mircea Lucescu.

A PAGINA 12

FORMULA UNO I numeri del '98 Schumi con il 3 e Fischella il 5

Giancarlo Fisichella è stato premiato «pilota dell'anno». La Fia ha comunicato ieri le numerazioni delle vetture '98: Schumi avrà il 3, «Fisico» il 5

IL SERVIZIO A PAGINA 12

La «connexina 26» produce un calo d'udito nell'80% dei pazienti Un gene causa la sordità

Una scoperta di ricercatori italiani, spagnoli, inglesi e americani assieme a Telethon.

Miriam Mafai
Il sorpasso
Gli straordinari anni del miracolo economico 1958 - 1963

MONDADORI

Scoperto il gene che causa la sordità. La ricerca, condotta da studiosi italiani, spagnoli, inglesi e americani, è stata realizzata con la collaborazione di Telethon, la maratona televisiva benefica che ripartiverà alle 17 (e sino alle 2 di domenica notte) sulle reti Rai.

Gli esperti hanno dimostrato che in una regione del genoma umano c'è un gene, «connexina 26» che indebolisce l'udito ed è presente in Italia e Spagna, nell'80% dei pazienti affetti da sordità. La perdita di un pezzo di Dna provoca la perdita dell'udito fra i pazienti provenienti dall'area del Mediterraneo. Gli scienziati sono stati guidati dal dottor Paolo Gasparini, del Servizio di Genetica Medica dell'Ospedale Casa del Sollievo di San Giovanni Rotondo.

IL SERVIZIO A PAGINA 5

Scartata l'Inghilterra. In Iran 5mila donne sfondano i cancelli dello stadio L'Italia la spunta, è testa di serie a Francia '98

STEFANO BOLDRINI

L'ITALIA SARÀ TESTA di serie nel sorteggio in programma domani sera a Marsiglia per la fase finale della Coppa del Mondo: era previsto. Alla vigilia del rito dell'«uma» è in atto, dietro le quinte, una battaglia politica, in vista delle elezioni che porteranno sul trono del calcio mondiale, l'8 giugno 1998, un nuovo monarca al posto del brasiliano Joao Havelange: si era capito. Gli inglesi, esclusi dalle teste di serie, hanno reagito con fair play, ma non hanno perso l'occasione per polemizzare con l'Italia: era nell'aria.

Per trovare qualcosa di diverso, di non scontato, bisogna lasciarsi alle spalle Marsiglia e volgere lo sguardo verso Oriente, verso l'Asia, verso l'Iran. Nel paese che ha dato il via alla rinascita spirituale e politica dell'Islam, con la rivoluzione khomeinista del 1979, sta accadendo un fatto straordinario. È in atto una sorta di femminismo-calcistico. In Iran, tra i tanti divieti che impediscono alle donne di

condurre una vita normale, esiste anche quello di non poter frequentare gli stadi. La prima trasgressione è avvenuta dieci giorni fa, in occasione della partita di andata dello spareggio-mondiale con l'Australia. In tribuna-stampa si è presentata l'inviata dell'agenzia di stampa Ansa. Costretta a indossare il chador per svolgere il suo lavoro, è stata l'unica donna in uno stadio dove si erano radunati 120 mila uomini. Quattro giorni fa, dopo il 2-2 che ha permesso all'Iran di qualificarsi per la seconda volta nella sua storia alla fase finale dei mondiali (il precedente risaliva al 1978), gli integralisti hanno gridato al sacrilegio; nelle piazze della capitale, Teheran, sono scese per festeggiare anche le donne.

Ieri è accaduto qualcosa di più. Cinquemila donne si sono presentate allo stadio «Azadi» di Teheran, dove venivano osannati i giocatori iraniani, di ritorno dallo spareggio di Melbourne. Hanno provato a respingerle. Non ci sono riusciti. Le cinquemila «ultra» han-

no sfondato i cancelli. Sono entrate. Hanno fatto festa. Si sono mescolate agli uomini in uno dei rari momenti di gioia di un paese che negli ultimi 18 anni ha conosciuto una rivoluzione e ha vissuto otto anni di guerra con l'Iraq.

Le cinquemila «ultra» hanno ignorato gli appelli della televisione di stato, che raccomandava alle donne di restare a casa «per salvaguardare la dignità islamica». Hanno sfidato il regime e non è cosa da poco in un paese in cui le donne che commettono il «reato» di adulterio vengono lapidate in piazza. Non sappiamo se il calcio riuscirà a migliorare l'esistenza delle donne iraniane, ma intanto il football si è preso la sua rivincita sugli ayatollah. Dopo la rivoluzione, fu bandito per anni perché espressione della civiltà «imperialista». È tornato e sta facendo la sua controrivoluzione. Quella delle donne.

I servizi di C. DE CARLI A PAGINA 11

GIGI PROIETTI
A me gli occhi, please

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A 18.000 LIRE

Unicost, forti critiche a Caselli e Vigna

Unicost, la corrente di maggioranza dell'Associazione nazionale magistrati, «bacchetta» il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli per i suoi recenti «contatti diretti» con Prodi e con alcuni ministri. E accusa il capo della Direzione nazionale antimafia, Pier Luigi Vigna, di essere andato al di là dei suoi poteri, mediando tra i magistrati nisseni e palermitani in relazione al caso De Donno-Siino-Lo Forte. Le pesanti critiche sono contenute in un documento approvato all'unanimità dal comitato di coordinamento nazionale di Unicost, secondo il quale gli incontri diretti tra «alcuni procuratori della Repubblica col capo del governo e con vari ministri» sono il sintomo di «anomalie nei rapporti tra l'ordine giudiziario e il potere esecutivo». «Il procuratore della Repubblica, anche il più importante ed esposto - afferma la corrente - resta inserito in un'organizzazione che ha i propri canali istituzionali attivabili per la rappresentazione delle esigenze dell'ufficio. L'utilizzazione di un canale extra istituzionale rischia di alterare la parità di trattamento degli uffici giudiziari del pm e del giudice, e di indurre l'opinione pubblica a collocare, seppur erroneamente, su un fronte politico il magistrato. Il che è particolarmente negativo per l'immagine di imparzialità del procuratore della Repubblica». «Ma soprattutto tale scorciatoia fuori del percorso istituzionale - è detto nel documento - rischia di alimentare quella pericolosa deriva che spinge i procuratori della Repubblica verso il potere esecutivo come referente privilegiato a cui rappresentare problemi e interessi dell'ufficio». Unicost invita l'Anm a denunciare «tali degenerazioni idonee a incidere significativamente sui valori fondanti della giurisdizione; ciò tanto più se si tien conto della strumentalizzazione della quale hanno costituito oggetto atti di indagine coperti da segreto, attraverso l'attivazione dei più volte denunciati rapporti tra depositari degli atti stessi e gli organi di informazione».

Viaggio in treno per salvare la vecchia linea

Difendere la ferrovia Venezia-Calalzo (in provincia di Belluno) e ripristinare la Calalzo-Dobbiaco (Bolzano) sono gli obiettivi dei Verdi del Veneto. E hanno parlato ieri nel corso di una conferenza stampa a Palazzo Ferro Fini, sede del Consiglio regionale, i consiglieri regionali verdi Michele Boato e Ivo Rossi e il presidente del Comitato per il servizio ferroviario, Bartolomeo Boscolo. Sono state illustrate alcune proposte per la tutela della linea ferroviaria Venezia-Calalzo ed è stato sollecitato il ripristino della linea Calalzo-Dobbiaco. Nell'occasione è stato presentato il programma della manifestazione in treno a vapore che si svolgerà domenica 18 gennaio 1998 sul percorso Venezia - Vittorio Veneto - Calalzo - Belluno - Feltrina - Montebelluna - Venezia, proprio per richiamare l'attenzione sull'importanza di questa tratta ferroviaria, particolarmente avvertita d'inverno dai turisti e dagli sciatori.

Proprio ieri la procura di Caltanissetta ha chiesto una proroga delle indagini sui «mandanti esterni»

«Contrada in via D'Amelio dopo la strage» Lo 007 fece sparire l'agenda di Borsellino?

Un supertestimone accusa ma è «giallo», i verbali sono stati rubati

DALL'INVIATO

CALTANISSETTA. C'è un capitolo tremendo della strage di Via D'Amelio. Si indaga in gran segreto, con la consapevolezza, da parte dei magistrati di Caltanissetta, di avere messo le mani su un nido di vipere. Torna l'inquietante nome di Bruno Contrada, l'ex numero 3 del Sisde, già condannato in primo grado a dieci anni per mafia. Qualcuno lo vide quella domenica del 19 luglio 1992, pochissimi istanti dopo l'esplosione degli ottanta chili di tritolo, proprio in via D'Amelio, proprio in prossimità delle tre auto fumanti dove giacevano i resti del povero Paolo Borsellino e dei cinque agenti della scorta. Il testimone si chiama Francesco Elmo. Chi è?

«Faccendiere dalla vita avventurosa» e «in collegamento con i servizi segreti», lo definiscono i magistrati di Caltanissetta. Vive sotto protezione per iniziativa della Procura di Torre Annunziata, avendo dato un notevole contributo all'inchiesta «chèque to chèque», ma è molto conosciuto anche negli uffici delle Procure di Palermo, Caltanissetta e Trapani. Si sa infine che ha trentaquattro anni, e un discreto alibi per la sua presenza in via D'Amelio. Già. Che ci faceva Elmo in via D'Amelio? Si era recato a far visita ad

un mafioso della zona, e la circostanza avrebbe trovato conferme convincenti.

Elmo afferma di aver perfettamente riconosciuto Contrada in compagnia di un autista, anche quest'ultimo di sua conoscenza. Ma è la ricostruzione temporale a far venire i brividi: come dicevamo all'inizio, l'incontro sarebbe avvenuto pochissimi istanti dopo la micidiale deflagrazione in via D'Amelio. L'accompagnatore è stato identificato e interrogato dai magistrati nisseni e come era abbastanza prevedibile - nega ogni cosa.

Bene: il testo dell'interrogatorio di Francesco Elmo era custodito dal pubblico ministero Luca Tesaroli nella sua ventiquattresimo. La valigetta è stata sottratta al magistrato a metà ottobre, in un albergo di Roma, città dove Tesaroli si preparava ad ascoltare nuovamente Francesco Elmo. La valigetta è stata ritrovata, quel verbale no. È per questa ragione che il furto della ventiquattresimo è gravissimo, non per altro. Resta il fatto che il nome di Contrada risulta iscritto - e da tempo - nel registro degli indagati del cosiddetto «via D'Amelio quater», quello sui mandanti esterni.

I fascicoli, con i documenti sulla presunta presenza di Contrada in via D'Amelio ma non solo, sono sta-

ti inviati ieri dalla Procura di Caltanissetta al gip Gilda Lo Forti per sollecitare la proroga delle indagini sui «mandanti esterni» a Cosa Nostra. Dicevamo che c'è dell'altro.

Quel giorno infatti, in via D'Amelio, l'equipaggio di una volante, una delle primissime giunte sul posto, si imbatté in una persona sospetta. L'uomo venne identificato in Bruno Contrada e gli agenti redassero un regolare rapporto. L'indagine si arena subito nel porto delle nebbie.

Tortuoso il percorso della notizia: una persona, il cui nome è attualmente top secret, ha rivelato di aver appreso da un ufficiale dei carabinieri (il quale a sua volta lo aveva saputo in ambienti di polizia) che quella relazione era misteriosamente scomparsa.

I giudici hanno cercato il rapporto senza mai trovarlo. Sono tornati a interrogare il supertestimone che ha confermato tutto, diversamente dall'ufficiale dei carabinieri che di questa storia non vuole più sentire parlare. Concludendo: all'indomani delle strage, fu Antonio Caporinnetto, carissimo amico di Borsellino, a rivelare che il magistrato non si separava mai da una agenda rossa sulla quale appuntava i suoi incontri e le sue telefonate. Neanche l'agenda è stata mai ritrovata. Si indaga per scoprire chi, immediatamente

dopo l'esplosione, la sottrasse dall'auto di Paolo Borsellino. E qui è necessario aprire una parentesi.

Torniamo per un attimo ad Angelo Siino. Saremo costretti ad andare per flash. Ha detto che, dopo la morte di Falcone, «Borsellino non si era quietato» e che «aveva capito» chi aveva ucciso Falcone e perché. Ovvio, allora, che in quei 56 giorni che separano le due strage, deve collocarsi la «folgorazione» di Borsellino. Altrettanto ovvio che sarebbe interessantissimo, se non addirittura rivelatore, leggere i suoi appunti e conoscere telefonate e incontri dei suoi ultimi giorni di vita. Deduzione per deduzione, si cerca di capire se chi si impossessò dell'agenda lo fece su commissione dei mandanti della strage.

Angelo Siino ha avuto modo di spiegare bene la «causale» della strage di Capaci. In questi termini: «dentro Cosa Nostra si capi che Falcone era diventato devastante. I boss avevano capito che avevano chiuso nel momento in cui Falcone era andato a dirigere gli affari penali».

La spiegazione della «pericolosità» di Falcone è raggelata: «Falcone ormai teneva in mano sia Andreotti che Martelli. Conosceva i loro segreti. E loro lo sapevano. Sapevano cioè che Falcone sapeva che

Cosa Nostra li aveva appoggiati, e che c'erano stati strettissimi rapporti. Ecco perché Andreotti e Martelli cominciarono a fare tutto quello che voleva Falcone contro Cosa Nostra. E questo Cosa Nostra non se lo poteva permettere...». Eliminato Falcone, i boss tirano un sospiro di sollievo. Ancora Siino: già dal 1991 era maturata, ai vertici di mafia, la decisione di «voltare pagina». Andreotti era ormai «bruciato». Martelli era ormai «bruciato». «venne a casa mia a chiedermi i voti per le politiche del 1987...» (Martelli smentisce). Ma c'è dell'altro: sarebbe stato ormai acquisito che Martelli e Raoul Gardini, «avevano cointeressenze economiche». Sintetizzando: bisogna trovare nuovi cavalli di razza. Rivela Siino: «Facemmo gli attentati alla Standa di Catania, nel 1991, per fare capire a Berlusconi che doveva trattare. Colpimmo Berlusconi per raggiungere Bettino Craxi...». I magistrati si aspettano molto dal seguito degli interrogatori di Siino che dovrebbero riprendere la prossima settimana. Siino avrebbe offerto anche una «formidabile chiave di lettura» dell'intera stagione stragista 91-92. Il cerchio sui mandanti esterni a Cosa Nostra potrebbe finalmente chiudersi. Si chiuderà?

Saverio Lodato

Nel racconto di «Beonson» i nomi di politici e magistrati sui quali Cosa Nostra poteva fare affidamento

E Siino svela: colpimmo Berlusconi per avvertire Craxi Secondo il pentito Martelli e Gardini erano in affari

Negli interrogatori si traccia lo scenario delle connivenze politiche

ROMA. Giulio Andreotti, che avrebbe avuto incontri con boss di Cosa Nostra e lunghe telefonate con Sindona; Silvio Berlusconi e Claudio Martelli, indicati come «nuovi referenti» della mafia negli anni 80-90. E ancora: le stragi, e il rapporto tra massoneria, finanza e mafia. Sono questi i temi degli interrogatori cui è stato sottoposto Angelo Siino nel corso di questa estate e nei giorni scorsi, i cui verbali il settimanale «Avvenimenti» pubblica nel prossimo numero. «Siino fa i nomi di due politici, Martelli e Berlusconi - scrive il settimanale - non come mandanti esterni delle stragi, che per quanto nesa non esistono, ma come i nuovi referenti della mafia, che ha già iniziato a recidere il legame con la Democrazia cristiana. Il movente numero uno consisteva nella necessità di fare spazio ai nuovi referenti mafiosi».

«Il racconto di Siino - continua il settimanale - parte dalla metà degli anni 80, quando il gruppo Ferruzzi, guidato da Raul Gardini, sbarca in Sicilia alla ricerca di nuovi terri-

tori. Allora solo Falcone capi. Nel 1987 Falcone ad un convegno disse che la mafia «da oggi è quotata in borsa». I boss di Cosa Nostra seppero allora che Falcone aveva occhioli che gli permettevano di vedere prima di chiunque altro i loro giochi». «La mafia però preferì in quel momento muovere i suoi importanti amici massoni, per scatenare contro Falcone una campagna di delegittimazione feroce (tanto simile - sottolinea il giornale - a quella avviata nelle ultime settimane contro Caselli e i suoi collaboratori più stretti)».

«Nel 1979 - ricorda ancora Siino - andai con Bontade ad una battuta di caccia. Arrivammo in una tenuta vicino Catania chiamata «La scia», che era di Costanzo, il cavaliere del lavoro catanese. Vicino alle case vidi uno strano movimento: tanta gente che aveva un atteggiamento quasi ansioso... Domandai ad una persona catanese il motivo e quella mi rispose testualmente «minchia, c'è Andreotti». Al ritorno verso Palermo, chiesi al Bontade se era vero che vi fosse Andreotti, ed il

Bontade dandomi uno scappellotto mi disse di farmi gli affari miei, facendomi intendere che la circostanza era vera».

E veniamo all'ex guardasigilli socialista. «Claudio Martelli - ha raccontato Angelo Siino - si presentò a casa mia. Cominciò a parlare di politica giudiziaria e della sua linea garantista. Sostanzialmente, voleva un mio appoggio per le elezioni in favore del Psi, ma io gli dissi che ero democristiano e che tale sarei rimasto. Nel 1989-'90 poi, l'allora ministro della Giustizia aveva chiesto un incontro tra un suo segretario, Rastelli o Rastrelli, ed un esponente di Cosa Nostra, per far finire la carneficina in corso a Gela».

E, ancora su Martelli, «agganciato in occasione delle elezioni dell'87», Siino riferisce: «Ricordo Brusca si era stancato del suo atteggiamento, che si era rivelato poi non all'altezza degli impegni presi».

«Brusca - continua il racconto - definì Martelli un cocainomane e un soggetto che si era fatto strumentalizzare e schiacciare dalla

personalità di Giovanni Falcone». Siino ricorda anche che «Brusca voleva identificare il fornitore di cocaina di Martelli onde poterlo ricattare, e che aveva anche pensato di incastrarlo organizzando una falsa consegna di cocaina».

«Nel 1972 sono entrato nella loggia massonica «Dante Alighieri» del Grande Oriente d'Italia - racconta ancora il pentito, tornando ai rapporti fra Andreotti, la massoneria e la mafia - poi in una loggia segretissima, la loggia Cameo, divisa in due sezioni. In quell'ambiente ho conosciuto Licio Gelo e successivamente Michele Sindona. L'ho accompagnato in incontri prerogative a Palermo, a Mondello. Sono a conoscenza - racconta ancora Siino - di rapporti telefonici, nell'estate del 1979, tra Sindona e Andreotti. Ricordo che Giacomo Vitale diceva che Sindona aveva dei documenti, non so di che natura, con i quali poteva ricattare Andreotti».

«Il Bontade aveva paura dell'aereo, e per questo motivo utilizzava l'autovettura anche per lunghi

percorsi... egli apprezzava molto la mia guida». E prosegue ancora Siino: «Ricordo che l'accompagnai anche a Milano. E in uno di questi viaggi ci fermammo a Roma, per prendere a bordo Enzo Cafari, un massone che si occupava di politica. A Milano si incontrarono con esponenti della malavita di Locri. E da brani della conversazione ai quali assistetti, capi che volevano dissuadere quelli di Locri dal sequestrare Silvio Berlusconi o uno dei suoi figli. Bontade disse che Berlusconi era suo amico e non doveva essere toccato. Ho sentito il Bontade parlare di Berlusconi anche in altre occasioni. Diceva che in quel periodo Berlusconi si occupava di edilizia e che «i calabresi gli rompevano le scatole», sicché lui e Pullarà lo difendevano. Diceva anche che i Pullarà «avevano Berlusconi nelle mani e gli stavano tirando il radice».

Il lungo racconto di Siino tocca poi anche Corrado Carnevale, conosciuto come il giudice «ammazza sentenze». «So che poteva essere «avvicinato», ha detto il pentito.

La cantante interrogata per due ore

Spunta un politico di An nei racconti di Gio' di Sarno

C'è una nuova pista nell'inchiesta sul rapimento di Gio' di Sarno, per l'anagrafe Giovanna Di Sarno, la cantante napoletana scomparsa per giorni e ritrovata poi in stato confusionale. Gli inquirenti non si pronunciano ma, secondo quanto si è appreso, nel corso degli interrogatori la cantante napoletana avrebbe parlato di una sua relazione con un politico di An e di una conversazione tra i rapitori che avrebbero fatto un nome di battesimo. Lo stesso nome della moglie del politico con cui Gio' di Sarno ha affermato di avere intrecciato un rapporto sentimentale. Di più sugli eventuali collegamenti fatti dalla cantante non emerge, ma, stando a quanto si è appreso, la donna avrebbe spiegato agli inquirenti che a suo parere chi l'ha rapita, o fatta rapire, conosceva molto bene le sue abitudini o, perlomeno, i suoi gusti. I sequestratori - ha raccontato - le davano da bere sempre la sua bibita preferita: succo di pera e latte. Gio' di Sarno

Era il capo delle Br

Semilibertà per Moretti Ma i dubbi rimangono

ROMA. Il Tribunale di sorveglianza di Milano ha disposto, con una ordinanza dell'11 novembre, la semilibertà di Mario Moretti, uno dei principali capi delle Br. I giudici comunque mantengono molti dubbi sul comportamento di Moretti, specie per il ruolo da lui svolto nel corso del sequestro Moro. «Un dato di fatto asodato - scrivono i due magistrati di sorveglianza - è che nonostante l'imponente lavoro svolto sulla esatta ricostruzione delle fasi del sequestro Moro rimangono ancora molti dubbi». Cinque processi, un'inchiesta appena aperta a Roma, una commissione parlamentare ad hoc ed il lavoro della commissione Stragi non hanno fugato i dubbi sul conto di Moretti. Il documento dei giudici milanesi, richiesto dalla commissione Stragi, elenca tutti questi aspetti ritenuti non chiari: non vi è certezza, tra l'altro, sul numero dei brigatisti presenti in Via Fani al momento dell'agguato. Nel primo processo Moro il comando Br era stato indicato come composto da sette. Successivamente era salito a nove (Morucci ammise solo in seguito la presenza di Lojacomo e Casimiri); quindi a dieci dopo Moretti. «In realtà vi sono elementi afferma - che fanno ritenere che potessero essere presenti in Via Fani ancora più persone». «Non sono stati completamente dissipati - si afferma nell'ordinanza - i dubbi relativi al numero dei carcerieri di Moro». Il documento avanza anche dubbi sulle modalità dell'esecuzione di Moro. Alla versione che vede Moro ucciso nel box di Via Montalcini da Moretti, con un aiuto di Maccari, i giudici oppongono una serie di dubbi. «Appare poco credibile che Moro sia stato ucciso con quelle modalità nel garage di Via Montalcini», si sottolinea. «Non vi è certezza, inoltre, sul luogo dove è stato tenuto prigioniero Moro. Da taluni si è ipotizzato - è scritto nell'ordinanza - sulla base del ritrovamento in Via Gradoli, nell'appartamento utilizzato da Moretti, di alcuni appunti che fanno riferimento ad un appartamento in Via di Monte Savello, che Moro potesse essere stato ucciso vicino al luogo in cui è stato trovato cadavere. Altri dubbi riguardano la mancata utilizzazione da parte delle Br delle carte di Via Monte Nevoso. «Non è chiarito inoltre il ruolo svolto nel corso del sequestro dalla criminalità organizzata». Il documento rileva anche il silenzio di Moretti e il suo rifiuto, con un atteggiamento «di distacco e di chiusura», di chiarire ulteriormente questi ed altri aspetti. «Colpisce l'atteggiamento con cui Moretti ha comunicato alla commissione di non voler essere ascoltato ritenendola «un gioco politico». Rispetto a queste ricostruzioni, «non vi è comunque prova certa che Moretti ne fosse a conoscenza». Tuttavia i giudici, prendendo atto del ravvedimento, nell'ordinanza dispongono la semilibertà per Moretti.

Mercoledì 3 dicembre 1997

TELEPATIE

Canzone da boss

MARIA NOVELLA OPPO

Dunque l'assassino era l'uscire del tribunale. Un po' come il maggiordomo cinese. L'«Avvocato Porta» si è concluso alla più classica delle maniere in un crescendo Auditel. Il colpevole era lì tra i piedi dall'inizio e non si capiva bene con che funzione. Procaccia clienti al nostro Proietti e aveva legami con tutti i coinvolti. Nel finale, dopo aver cercato di ammazzare anche il protagonista, fuggiva con la valigetta, che gli si apriva sulle scale facendogli rischiare di perdere il bottino costato la vita a tante persone. Per raccogliere i soldi, l'assassino si attardava e veniva catturato dalla polizia. L'avidità viene sempre punita, al cinema e in tv. Ma lo sceneggiato diretto dal bravo Franco Giraldi non finiva mai: bisognava concludere in qualche modo ognuna delle intricate vicende psicologiche collegate. Antonio Porta riusciva così a vincere il processo, salvando il fidanzato della figlia incosciente. Riconquistava inoltre la bella moglie Chiara (Ornella Muti) e finalmente assisteva anche al risveglio dal coma del povero Remondino, interpretato benissimo da un Ninetto Davoli dalla faccia parecchio segnata. In un altro finale, quello più familiare, l'avvocato Porta cantava per la madre ricoverata nella casa di riposo la canzone di Dean Martin «That's amore». E il caso vuole che la stessa identica canzone fosse eseguita anche da Bebo Storti dentro il debuttante e atteso programma di Paolo Rossi andato in onda su Italia 1 alle 23. In «Scafascio» il pezzo musicale aveva tutto il sapore di uno sfolcinato cattivo gusto e il personaggio del cantante Santino Topazio offriva al comico (già indimenticabile Thomas Prosta in «Mai dire gol») la possibilità di esagerare nella parodia di un certo inconfondibile stile musical-camorristico che piace molto ad alcuni schizzinosi intellettuali.

24 ORE

ELA FAVOLA CONTINUA TMC 22.30 È il titolo del reportage sul Principato di Monaco, a cura di Alain Elkann, con interviste al fotografo Helmut Newton e ai pittori Botero e Folon. Il reportage va in onda alla vigilia del primo «Star Festival di Montecarlo», una delle manifestazioni dedicate ai 700 anni del Principato che Tmc trasmetterà in diretta giovedì 4, venerdì 5 e sabato 6 dicembre alle 20.30.

FILM VERO RAITRE 23.00

Si parlerà di trapianti e donazioni nel programma di Anna Scafati con la testimonianza, fra gli altri, del giudice Gerardo D'Ambrosio che vive grazie al cuore di un ragazzo e la riproposta della storia d'amore fra Ivan e Roberta, entrambi trapiantati di cuore, che si incontrarono in ospedale e si sposarono.

3131 OMAGGIO A MODUGNO RADIOUE 10.35

Puntata dedicata Domenico Modugno. Ospiti: la moglie del cantautore, Francesca, e i figli Marco, Marcello e Massimo. All'incontro partecipa anche il compositore Luis Bacalov che ha arrangiato 5 nuove versioni dei successi di Modugno e sei brani inediti contenuti in un disco appena uscito.

AUDITEL

VINCENTE: Striscialanotizia (Canale 5, 20.36)..... 9.961.000

PIAZZATI: Avvocato Porta - IV parte (Canale 5, 21.03) 7.627.000 Il commissario Rex (Raidue, 19.07) 6.263.000 Dave (Raiuno, 20.59) 6.140.000 Beautiful (Canale 5, 13.32) 5.504.000

DA VEDERE



Don Milani, storia di un prete rivoluzionario

20.50 IL PRIORE DI BARBIANA Film-tv con la regia di Antonio e Andrea Frazzi, con Sergio Castellitto, Ilaria Occhini, Roberto Citran. Italia (1997). 100 minuti.

RAIDUE

Ha la faccia intensa e triste di Sergio Castellitto, l'atteso Don Milani televisivo. La sceneggiatura, scritta da Sandro Petraglia e Stefano Rulli, ripercorre la vita dell'irriducibile prete «rivoluzionario», che fece dell'isolato borgo di Barbiana, nel Mugello, l'emblema di una nuova, possibile epoca di rinnovamento nella scuola italiana. Un ritratto asciutto, senza retorica, ma non per questo privo di emozioni. Domani andrà in onda la seconda e ultima parte.

SCEGLI IL TUO FILM

8.30 IL DIAVOLO IN CONVENTO

Regia di Nunzio Malasomma, con Gilberto Govi, Carlo Ninchi, Ave Ninchi. Italia (1951) 85 minuti. Il convento è in pericolo: un ricco industriale lo vuole comprare per farci un albergo di lusso. A metterlo in salvo ci penserà frate Angelo pronto ad organizzare un bel miracolo.

20.30 SENTI CHI PARLA 2

Regia di Amy Heckerling con John Travolta, Kirstie Alley, Olympia Dukakis. Usa (1990) 81 minuti. Il tassista è diventato pilota d'aerei e regala a Mickey una sorellina; lui non gradisce ma si scatterà comportandosi da eroe. Ricevendo in cambio un altro fratello... Paolo Villaggio, Anna Mazzamauro e Lino Banfi doppiano (malamente) le voci dei tre pargoli parlanti.

22.40 ROBOCOOP

Regia di Paul Verhoeven, con Peter Weller, Nancy Allen, Daniel O'Herlihy. Usa (1987) 101 minuti. Eoradio hollywoodiano per il regista olandese de Il quarto uomo. Siamo in una Detroit del futuro, dove stupratori ed assassini imperverano. Un cyberpoliziotto lotta da solo contro tutti i malvagi e si scopre pulsioni emotive e sentimenti di vendetta.

23.40 L'UOMO DI CALCATRAZ

Regia di J. Frankheimer, con B. Lancaster, K. Malden, T. Ritter. Usa (1962) 148 minuti. Robert sta scontando dodici anni per omicidio, quando nel corso di una rissa uccide un detenuto. Trasferito in un altro penitenziario viene preso di mira dal sadismo di due secondini... La storia, tratta da un fatto di cronaca, è affidata ad montaggio serrato.



MATTINA grid containing program listings for various channels from 6.45 to 12.30, including shows like UNOMATTINA, RASSEGNA STAMPA SOCIALE, and MORNING NEWS.

POMERIGGIO grid containing program listings for various channels from 13.30 to 18.45, including shows like TELEGIORNALE, FANTASTICO PIÙ, and LA RUOTA DELLA FORTUNA.

SERA grid containing program listings for various channels from 20.00 to 22.30, including shows like TELEGIORNALE, RAI SPORT - NOTIZIE, and LA MACCHINA DEL TEMPO.

NOTTE grid containing program listings for various channels from 23.00 to 2.10, including shows like TG 1 - NOTTE, PORTA A PORTA, and FILM VERO.

PROGRAMMI RADIO grid containing program listings for various radio stations like Raiuno, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and GUIDA SHOWVIEW.

Mercoledì 3 dicembre 1997

8 l'Unità

I Commenti

«Dalle donne la forza delle donne Questo m'interessa»

FRANCA CHIAROMONTE

C'È UNA CANZONE di Roberto Vecchioni che dice: «Voglio una donna con la gonna». Da voce, quella canzone, all'insolenza maschile nei confronti della donna in carriera, impegnata e «sola come un uomo». Mi scuserà Alberto Asor Rosa ma da quando ho letto il suo articolo non riesco a togliermi quella canzonetta dalla testa. Forse è

solo cattiva coscienza: frequentando partiti (anzi, partito: lo stesso di Asor Rosa, il Pds, nel cui ultimo congresso - lo ricordo a me stessa oltreché a lui - un documento di donne ha posto l'esigenza di rivedere anche la prima parte della Costituzione) e istituzioni, mi capita di frequentare e di essere in relazione con donne che investono tempo, energia, intelligenza e passione in quella parte della politica che li si pratica. Dunque, l'accusa di essere come gli uomini o quella di accontentarsi di occupare piccoli spazi sento che è rivolta alle donne come me più che a chi, invece - sono molte - pratica e teorizza una politica che si congela dal potere (via Dogana) e che, nel Sottosopra dedicato alla fine del patriarcato, viene definita «politica prima».

Comincio dalla seconda accusa, quella di essersi accontentate di «scavare nicchie e orti conclusi». So bene che una parte della politica istituzionale delle donne ha perseguito politiche, cosiddette dello «specifico», volte ad accrescere, attraverso quote o azioni positive, la presenza femminile nelle istituzioni. Credo di essere innocente, almeno da questo punto di vista, agli occhi di Asor Rosa, avendo sempre criticato quelle politiche. Gli chiedo, però: è proprio sicuro che il problema di occupare piccoli spazi sia solo delle donne? Mi spiego con un esempio. E con un'altra domanda: le donne che, nel gruppo dirigente del Pds, sono responsabili delle telecomunicazio-

ni, dell'ambiente, della scuola, della sanità occupano forse spazi più piccoli degli uomini che, nello stesso gruppo dirigente, seguono il lavoro, la giustizia, gli enti locali? Non sarà che, in tempi di partiti del leader, tutte, tutti rischiamo di occupare piccoli spazi e che, quindi, come si sarebbe detto un tempo, dobbiamo aggiornare l'analisi?

Il primo rimprovero, invece, viene mosso nella forma: «Le donne hanno smesso di considerare la riforma della politica un affare globale», adattandosi anche loro all'idea che «si può vincere anche mantenendo inalterate le strutture fondamentali, profonde del potere». Dunque, la «gonna» che dovrei indossare, per non essere come un uomo, è il cambiamento della politica. Delle due obiezioni che avanzo, la prima ha a che fare con l'insolenza che provo ogni volta che qualcuno mi vuole assegnare un posto, un ruolo, in nome e in virtù del quale sarei legittimata a stare laddove sono. Perché torna l'eco di un'antica divisione - a noi il potere, a voi la sua critica, a noi la Storia, a voi l'Ironia - che, in un tempo in cui donne e uomini condividono storia e spazio pubblico, ha davvero un sapore troppo antico.

La seconda obiezione, più sostanziale, attiene al senso di questo cambiamento della politica. Per me, la cosa che deve cambiare ha a che fare con la struttura profonda che governa le relazioni tra donne, quelle tra uomini, quelle tra donne

e uomini. Non mi riferisco ai contenuti sui quali gli uomini stringono, stringete alleanze o entrano, entrate in conflitto, ma al codice che li vi lega e che viene prima e va oltre le alleanze e i conflitti. È fatto quel codice, di relazioni forti, regole e lingua condivise, accettazioni di gerarchie e disparità. Quel codice tra loro, tra voi, è scontato: è un patrimonio a disposizio-

ne di tutti. Anche di tutte? No, evidentemente. Non è questione di numeri, ma di debolezza, di scarsa visibilità del tessuto di relazioni che struttura, agli occhi delle donne, degli uomini, di tutti, il desiderio e il senso dello stare di una donna lì e non altrove. Il suo non essere, non sentirsi, non apparire, cioè, di passaggio: dirigente, eletta, ministra per caso. Infatti, per esempio, molta della formazione offerta dalle laburiste inglesi che hanno dato vita alla Emily's list, selezionando e sostenendo alcune candidature femminili, era, appunto, formazione alla rete, allo scambio reciproco di valore, forza, autonomia. Ancora: dalle donne la forza delle donne. Questo è il cambiamento della politica che mi interessa.

MIRENDO CONTO, a questo punto, di aver solo criticato il pezzo di Asor Rosa. Mi difendo dicendo che criticare un pensiero significa prenderlo sul serio. Anch'io, infatti, come Letizia Paolozzi, apprezzo il fatto che un uomo si chieda sconcertato: «Dove sono le donne?». E mi piace che lo faccia interloquendo con due donne, Anna Finocchiaro e Franca Bimbi, cosa rara per gli uomini - lo ricordava Finocchiaro a proposito del conflitto - che si ascoltano molto fra loro, ma pochissimo ascoltano le donne. A proposito: e se gli uomini politici imparassero ad ascoltare, a prendere sul serio le donne?

impediscono alle Asl di svolgere con sufficiente efficacia, regolarità, frequenza quei controlli che dovrebbero garantire sicurezza e qualità di tutte le strutture sanitarie, pubbliche e private.

Tagli indiscriminati alla spesa sanitaria, da un lato, e incapacità del Servizio sanitario nazionale nel definire priorità nella utilizzazione delle, comunque limitate, risorse disponibili sono le principali cause di drammi come quello di Milano.

L'attuale assetto del Ssn risente della forte ambiguità legislativa. Le Asl hanno la funzione di tutela della salute della loro popolazione, che, in parte, svolgono assicurando prestazioni sanitarie. Parte di queste prestazioni vengono «prodotte» direttamente dalle Asl, altre «acquistate» direttamente da altre Asl, Aziende Ospedaliere pubbliche e una molteplicità di altre strutture sanitarie pubbliche e private accreditate. Le Asl sono inoltre titolari delle funzioni di controllo su tutte le strutture sanitarie pubbliche e private. Le Asl sono così contemporaneamente compratori di prestazioni, produttori di prestazioni e controllori dei produttori. La scarsa chiarezza ed il possibile conflitto di interesse è evidente.

ANCORA più ambigua la situazione se si considera che nel Ssn italiano, come in altri paesi, sono stati introdotti, invero assai limitatamente e timidamente, elementi di «competizione regolata» nella quale i diversi «erogatori» di prestazioni dovrebbero competere per garantire alla gente le prestazioni più efficaci e sicure con la maggiore qualità al costo minore. Competizione potenzialmente virtuosa che può avere effetti disastrosi se intesa come una competizione tra «pubblico» da un lato e «privato» dall'altro, probabilmente più definibile come «contrapposizione». Nel nostro paese ci sono strutture pubbliche gestite dal Ssn, ma anche altre pubbliche non direttamente gestite dal Ssn, istituzioni religiose senza (apparenti) fini di lucro, università private, etc.. Il confine tra pubblico e privato non è così netto.

Occorre una competizione regolata in cui tutte le strutture sanitarie accreditate «concorrono» per garantire le migliori e più efficaci prestazioni. Occorre, per questo, distinguere chiaramente ed univocamente le funzioni di tutela della salute della popolazione e controllo della sicurezza e qualità delle prestazioni da quelle di gestione di servizi sanitari.

La contrapposizione pubblico-privato è inutile e dannosa. Il dramma di Milano ha radici profonde non nella «privatizzazione» ma nella inadeguatezza del Servizio sanitario nazionale nel definire esplicitamente le prestazioni garantite alla popolazione e controllare la sicurezza e qualità dei servizi, pubblici e privati.

Lo stato, nel campo dei servizi sanitari così come probabilmente anche nella scuola, deve diminuire il proprio ruolo come gestore di servizi ed aumentare ed espandere quello di garante dei diritti dei cittadini, «compratore» di prestazioni efficaci alle migliori condizioni di qualità e sicurezza.

Direttore dell'Osservatorio Epidemiologico della Regione Lazio

IL PAGINONE

In Primo Piano

Da Palazzo Campana al Mamiani: le volte che gli studenti hanno scosso l'Italia

ROBERTO ROSCANI

«Ma perché tutti gli anni a novembre occupate le scuole?» «Non è mica colpa nostra, sono i problemi che sono sempre gli stessi». Botta e risposta radiofonico, colto al corteo degli studenti di una decina di giorni fa. Insomma scuola e occupazione «sono parole che vanno bene insieme», come diceva una vecchia canzone dei Beatles. Eppure... eppure ora il binomio sembra entrato in crisi. «Roma, la polizia sgombra il Mamiani. Professori e studenti: "Finalmente"», scriveva l'Unità di ieri, con un titolo che avrebbe dovuto far saltare sulle sedie molti lettori. Che cosa sta succedendo? Forse un processo doppio, da una parte si sta consumando la carica protestataria dell'occupazione, davanti a un ministro come Berlinguer che «apre» le scuole il pomeriggio agli studenti per le attività extradidattiche e per riunirsi. Dall'altra - a rovescio - se l'occupazione vuol mantenere il suo significato psicologico allora finisce per assumere una coloritura a metà tra estremismo e goliardia. Insomma la parola occupazione vuol dire molte cose e ha alle spalle una storia da raccontare.

Il punto d'inizio non può che essere il 1966, *annus mirabilis* e *annus horribilis* per i giovani italiani. Tutto comincia all'università di Roma il 27 aprile: dentro i viali della Sapienza un gruppetto di fascisti uccide Paolo Rossi, studente iscritto alla Federazione giovanile socialista. È uno shock per migliaia di ragazzi, quella morte trasforma il malessere del più affollato ateneo d'Italia in una vera rivolta. Si comincia coi corteo dentro l'università, poi arriva l'occupazione. È una esperienza nuova per questi giovani: nelle facoltà si comincia a discutere per la prima volta coi professori (moltissimi di loro aderiscono allo sciopero di protesta per l'uccisione di Paolo Rossi) da una posizione di parità e non di subordinazione. La tradizione autoritaria dei rapporti interni ai luoghi dell'istruzione viene scalfita. A dormire in facoltà sono in pochi, ma di giorno migliaia di studenti prendono possesso delle aule con spirito nuovo. La loro richiesta è elementare: le dimissioni del rettore Papi che ha sempre protetto i fascisti. E le ottengono. Ma l'occupazione non si ferma fino allo sgombero della polizia.

È una esperienza di cinque giorni ma per una generazione è la scoperta della politica in forme nuove. Anche chi già aveva legami coi partiti e le organizzazioni giovanili scopre una dimensione diversa, quella dell'autorganizzazione, del rapporto diretto tra studenti. L'occupazione è l'affermazione di un «possesso» e insieme di una alterità rispetto al rapporto tradizionale gerarchico e paternalistico. In fondo la politica registra (per ultima?) una mutazione che sta avvenendo tra i giovani italiani. Una vera rivoluzione nei consumi e nei consumi: il 1966 è l'anno dei concerti italiani dei Beatles delle trasmissioni radiofoniche come «Bandiera gialla». Avviene da noi, con ritardo, quello che era successo negli Usa alla fine dei Cinquanta: i giovani non sono più solo degli «adulti in formazione», ma determinano, coi loro comportamenti e le loro scelte, l'emergere di nuove culture o subculture. Che qui da noi si incontrano e scontrano con la politica e la sinistra.

Quello che i quattro giorni d'occupazione della Sapienza avevano fatto presagire si ripresenterà soltanto un anno più tardi ma con un segno nuovo. Non più reazione, ma forma di lotta nuova. Il compito di aprire il capitolo tocca a Torino, nello storico Palazzo Campana. La lotta degli studenti ha una causa apparentemente marginale: i giovani protestano contro l'idea di trasferire la sede universitaria dal centro della città ai nuovi edifici del Parco della Mandria. Il 22 novembre del 1967 gli studenti assiedono il rettorato e sfondano le porte, la polizia interviene e li caccia. Cinque giorni dopo un'assemblea decide l'occupazione, la polizia li sgombera un mese più tardi. «L'occupazione di palazzo Campana aveva sorpreso tutti: nessuno si aspettava che qualcosa di così grande, un movimento che ha interessato quasi tutti i paesi del mondo, potesse accadere sotto i nostri occhi» ricorda oggi Guido Viale che di quella occupazione fu tra i leader e che poi fu tra i fondatori di Lot-

ta Continua. Ma è lo stesso Viale a spiegare che quel movimento non fu ideologico, fu persino «poco politico».

Il carattere di quella lotta era sostanzialmente antiautoritario. L'occupazione trasforma le aule nella casa degli studenti, fa scoprire una dimensione collettiva inedita: quel mangiare, dormire, suonare la chitarra veniva trasferito dal privato (e siamo in anni in cui il privato non era poi così collettivo) al pubblico e alla politica. Con una mescolanza inedita anche in un paese così politicizzato come l'Italia. La politica tradizionale, quella delle sezioni di partito o del sindacato, nelle relazioni umane a suo modo si fermava ancora sulla soglia di casa. L'occupazione portava la «casa» nei luoghi pubblici.

È una esperienza umanamente e psicologicamente nuova quella che vivono i ragazzi di Torino e che nel giro di pochi mesi si diffonderà in tutt'Italia. A gennaio del 1968 si rioccupa Palazzo Campana, segue Padova, poi Lecce,

PUBBLICO buono e privato cattivo?

La strage nella camera iperbarica di Milano, al di là del dolore per le vittime e l'indignazione per l'arrogante irresponsabilità del Presidente Formigoni, induce riflessioni e sollecita proposte concrete.

A Milano, la Regione Lombardia ha attuato uno sprejudicato, e sciagurato, progetto che, nei fatti, tenta una deregulation selvaggia del servizio sanitario. Undici persone sono morte in una struttura privata accreditata dalla Regione.

È necessario porsi una domanda: come mai quelle persone si trovavano nella camera iperbarica? Per una determinata malattia ogni intervento, sia esso diagnostico, terapeutico o riabilitativo, ha potenziali effetti positivi e possibili effetti negativi. Si può definire efficace quando i suoi effetti positivi si dimostrano maggiori di quelli negativi. Il trattamento in camera iperbarica ha possibili effetti positivi per alcune (rare) patologie ed, assieme, possibili effetti negativi, tra i quali anche il verificarsi di incidenti come quelli di Milano.

Ogni intervento ha inoltre un suo costo, diretto, legato cioè all'erogazione della prestazione, ed indiretto, sulle condizioni di vita delle persone e della collettività. A parità di patologia dovrebbero essere garantiti gli interventi che determinano il massimo di beneficio per unità di costo, o, in altre parole, il minimo costo per unità di beneficio. Mi domando: per quali indicazioni terapeutiche quelle persone si trovavano in camera iperbarica? Si trattava di patologie per le quali quel trattamento aveva efficacia dimostrata oppure alcune di quelle persone sono state esposte in modo inappropriato ai rischi del trattamento? Chi ha prescritto il trattamento iperbarico? Per quali malattie? Con quali evidenze di efficacia?

Il caso di Milano richiama quello, molto meno pubblicizzato e discusso, di una giovane donna morta a Roma in una casa di cura privata come conseguenza di un parto cesareo verosimilmente inappropriato. A Roma circa il 30% dei parti avviene con tagli cesarei, la maggioranza dei quali inutili, inappropriati e nocivi (per le donne ed i bambini ma molto redditizi per qualche medico).

Questi interrogativi evocano le tematica, affrontata solo dai tecnici e poco nota alla popolazione, della efficacia degli interventi sanitari, del rapporto tra il loro costo e l'efficacia: il tema della cosiddetta «prioritarizzazione». In un servizio sanitario nazionale efficiente ed equo dovrebbero essere garantiti solamente interventi in grado di efficacia dimostrata e, per una determinata malattia, solo gli interventi con il miglior rapporto tra efficacia e costo. Nell'ambito di risorse economiche definite, il sistema sanitario dovrebbe essere pienamente responsabile della selezione degli interventi efficaci, mentre il medico di base dovrebbe essere responsabilizzato nella prescrizione appropriata dei trattamenti ai propri pazienti. Oggi non sono esplicitamente definite le prestazioni garantite alla popolazione, teoricamente il sistema dà tutto a tutti. In realtà ci sono spaventose disuguaglianze nella accessibilità ai servizi sanitari, fortemente associate ai livelli socio-economiche della popolazione. Esiste un forte razionamento, implicito ed iniquo, che moltiplica ed aggrava

Alla sanità pubblica spetta il controllo anche dei privati

CARLO A. PERUCCI

le disuguaglianze di salute tra classi sociali.

Le strutture sanitarie abilitate a fare interventi dovrebbero innanzitutto essere autorizzate sulla base di requisiti strutturali, tecnici e di risultato, ben definiti ed uguali per tutti, pubblici, privati accreditati con il Servizio sanitario nazionale ed altri privati. Per la tutela della salute della popolazione, il Ssn non si deve preoccupare solo del corretto e sicuro funzionamento delle strutture pubbliche e private accreditate, ma anche di quelle totalmente private. I cittadini usano strutture private hanno il diritto di essere tutelati, anche perché eventuali danni alla loro salute procurati da strutture private inadeguate e pericolose si tradurrebbero comunque in danni e costi per la collettività. Pertanto poco sarebbe cambiato se la struttura di Milano fosse stata completamente privata ed i cittadini l'avessero usata pagando in proprio: il Ssn doveva comunque garantirne e controllarne la sicurezza. Non sono certo d'accordo con Formigoni, da un punto di vista politico, ma quali sono le modalità di autorizzazione e i controlli per le strutture sanitarie, pubbliche e private nelle altre regioni d'Italia? Mi domando: le strutture sanitarie, pubbliche e private, di, ad esempio, Roma, Napoli, Palermo hanno veramente i requisiti per essere autorizzate o accreditate? Quali sono i controlli che vengono eseguiti regolarmente su queste strutture?

LA QUESTIONE non è irrilevante. È vero quello che scrive L. Cancrini sull'Unità: molti privati possono essere indotti, per aumentare i profitti, a ridurre i costi, in particolare, per la sicurezza e qualità delle prestazioni. Ma se i privati possono agire in questo senso, mettendo a rischio vita e salute dei clienti/pazienti, cosa fanno i pubblici che, per definizione, non dovrebbero avere finalità di profitto? Ebbene, in maggioranza le Aziende Sanitarie pubbliche hanno gravi disavanzi di bilancio, più o meno sommersi. Le spese fisse, soprattutto di personale e di farmaci, assorbono in modo assai poco modificabile i finanziamenti, dichiaratamente sottostimati. Le Aziende Sanitarie potrebbero vedersi costrette a ridurre le spese necessarie per garantire sicurezza e qualità della loro prestazioni, non per il profitto, ma per ridurre il disavanzo. È bene ricordare che tra le «prestazioni» delle Asl ci dovrebbero essere proprio le attività di controllo su tutte le strutture sanitarie (pubbliche e private). In altre parole la carenza di risorse, la rigidità nella gestione dei fattori produttivi, la mancata prioritizzazione delle prestazioni, hanno per il Servizio Sanitario Nazionale l'effetto di ridurre qualità e sicurezza delle prestazioni erogate dalle strutture pubbliche, più o meno come la ricerca del profitto a tutti i costi lo ha per le strutture private. Inoltre le stesse ragioni



Tutto iniziò dalla protesta per l'omicidio di Paolo Rossi nel '66. Poi il vento del '68: la scuola irrompe nella società Ed esplose ancora nel '77 e nell'85 E la Pantera...

Occupando occupando

Il 1966 è stato un anno cruciale per la nascita di quelli che saranno poi i movimenti studenteschi. Credo, però, che difficilmente un giovane lettore che non abbia visto che cosa accadde all'Università di Roma in quella primavera e ancor meno il significato del manifesto a tutto con il volto di Paolo Rossi, lo studente di Architettura morto in uno scontro con i neofascisti. Bisognerebbe ripercorrere fatti e ragioni dei primi anni sessanta per spiegare come sia potuta nascere e che cosa sia stata l'ondata del movimento giovanile nel 1966, e quali ne siano stati i diversi sbocchi. A Roma una tappa obbligata di questo percorso è l'occupazione dell'Università nel '66 subito dopo la morte di Paolo Rossi. Le vicende romane si intrecciano con i primi segni di crisi dei cosiddetti parlamentari, gli organismi rappresentativi degli studenti (a Roma Orur, e su scala nazionale Unuri) ed è indubbio che abbiano predisposto gli studenti universitari ad una nuova fase politica.

Non sono mai state del tutto chiarite le circostanze della morte di Paolo Rossi caduto o piuttosto sospinto da un pianerottolo privo di parapetto in cima alla scalinata della facoltà di Lettere. La morte di Paolo fu il culmine delle consuete aggressioni che gruppi di universitari neofascisti muovevano ai primi esponenti dei movimenti giovanili democratici che si affacciavano all'Università di Roma, considerata roccaforte della destra. Le indagini non accertarono i diretti responsabili ma su-

bito emerse agli occhi di tutti la responsabilità oggettiva di chi tollerava o incoraggiava il clima di violenza e sopraffazione che regnava nell'Università di Roma. E' vero che i tafferugli di Lettere avvennero subito dopo le elezioni che vedevano la sconfitta delle liste neofasciste. E' vero anche, purtroppo, che non mancarono brogli in quelle elezioni e giovani appartenenti a formazioni democratiche e di sinistra furono coinvolti in processi che stabilirono le loro responsabilità. Ma forse non emerse tutta la verità. A sinistra restò sempre il dubbio che negli ambienti neofascisti qualcuno sapesse di più sulla morte di Paolo.

Il primo ricordo che mi è affiorato alla mente è stato il vigore rassicurante di due edili romani che mi sollevarono sulle spalle come un fucile per attaccare il manifesto listato a tutto sul marmo liscio e nero del basamento della Minerva. Era il 28 Aprile del 1966. Fino a quel momento avevo avuto un po' di paura ad aggirarmi per l'Università con due rotoli sotto il braccio, sechcio e pennello dall'altra parte, affiggendo a decine quei manifesti accanto agli ingressi delle facoltà o sulle lastre di travertino bianco per coprire qualche scritta ignobile, o sul muro di cinta in laterizi gialli dell'Università, che allora era solo l'Università e che solo anni più tardi seppi che si chiamava «La Sapienza». Avevo paura ma sapevo che volevo farlo perché ero un giovane socialista ed un mio compagno era stato ucciso «dalla teppaglia fascista». Quando però quei due omaccioni della Fillea romana (edili Cgil) mi

Il Ricordo

Quell'aprile del '66 Morì Paolo Rossi e scoppiò la rivolta dei trenta e lode

presero per le gambe e mi issarono d'un soffio sulle loro spalle capii che stavo al sicuro e insieme alla insolita sensazione di leggerezza del mio corpo che volava, in quel giorno segnato da tristezza e rabbia, provai per un attimo la gioia di militare in un partito operaio come ancora poteva definirsi allora il Psi.

Fu così che potei attaccare abbastanza in alto quattro di quei manifesti sui quattro lati del basamento della Minerva mentre i primi gruppi di studenti e cittadini si assieparono sulla piazza. Erano le prime ore del pomeriggio e già la piazza si andava riempiendo con largo anticipo sull'orario fissato per la commemorazione funebre. Walter Binni, professore di Letteratura italiana nella stessa facoltà di Lettere, tenne un discorso memorabile ad una folla immensa che gremiva la piazza come non ho mai più visto. L'orazione funebre di Binni meriterebbe di entrare in un'antologia

come esempio di prosa civile. Chissà se ne esiste ancora un testo da qualche parte? Pezzo asciutto e appassionato con pochi cedimenti alla retorica, duro atto d'accusa contro la gestione del Rettore Giuseppe Ugo Papi, convincente coi neofascisti, terminava con la richiesta perentoria, direi quasi con l'intimazione, delle sue dimissioni. Io almeno ricordo così. Mi colpì, fra l'altro, l'invito agli studenti a non rivolgersi mai più con l'appellativo di «Magnifico» al Rettore: infrangendo una tradizione considerata un obbligo, neanche nelle rituali domande d'esame in carta da bollo, sfidandone l'invalidazione. Quando inizia la manifestazione si sa già dell'occupazione di Architettura e prima che finisca, giunge voce che è stato occupato l'Istituto di Matematica e che ad uno ad uno sarebbero stati occupati tutti gli altri edifici dell'Università con il proposito di costringere il Rettore alle dimissioni. La sera prima l'oc-

cupazione tentata dagli studenti di Lettere subito dopo la notizia della morte di Paolo era finita con un brutale sgombero della polizia sollecitato o comunque consentito dal Rettore. Era chiaro che si andava a una prova di forza dall'esito ancora molto incerto.

Le occupazioni a catena erano state decise e condotte da gruppi spontanei che, a quanto mi risulta, non obbedivano ad una strategia dei partiti o dei movimenti giovanili. Quella stessa sera, o forse la successiva, partecipai a una riunione del Centro universitario socialista, al quale era stato iscritto anche Paolo Rossi. L'incontro si teneva proprio con lo scopo di cercare di ricondurre alla guida delle forze politiche organizzate un movimento spontaneo. Analoghi incontri e riunioni si ebbero certo anche in altre organizzazioni politiche la cui presenza col passare dei giorni si faceva sempre più forte e influente mentre cresceva l'adesione del popolo dell'università e della città. Si racconta di un cattedratico che non si rassegnava a consegnare il suo istituto a quei giovani fannulloni che gli avevano comunicato l'inizio dell'occupazione e che domandava con stizza se avessero fatto l'esame di Analisi Matematica. Con trenta e lode, rispondevano quei fannulloni. E qualche giornalista cominciò a chiamarla l'occupazione dei trenta e lode. Dopo sei giorni di mobilitazione fu organizzata l'assemblea generale nell'aula I di Legge presieduta da Nuccio Fava, dell'Intesa (l'organizzazione degli universitari cattolici), presidente della giunta Unuri, con la partecipazione di

esponenti della politica, personaggi accademici e rappresentanti degli studenti. Per l'Unuri, oltre a Fava c'era Marcello Inghiesi, socialista dell'Ugi (l'Unione Goliardica Italiana, che comprendeva comunisti e socialisti), ma erano presenti anche altri volti noti della politica nazionale. Ricordo l'affanno di Pietro Ingrao che cercava di farsi largo nello sbarramento del servizio d'ordine finché qualcuno non lo riconobbe.

Al momento dell'assemblea però il Rettore si era già dimesso e bisognava decidere se interrompere o no l'occupazione. Dopo i primi giorni di lotta che avevano visto crescere il consenso di tutti i settori dell'Università, della popolazione cittadina e di gran parte della stampa, al sesto giorno di paralisi cominciava ad affiorare qualche insofferenza interna allo stesso fronte degli occupanti, ma anche nella città, chi preoccupato per gli esami chi per il lavoro chi per la pace sociale. Difficilmente si sarebbe mantenuto lo stesso consenso dell'opinione pubblica se l'Università fosse rimasta occupata anche dopo le dimissioni del Rettore. Dopo il primo sgombero di Lettere la polizia si tenne però opportunamente fuori dall'Università in quell'epica settimana.

L'assemblea si svolse ordinatamente ma fu carica di tensioni e di emozione. Da una parte le forze politiche organizzate che avevano ripreso le redini del movimento e la maggior parte degli studenti e dei docenti che aveva partecipato all'occupazione o si era aggiunto nel corso dei giorni. Dall'altro lato i primi gruppi estremisti fra i quali i cosiddetti

Siena, Firenze, Trento. A febbraio arriva Roma, poi Pavia, Napoli, Pisa, Messina, Bologna, Milano, Modena, Trieste, Palermo, Catania. È una valanga inarrestabile. Le facoltà vengono ripetutamente sgomberate dalla polizia, ma questa dell'occupazione diventa una esperienza diffusa. Dentro le aule, nei corridoi i giovani si organizzano: c'è la piccola resistenza da campeggio, coi sacchi a pelo e i termos del caffè per passare la notte. Ci sono turbolente assemblee politiche in cui si forma un movimento sempre più politicizzato, fino al parossismo, ci sono i seminari autogestiti in cui si contesta radicalmente l'insegnamento nei suoi contenuti e la natura di classe dell'università e della scuola.

Si scoprono nuovi testi sacri: «Lettera a una professoressa» di don Milani, o Paul Nizan, i «Dannati della terra» o magari i «Grundrisse» di Marx. Letture divorate, discussioni interminabili, con un incontro nuovo con una generazione di giovani professori e di

Nelle foto dall'alto a sinistra: un senso orario: uno dei cortei della «pantera» che apriva quest'ultima stagione delle occupazioni; Un particolare dei momenti caldi del 1977; Sui cartelli di una manifestazione lo slogan che guidò il '68; I funerali nel '66 di Paolo Rossi.

nuove analisi non ortodosse. È una dimensione in cui la politica è totalmente pervasiva, non ha limiti temporali o di luogo. Quello che Viale diceva per palazzo Campana nella primavera del 1968 non è già più vero. Certo la dimensione di gioco e di felicità non è cancellata, la politica-politica incontra anche la timida rivoluzione sessuale italiana.

Dalle università l'occupazione scende nelle scuole: la prima è il liceo Parini di Milano, il 5 marzo, pochi giorni dopo gli scontri a Roma tra polizia e studenti a Valle Giulia. Vengono occupati il liceo D'Azeglio a Torino e il Mamiani a Roma tutti licei classici, tutte scuole «di punta» in quartieri di buona borghesia intellettuale. Torna il Mamiani: quell'occupazione fu la bussola del movimento dei «medi», in quelle settimane furono diverse le scuole ad essere occupate, ma la polizia impose (talvolta con interventi duri) sgomberi quasi immediati.

Per i ragazzi l'esperienza è ancora di più forte impatto che non

per gli universitari: ragazzi di 15-16 anni «crescono» in pochi giorni, assumono responsabilità, iniziativa. Non è il semplice scimmiettamento di quello che succede negli atenei, c'è forse una componente ulteriore legata al rapporto con le famiglie in anni di iperprotezione materna e di padri autoritari. E nelle scuole si discute e si studia: confusamente, febbrilmente, forse anche inutilmente. Il tema dominante è quello dell'autoritarismo, e forse tra i «medi» la politicizzazione è meno ossessiva. Ma l'occupazione, proprio perché determina un possesso fisico dei luoghi della propria vita rischia di essere anche una chiusura. Da qui il movimento deciderà di uscire, considerandole una sorta di entroterra amico. E allora ci saranno i cortei per le strade della città, spesso vietati, spessissimo caricati dalla polizia. Bisognerà aspettare il 69 per vedere il tentativo di congiunzione tra il movimento degli studenti e quello dell'autunno caldo operaio: e nelle università occupate (sgomberate, rioccu-

pate ciclicamente) faranno la comparsa le tute blu.

Quanto dura il sessantotto? Certamente per tutto l'avvio degli anni settanta. E l'occupazione resta uno degli strumenti di lotta preferiti. Ha perso lo smalto della novità, ma le scuole e le università hanno la caratteristica straordinaria del ricambio continuo: e così sono sempre nuovi studenti quelli che occupano. E nuovi sacchi a pelo, e nuove chitarre, e nuovi spinelli, e magari anche nuovi libri quelli che si leggono. Un po' meno classici, un po' meno Marx o Marcuse, un po' più autocoscienza e piccoli gruppi. Finché la fiammata delle occupazioni tornerà ad accendersi nel 1977: anno che più che aprire un ciclo nuovo chiude quello vecchio. Mettendo la parola fine al lunghissimo sessantotto italiano. Di quel movimento si è scritto molto. Di quelle occupazioni vorremmo ricordare soprattutto (più che la violenza e gli scontri che sdegnarono la faccia «di strada» del movimento) due fenomeni

culturali: gli «indiani metropolitani», coi loro corsi di teatro e di provocazione, di assurdo e di ironia e l'emergere di testi del tutto nuovi, più psicanalitici che politici, più Foucault e situazionisti che marxisti, più femministi che leninisti.

Il 77 fa terra bruciata: ci vorranno anni prima che il movimento torni nelle scuole. Le occupazioni tornano a fare capolino nel 1985, in un movimento che porterà il nome di quell'anno anche se in pochi ormai lo ricordano. Eppure le scuole occupate furono centinaia, con tante novità: era un movimento più dei «medi» che degli universitari, e fu un movimento che all'avanguardia aveva più gli istituti tecnici che non i licei. La verità è che la scuola era molto cambiata, il numero degli studenti conosceva i suoi massimi storici, ora alle superiori ci andavano quasi tutti (salvo poi perdersi per strada) e riesplodeva un problema molto concreto di organizzazione della scuola. Strutture inadeguate, programmi vecchi, un insegna-



marxisti-leninisti a cui si saldava però qualche settore più radicale dell'Università che raccoglieva anche molti studenti e docenti indipendenti. Furono presentate due mozioni. La prima, a favore della smobilitazione e della ripresa delle normali attività, fu sostenuta dal giovane prof. Tullio De Mauro che, visibilmente emozionato, tentò di trasmettere il suo sentimento all'assemblea intercalando al suo discorso un po' enfaticamente una frase a effetto: «si è dimesso!» La seconda mozione, caldeggiata dai marxisti-leninisti ma sostenuta in assemblea dal ricercatore Giorgio Morpurgo, propugnava di mantenere l'occupazione fino a costringere il governo ad approvare la riforma dell'Università giudicata ormai a portata di mano. Ci furono diversi in-

terventi. Ricordo la particolare efficacia delle parole di Inghilesi, che richiamò i più ad un pacato ragionamento politico sulle motivazioni e sull'esito dell'occupazione parlando a favore della mozione De Mauro.

La votazione risultò a favore di questa, ma molti uscirono scontenti e convinti di aver perduto un'occasione irripetibile. Il giorno dopo, lunghissime code all'economato, testimoniavano l'ansia di molti studenti per una sessione d'esami che pensavano di poter perdere. Ma nelle domande d'esame, il cui termine del 30 aprile fu spostato di qualche giorno, molti da allora in poi si rivolsero al Rettore senza altri appellativi.

Piero Sammartino

mento che arrancava dietro le novità: così mentre si aprivano istituti industriali di elettronica come fossero una gran novità nel resto d'Europa ormai si parlava solo di informatica. Quello dell'85 era un movimento a basso contenuto politico, ad alto tasso «sindacale», che rispolverava l'occupazione ma soprattutto inventa l'autogestione. Insomma le scuole sono aperte negli orari canonici ma gli studenti si fanno lezione da soli. È una fiammata non destinata a durare, ma che qualche seme lo avrà pure gettato visto che cinque anni più tardi dopo un letargo durato un intero ciclo scolastico (tanto durano gli studi superiori o anche quelli universitari) farà la sua comparsa la «Pantera».

Era la fine dell'inverno del 90. Per chi non lo ricordasse il movimento deve il suo nome a un fatto di cronaca: una pantera fuggita da uno zoo privato nella campagna romana compariva a seminare paura qua e là. Questi ragazzi si dichiaravano tifosi di questa pantera e dicevano un po' di assomi-

gliarle. Marginalizzati, scontenti, tenuti in gabbia dai grandi e dalla scuola.

La Pantera - se dovessimo stabilire delle parentele - somiglia più al 77 che non al 68. Ha un forte contenuto politico anche se in un universo politico profondamente mutato: non c'è più il muro di Berlino e l'impero del comunismo reale si dimostra «una tigre di carta». Ma per l'Italia è anche il periodo più duro del pentapartito, del craxismo dominante, dell'alleanza organica tra Psi e Andreotti. Questa politica italiana è davvero una gabbia che va rotta. Le occupazioni tornano a pioggia, con molta fantasia, con grandi cortei nelle città. È una fiammata temporanea ma non di piccola portata, che lascia una traccia nella memoria dei giovani e dei loro fratelli minori.

Così il ciclo d'attesa si ridurrà e stavolta torneremo a vedere le scuole occupate già nel 1994, l'anno di Berlusconi. Con molte novità: intanto la vecchia contrapposizione destra sinistra che negli an-

Il Lucilio di Roma I licei autogestiti dai ragazzi di periferia

Al riparo dai riflettori puntati su quei due o tre licei romani che fanno tendenze, cioè dei licei okkupati, vorrei che si riflettesse di più su quelle scuole «autogestite», magari di periferia, o di quartieri come San Lorenzo, dove da qualche tempo i ragazzi, senza clamore e spesso nemmeno citati nei racconti dei giornalisti, tengono corsi diversi.

Mi ha colpito che nel liceo «Gaio Lucilio», uno dei corsi più frequentati sia stato finora quello sulle stragi di stato. Un ragazzo delle terze ha informato gli altri sui misteri italiani, cominciando dalle bombe del 1969. Molti dei corsisti ignoravano totalmente o in parte, lo stragismo italiano e a me è sembrato miracoloso che qualcuno se ne sia occupato. Altri corsi riguardano il cinema, Pasolini, persino l'educazione stradale e quella sessuale. L'ufficio stampa poi è attivissimo nel ritagliare gli articoli di giornale e appenderli nei corridoi. Ho sentito che hanno intenzione di fare un corso su «Baudelaire e le droghe», un altro sulla storia dei movimenti studenteschi passati. E intanto c'è chi ha tenuto lezioni di ripasso di latino e greco e chi propone di ripulire il liceo e magari coprire le buche del campetto interno.

Io credo che il bisogno che esprimono questi studenti sia innanzitutto culturale. Vogliono sentirsi vivi e informati sulla storia recente ma anche su quello che succede oggi nei quattro angoli del pianeta. Vorrebbero, mi par di capire, una cultura diversa. Si tratta cioè di un classico esempio di «contestazione», come si diceva una volta, dall'interno. Non bisogna sottovalutare poi la presenza in questi licei autogestiti di un servizio d'ordine sempre vigile, sia contro eventuali esterni malintenzionati, sia contro il possibile disfattismo interno.

Sarebbe augurabile, una volta finita l'autogestione e le occupazioni, che gli insegnanti tenessero conto di questi bisogni studenteschi e modificassero anche il loro modo di insegnare, rispondendo all'esigenza culturale minima che viene dai loro studenti. Se poi invece non si terrà conto di queste «grida», il rito delle autogestioni e occupazioni nei prossimi anni sarà inevitabile, compreso lo scontro tra presidi e studenti, ripristinando una divisione nociva all'insegnamento.

Il «Gaio Lucilio» raccoglie sì i ragazzi di uno dei primi quartieri operai della capitale, ma anche quelli della profonda Tiburtina e Casilina, che rispetto ai figli della borghesia di Roma Centro e Nord, mi pare abbiano esigenze più concrete, vista la prospettiva di disoccupazione che hanno davanti e il vuoto culturale.

Renzo Paris

ni sessanta-settanta era stata uno dei motori della protesta appare tanto attenuata da essere quasi invisibile.

È vero, si occupa contro il governo del Polo, ma spesso nelle scuole occupate ci sono anche i ragazzi di destra. I temi di questa protesta somigliano a quelli di oggi: più soldi alla scuola, programmi migliori, nuovi esami di maturità, niente finanziamento ai privati (allora si parlava di «bonus scolastici»). Solo che nel 1994 il movimento era contrario all'autonomia scolastica, mentre oggi l'autonomia è uno dei cavalli di battaglia del movimento. E oggi arrivano le canzoni di Mazinga e degli Ufo robot, dei cartoni televisivi, arrivano le occupazioni «buone» e quelle «cattive», arrivano i corsi di bestemmie i soli sacchi a pelo, gli spinelli. La «solita» polizia torna a sgomberare il «solito» Mamiani. Ma stavolta qualcuno commenta ad alta voce: «Finalmente». E l'Unità lo scrive senza che nessuno se la prenda più di tanto.

Mercoledì 3 dicembre 1997

14 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock names and prices. Includes sections for A-MARCIA, ACO POTABILI, ACQUE NICOLAY, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock names and prices. Includes sections for B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency names and exchange rates. Includes sections for SNA BPD, SNA BPD RNC, SNA BPD RNC, etc.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices and DEMARO LETTERA. Includes sections for ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond names and prices. Includes sections for TITOLO, OGGI, DIFF.

AZIONARI

AZIONARI table listing various stock indices and their values. Includes sections for IERI, PREC, ADRIATIC AMERIC F, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their values. Includes sections for FONDI DATTIVO, FONDI RENDIMENTO, etc.

OBBLIGAZIONI

OBBLIGAZIONI table listing various bonds and their values. Includes sections for ADRIATIC BOND F, ADRIATIC BOND F, etc.

ESTERI

ESTERI table listing various international markets and their values. Includes sections for SPAGNA (LIRA DLR), SPAGNA (LIRA DLR), etc.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table listing various government securities and their values. Includes sections for CCT ND 01/02/02, CCT ND 01/02/02, etc.

BILANCIATI

BILANCIATI table listing various balanced funds and their values. Includes sections for ADRIATIC MULTI F, ADRIATIC MULTI F, etc.

CHE TEMPO FA

CHE TEMPO FA section containing weather forecasts for various Italian cities (Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara) and international locations (Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lipsbona). Includes a temperature map of Italy and a table for temperatures all over the world.

Tocco e ritocco



Ma Gorkij
non tornò
per frenare
Stalin

BRUNO GRAVAGNUOLO

LA BILANCIA DELL'ORRORE «Basta... prendere atto che gli orrori del secolo non erano monopolizzati dall'idea nazista ma erano equamente divisi in un ferreo monopolio». Lo scrive Pierluigi Battista sull'ultimo «Panorama», lamentando che nessun ex comunista «si inginocchiò mai contrito» se pure leggesse «Il libro nero del comunismo», uscito di recente in Francia. Intanto gli «ex» e «post-comunisti» sono tali, giustappunto, perché sono fuoriusciti dalla tradizione comunista. E poi non è vero che «Il libro nero» parli di ferrea concatenazione di «ferreo duopolio» tra comunismo e nazismo. Stephan Courtois, curatore del volume, nega infatti, proprio su «Panorama», che si possa «parlare d'un rapporto logico tra l'apparizione del comunismo e quella del nazismo». Smentendo le tesi di Nolte, Courtois precisa pure che Auschwitz è una «singolarità», proprio in quanto «procedimento di morte industriale». Infine, aggiungiamo noi, il nazismo ha scatenato un massacro mondiale di proporzioni incalcolabili, fermato, ed è un fatto, anche con il contributo dell'Urss. Tutto a posto? No, perché è vero, d'altra parte, che il bolscevismo fu, come disse Kautsky «terrorista». E che la sua idea di rivoluzione mondiale aiutò i fascismi. E che in Lenin c'erano molte premesse di Stalin. E che anche in Marx c'erano alcune premesse di Lenin...

GORKIJ INNOCENTE? Lo descrive più o meno così Sandro Viola su «Repubblica» di domenica, recensendo la «Tragedia di un popolo», la storia della rivoluzione russa di Orlando Figes. E invece il grande scrittore non era del tutto innocente. E non è vero che tornò nel '28 in Russia «per frenare gli eccessi di Stalin». Al contrario, Gorkij potenziò gli eccessi di Stalin. Fabbricando per lui argomenti ideologici a favore della collettivizzazione: «uomo nuovo-eroe del lavoro e della tecnica», ateismo di stato, furore contro i contadini «che corrompono con il loro lavoro la terra». Lo provano alcune lettere dello scrittore a Stalin risalenti al '28-'29, nelle quali c'è un compiuto programma di costruzione del socialismo. Di lì a poco fatto proprio, in tutto e per tutto, dal dittatore georgiano.

TOGLIATTI & CROCE. Ci delizia, Massimo Caprara. Con una serie di aneddoti su Togliatti riportati da Mirella Serri sulla «Stampa». «Ercoli» parlava male dei napoletani, non amava Eduardo e Viviani, preferiva Visconti, etc. Risaputo! Ma è una balla parlare, come fa Caprara, di scontri con Croce, dettati dalla «torinista» di Togliatti. Come è arcinoto Togliatti corteggiò sino all'ultimo «don Benedetto», che filosoficamente amava assai. Utilizzò addirittura (contro il parere di Einaudi) una recensione di Croce come prefazione alle «Lettere dal carcere» di Gramsci! Semmai era Croce che non voleva saperne di Togliatti, che pure rispettava. Ma allora perché mai accreditare certe storielle smentite dai fatti e dalle «Storie»?

Parla il fisico americano autore del libro che ha provocato l'ira dei maitre-à-penser francesi

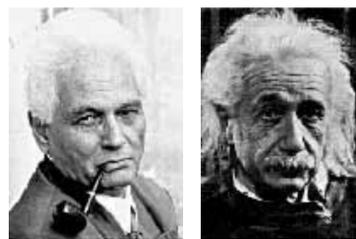
Sokal: «La scienza non è narrazione Cari filosofi, maneggiatela con cura»

Accusati di usare a sproposito citazioni scientifiche gli intellettuali d'oltralpe reagiscono parlando di censura: «La scienza non è l'arbitra della verità», affermano. Replica: «Invadono il campo, e mettono a rischio le loro teorie»

Non si spengono in Francia gli echi dell'affaire Sokal. L'Unità ne ha dato notizia il 26 settembre, con una corrispondenza di Gianni Marsilli da Parigi. Ma la vicenda si arricchisce di nuovi particolari. Il caso è noto. Due brillanti fisici con la passione per la filosofia, l'americano Alan Sokal e il belga Jean Briemont, pubblicano per i tipi di Odile Jacob un libro dal titolo *Impostures intellectuelles*. Le «imposture» sarebbero quelle di molti maitres à penser francesi - Lacan, Kristeva, Luce Irigaray, Bruno Latour, Baudrillard, Paul Virilio, Deleuze e Guattari - colpevoli di infarcire i loro testi di concetti scientifici di cui spesso ignorano il senso.

Sokal e Briemont sono generosi di citazioni tratte dai libri dei guru francesi. I due se la ridono perché «per la filosofa Luce Irigaray l'equazione E=Mc² è un'equazione sessuata, per Lacan la struttura del nevrotico è quella di un teorema matematico, per Baudrillard le guerre moderne si svolgono in uno spazio non euclideo». Se spesso affermazioni come queste ci sembrano difficili da decifrare, ci dicono Sokal e Briemont, è semplicemente perché «esse non significano niente», sono buttate lì per dare autorità a teorie che altrimenti non starebbero in piedi. I *philosophes* parigini, punti sul vivo, sono scesi sul sentiero di guerra. Bernardette Bensaud, filosofa di Nanterre, ha bollato come «ignoranti» Sokal e Briemont. Il sociologo Bruno Latour, uno dei bersagli preferiti del libro, ha predetto che «esso avrà lo stesso effetto di quello di Luc Ferry sull'ecologia», effetto nullo. L'intervento più velenoso è stato però ospitato da *Liberation*, dove Vincent Fleury ha definito «traffatori» i due scienziati. Fleury, direttore di collana a Hachette, aveva letto il libro in una prima versione e l'aveva rifiutato. Nell'articolo in questione, senza grande fair-play, cita passi poi scomparsi dalla versione definitiva. La cosa ha mandato in bestia Sokal, che ha reagito scrivendo a sua volta a *Liberation* e aprendo addirittura un sito su Internet. Pamphlet, accuse, risposte, pettegolezzi e pugnalate alle spalle, dame sdegnate e una possibile crisi nei rapporti culturali tra Francia e Stati Uniti: sembra di essere tornati ai tempi della Parigi settecentesca. Eppure nell'affaire Sokal c'è molto di più, c'è soprattutto la questione dei rapporti tra scienze umane e scienze esatte, c'è il problema del loro status, della loro verità. Per capirne di più ci siamo rivolti direttamente ad Alain Sokal, che dalla sua casa newyorkese ha risposto con cortesia alle nostre domande.

Professor Sokal, una tra le principali obiezioni al vostro libro è questa: non spetta alla fisica decidere del rigore scientifico e culturale di una disciplina, le scienze esatte non incarnano la verità e quindi non possono censurare altri tipi di discorso. Cosa risponde?



In alto Jacques Lacan, accanto Julia Kristeva. Sopra Jacques Derrida, di fianco Albert Einstein. Sokal e Briemont, sono i due scienziati che hanno attaccato a fondo in un loro libro l'establishment filosofico francese e americano.

«Rispondo che alla base di tutto c'è un'evidente incapacità, o non volontà, di intendere. L'obiettivo mio e di Briemont non è stato quello di innalzare la scienza esatta ad arbitro di legittimità di qualsiasi discorso culturale. Molto più modestamente abbiamo cercato di capire come molti intellettuali francesi utilizzino nello loro opere la fisica e la matematica. Quello che abbiamo trovato è un miscuglio sorprendente di ignoranza e arroganza intellettuali».



fredda ha portato a una riduzione dei fondi per la ricerca. Per questo sempre più fisici invaderebbero il campo delle scienze umane... «Loso, è stato detto anche questo, insieme ad altre assurdità, come quella della Kristeva, che pensa che noi si sia agenti della politica economica e di potenza degli Stati Uniti. Del resto, a prescindere dai motivi che ci hanno condotto a scrivere il libro, c'è qualcuno che vuole rispondere nel merito alle questioni che abbiamo sollevato? Sinora non mi pare sia avvenuto.»

Come spiega allora il tono violento e risentito di molte reazioni? «Un sospetto, ovviamente, ce l'ho. Alcuni, forse, temono una reazione a catena. Oggi è toccato all'utilizzazione che i vari Lacan, Kristeva, Deleuze, Bruno Latour hanno fatto della fisica e della matematica, domani si potrebbe finire per verificare altri aspetti delle loro opere. Un po', per farle un esempio, quello che è successo con la geologia nel Settecento. La prova che la Terra era molto più vecchia di quanto raccontato nella Bibbia ha finito per minare molto più a fondo l'autorità della Sacra Scrittura.»

Il deostruzionismo è il verbo, un dogma, una religione? «Certo che no, eppure sospetto che molti di quelli presi di mira nel libro siano diventati star del pensiero internazionale più per ragioni sociologiche, di moda, di occupazione del potere universitario, che per reali meriti filosofici.»

Alcuni insinuano che la fisica stia vivendo un momento di crisi, in giro non ci sono grandi innovazioni teoriche, la fine della guerra

chenon lo sia.

«Non è proprio così. Noi non abbiamo nulla contro l'uso di metafore scientifiche nelle scienze umane, ma quest'uso deve portare chiarezza, essere rigoroso, giustificato, non basta la semplice associazione. Perché Bruno Latour deve sollevare le sue questioni di sociologia utilizzando la teoria della relatività di cui non capisce quasi nulla? Perché la Kristeva deve esprimere la sua teoria del linguaggio in termini matematici, in modo comune del tutto naïf? Se lo volessi spiegare ai miei studenti la teoria dei quanti attraverso il concetto di «aporìa» derridiano, mi chiederebbero ragioni di questa scelta.»

Una delle critiche che vi sono state mosse riguarda una vostra certa «ingenuità epistemologica»? Vi accusano di scientismo, di considerare la scienza come un insieme di verità universali stabilite una volta per sempre, senza considerare che anche nella scienza c'è un progresso, ci sono verità sempre parziali.

«Anche questo è inesatto. Tutto il terzo capitolo del nostro libro è dedicato all'epistemologia, in particolare alla discussione della teoria popperiana della falsificabilità, con la quale siamo in disaccordo. Popper pensava che una teoria, per quanto confermata da miliardi di verifiche, resta sempre smentibile, cioè bisogna tentare di falsificarla. Io la penso in modo diverso. La ricerca fisica, per farle un esempio, si sviluppa in questo secolo in due direzioni, quella del paradigma relativistico einsteiniano e quella del programma quantistico. Eppure certi enunciati della meccanica newtoniana continuano a essere veri ancor oggi, a distanza di secoli e resistono nonostante tutte le verifiche. Non le pare che questo possa essere un criterio sufficiente di verità?»

Negli anni cinquanta Gaston Bachelard se la prendeva con «la filosofia dei filosofi», fatta di relativismo e supposizioni, e auspica una filosofia «contemporanea della scienza». Possiamo interpretare il vostro libro nello stesso modo?

«Guardi, nel libro non abbiamo certo voluto insegnare ai filosofi il loro mestiere. Non è compito nostro fissare regole, prescrizioni, indirizzi di ricerca filosofica. Abbiamo però voluto dire: noi, in fisica, lavoriamo su oggetti inerti, semplici, i nostri problemi sono diversissimi dai vostri, quindi maneggiate con cura quello che raccogliete dalle nostre parti. Di più, vorrei chiedere a filosofi e scienziati sociali: siete sicuri che convenga utilizzare concetti scientifici a sostegno delle vostre idee? Per ipotesi, cosa fareste il giorno in cui la teoria fisica di Heisenberg si rivelasse inesatta, buttereste a mare le teorie psicologiche che se ne sono servite?»

Roberto Festa

A Milano una mostra dedicata a Moebius: un percorso creativo lungo oltre trent'anni in 250 tavole

Visioni di fine millennio. Firmate Jean Giraud

Dalle fantasmagorie di «Metal Hurlant» alle collaborazioni con la fantascienza al cinema, il fumetto usato come piattaforma di libertà.

MILANO. «Appare come una costruzione incrostata da un tempo geologico, quel Duomo di Milano immerso in una caligine rossastra. Le sue guglie gotiche sembrano stalgmiti strappate fuori da un cavernoso ventre della terra. In un edificio di fronte, appollaiata in controculture su un appiglio pietroso, una figura guarda. È la copertina di un catalogo, anzi, di un libro consacrato al celebre Moebius, maestro di inquietanti storie disegnate. La tavola è sua, dedicata a Milano, che a sua volta gli dedica una mostra, organizzata da Provincia, Regione e Arteuropa, aperta fino all'11 gennaio. Il libro-catalogo è stato stampato per l'occasione. È composto di testi (tra gli altri, di Ferruccio Giromini, Jean-Michel Folon, Roberto Nepoti) e qualche decina di riproduzioni tra le oltre 250 tavole originali che delineano un tracciato del lavoro dell'artista dai primi anni sessanta a oggi. Immagini di fine millennio, come recita il sottotitolo della mostra e del catalogo stesso. Chi sia Jean Giraud, in arte Moebius (e anche

Gir), e di che stampo sia la sua arte, proprio di questi tempi è visibile a chiunque, basta che entri in una sala di cinema dove si proietta «Il quinto elemento», di Luc Besson. Gli scenari dell'universo raggelante del film sono suoi. Ispirati a lui le macchine, gli alieni, gli esseri intergalattici.

Moebius è a Milano per l'inaugurazione della mostra e per incontrare la stampa. Non si stupisce per l'interesse suscitato dalla sua collaborazione con Besson. Dice che il regista francese, suo estimatore da molti anni, si era ispirato al suo universo anche per il primo lungometraggio, «Le dernier combat». Che quello di Moebius sia un universo del tutto autonomo va da sé. Un universo «altro», un mondo a venire, o forse già avvenuto in una assoluta lontananza, dove comunque l'apocalisse ha avuto luogo. Con il cinema Moebius ha avuto un rapporto paradossale: un piede dentro e uno fuori, comunque sempre sulla soglia. Se il mostro di «Alien» è di H. R. Giger, i costumi sono ispirati alla sua arte e al suo segno. Tira un'aria

squisitamente moebiana in «Blade Runner» (come ha dichiarato Ridley Scott) e in «Abyss». Suo è lo storyboard di «Tron». E poi c'è il caso di «Dune». Era inizialmente un progetto che Alejandro Jodorowsky voleva realizzare direttamente con Moebius. La sceneggiatura era stata scritta concependo addirittura i piani secondo la struttura delle tavole dell'artista. Il film è poi stato realizzato da Moebius non restano che pallide tracce. Non sappiamo cosa ne sarebbe uscito se fosse rimasto nelle mani di Jodorowsky: forse un film epocale. Ora lui e Jodorowsky stanno scrivendo una storia a quattro mani, che si chiama «La folla del Sacro Cuore». Titolo misterioso, da cui però potrebbe uscire un film.

È certo comunque che lo sguardo di Moebius, quando può trascinare dalla bidimensionalità della pagina e della tavola, e quando incontra la profondità di campo del cinema, sembra trapassare in un'altra dimensione, affacciarsi su altri pianeti,

aprirsi sull'infinito. Di infinito, di assoluto e di universalità parla, appunto, l'artista, rivendicando la libertà che gli hanno fornito le «arti minori» come il fumetto, o il film animato, oppure, appunto, il cinema. Ma cos'è per lui la libertà? «La libertà è qualcosa che può permettere di abbattere i muri, le barriere che ci limitano. Noi siamo privati della capacità di volare, per esempio, o di essere invisibili, o d'altro». Insomma, la libertà è una sorta di «superamento» del corpo, di liberazione dalla gravità fisica. Un tocco di misticismo. Certo è che i «suoi» corpi, i corpi dei suoi personaggi, delle sue figure, appaiono molto spesso già liberati dalle barriere antropomorfe. Figure metamorfiche, deraglianti nello spazio e nel tempo. Essenze umane che si fondono con quelle animali e collidono con entità inorganico-tecnologiche continuamente mutanti. Moebius però riporta tutti sulla terra quando parla dell'America, terra di libertà per definizione, chiarendo che là, come in tutte le società complesse del presente,

la libertà costa cara. Raro trovare una sintesi del proprio fare creativo come nelle parole che Moebius pronuncia. Eppure l'essenza della sua arte era già nitida vent'anni fa nei tratti in bianco e nero di «Hara-Hiri», o nelle policromie di «Metal Hurlant». Dove si percepiva nitidamente che si era in presenza di un creatore di un intero cosmo di visioni, e non semplicemente di un grande talento della «bande dessinée». Perché Moebius aveva introdotto un processo di sconvolgimento dell'arte del fumetto, stradicando i codici e facendola esplodere con le sue immagini roventi e laceranti, venate di un senso di apocalittica trascendenza, già largamente in anticipo sull'iconografia fantascientifica a venire. E pensare che, firmandosi, «Gir», lui disegna da sempre un western, «Blueberry», che però unisce a un segno penetrante, una filologia e un rigore storico-narrativo decisamente inconsueti.

Enrico Livraghi

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri	L. 250.000	L. 125.000
Estero	L. 780.000	L. 395.000
7 numeri	L. 685.000	L. 335.000
6 numeri	L. 645.000	L. 315.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 209274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pd.

Tariffe pubblicitarie		
	Feriale	Festivo
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriale	L. 560.000	L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti	
Feriali L. 824.000	Festivi L. 899.000	

A parola: Necrologie L. 8.700; Paracip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gatticaia, 108 - Tel. 049/77224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/6192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/738311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6253100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile:
Telemat Centro Italia, Origgio (Aa) - Via Colle Marcegaglia, 58/B
SABO, Bologna - Via del Teppozzaro, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137
STP S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



Andava avanti da anni l'opposizione dei cattolici di Coira

Il vescovo super conservatore contestato dai suoi parrocchiani: il Papa interviene e divide la diocesi

Ora Haas risponderà alla S. Sede

Sono davvero insostituibili i preti con le stellette?

«Cappellani militari oggi e... domani». Da questa considerazione sono partiti giuristi e uomini di chiesa che, in un seminario organizzato da Pax Christi e dal Centro Studi Economico sociale per la Pace, tenutosi a Firenze il 29 e 30 novembre scorsi presso la Casa della Pace, hanno fatto il punto sulla figura e sul «ruolo istituzionale» del Cappellano militare. Nel corso dell'incontro si è espresso apprezzamento per l'impegno pastorale di tanti Cappellani militari, ma si è anche ribadita, informa Pax Christi, la convinzione che la funzione di guida spirituale dei giovani soldati svolta dal Cappellano «più efficacemente potrebbe essere svolta da sacerdoti "senza stellette"» cioè non inquadrati nelle gerarchie militari. E per due motivi: consentirebbe «maggiore libertà nell'annuncio evangelico», renderebbe più chiara «la distinzione dei ruoli di fronte all'opinione pubblica». Un'esigenza ritenuta indispensabile in un momento in cui le Forze armate sono esposte alla tentazione di «evadere dai limiti richiesti dalla Costituzione» per diventare «strumenti di difesa degli interessi dei paesi ricchi». Da qui l'invito ai Cappellani militari perché illustrino le condizioni per cui un cristiano può partecipare alla vita militare, mantenendo la coerenza con il messaggio evangelico.

La foto ritrae il discusso monsignor Wolfgang Haas subito dopo la sua nomina a vescovo della diocesi di Coira, nel 1988, nel corso della cerimonia nella cattedrale



CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa, per non licenziare il vescovo di Coira, mons. Haas, accusato da tempo dai suoi diocesani di essere un «conservatore» ed un «autoritario», ha smembrato la diocesi del capoluogo svizzero ed ha eretto quella di Vaduz, alla quale ha destinato il presule contestato, rendendola, però, soggetta direttamente alla S. Sede. Si tratta ora di vedere come titolare della diocesi di Coira, rimasta vacante, sarà scelto uno dei due ausiliari - i vescovi Peter Henrici e Paul Vollmar - o qualcun'altro.

Con la decisione presa ieri, Giovanni Paolo II ha posto fine ad una delicata questione che si era aperta da tempo nella diocesi del cantone dei grigioni, e che aveva ripercussioni negative anche sul piano del dialogo ecumenico, in un paese come la Svizzera dove sono presenti in larga parte i protestanti. A Ginevra poi, ha sede il Consiglio ecumenico delle Chiese che raggruppa tutte le altre confessioni cristiane. Inoltre, il modo troppo rigido di condurre la diocesi e le sue troppo marcate simpatie per l'Opus Dei, avevano creato non pochi problemi tra i cattolici della diocesi di Coira e all'interno dello stesso episcopato elvetico.

Mons. Wolfgang Haas, che è nato a Vaduz il 7 agosto 1948, era stato contestato sin da quando era stato destinato a Coira nel 1988 come vescovo coadiutore che, a norma del Codice di diritto canonico, dà il diritto a succedere automatica-

mente al vescovo residenziale uscente. Infatti, già contestato dalla base cattolica di Coira per le sue posizioni tradizionaliste e per le sue «manifeste simpatie per l'Opus Dei» mentre era coadiutore, la sua assunzione piena della guida della diocesi nel 1990 fu considerata come un segnale che la S. Sede volesse «frenare» o «mettere sotto controllo» gli orientamenti progressisti dei cattolici e dello stesso episcopato, tradizionalmente attestati sul rinnovamento conciliare. Ma mons. Haas, nel respingere queste proteste, accusò, a sua volta, i fedeli e la Chiesa svizzera nel suo insieme di essersi «protestantizzati».

Così, nel 1991, il «caso», ormai esplosivo, arrivò in Vaticano. E il 7 giugno di quell'anno, il Papa nominò un suo «inviato», mons. Karl Joseph Raben, con l'incarico di recarsi a Coira per «parlare con ciascun vescovo e membro del clero e del laicato e con quanti lo desiderano, per incoraggiare il comune sforzo di ritrovare l'unità attraverso la piena riconciliazione». E siccome le difficoltà e le tensioni permanevano, il Papa nominò nel 1993 due ausiliari della diocesi di Coira, mons. Peter Henrici e mons. Paul Vollmar con l'invito ai fedeli ad una «riconciliazione». La decisione chirurgica di ieri, con lo smembramento della diocesi, dimostra che non c'era altra soluzione.

Alceste Santini

Intervista con il geografo Gabriele Zanetto, studioso della politica dell'ambiente

Il sacro & il postmoderno: sottile vendetta della Natura

Il convegno ad Agrigento organizzato dall'Accademia di studi mediterranei. La storia dell'uomo è il tentativo di produrre sulla Terra un ordine diverso ma la crisi ambientale scompagina tutto.

DALL'INVIATA

AGRIGENTO. Che cos'è il sacro? Per migliaia di anni fino alla nascita della mentalità scientifica il bisogno del sacro nasceva dal (sacro) terrore per i fulmini, le carestie e le pestilenze, e dalla (sacra) ammirazione per la vita che, nonostante tutto, andava avanti. Insomma, dalla soggezione degli esseri umani davanti alla natura. Dopo due secoli di desacralizzazione, nonostante parafulmini, concimi chimici e antibiotici, eccoci di nuovo sgozzati. Di fronte a un nuovo Sacro: «Siamo sedotti e impauriti da qualcosa che abbiamo parzialmente contribuito a costruire, che però esiste in autonomia da noi...» spiega Gabriele Zanetto. Zanetto, nonostante la qualifica attualmente démodé di «geografo», è uno studioso della post-modernità; ordinario di Politica dell'Ambiente a «Ca' Foscari», è stato assessore della giunta Cacciari. Nei giorni scorsi era al convegno su «Il sacro e la natura» promosso ad Agrigento dall'Accademia di studi mediterranei.

Professor Zanetto, la parola post-moderno in Italia purtroppo gode di una cattiva fama: è stato il marxismo a spenderla e, in particolare, l'architettura degli anni Ottanta...

Sì, ammettiamolo, in Italia è quasi una parolaccia.

Però, a parte queste contingenze, è cara a lei come a molti altri studiosi in giro per il mondo. Cosa c'è di nuovo, di post-moderno, nel nostro rapporto, oggi, con la sacralità della natura?

Il sacro veniva tradizionalmente attribuito alla natura in

quanto forza misteriosa che ci disfa, ma ci rifà, ci dà continuità. E sacralità era cercare di essere in armonia con questo. La storia umana, però, è anche quella del tentativo di produrre sulla Terra un ordine diverso, in antagonismo con quello trovato: Caino e Abele, Romolo e Remo ne sono una metafora. Con la natura tutta umanizzata la sacralità si spegne: oggi, pure con la vita in laboratorio facciamo quello che vogliamo. Sembriamo arrivati al capolinea. Ma la crisi ambientale scompagina le cose.

Modernità è stata, appunto, la convinzione di dominare - con la ragione, con la scienza, con l'industria - l'imprevedibilità della natura. Cos'è che, invece, nonostante tutto ci sfugge?

Nel parlare della natura usiamo due linguaggi diversi, quello dei naturalisti e quello degli ingegneri: per i primi l'uomo è assente, esiste solo in quanto spettatore, per i secondi esiste solo la gloria del lavoro dell'uomo. E fin qui il gioco è riuscito, dividendo gli ambienti: di qua la città, di là gli spazi selvaggi, di qui i sociologi, di là gli antropologi... Ma la verità è che la natura è per gli umani oltre che un teatro, anche una risorsa. E la città è anche un ecosistema. La crisi ambientale nasce dallo sdoppiamento dei linguaggi e delle funzioni: da una parte si produce e si spreca, dall'altra si riproduce. Il problema della sostenibilità consiste in questo: costruire città che durino e che, grazie al bell'ordine che creano, non producano spazzatura altrove.

Essere post-moderni, insomma, significa cercare risposte complesse, invece che in bianco e nero?

Eterogeneo «mare nostrum»

Convegno decisamente eterogeneo, quello di Agrigento: il Mediterraneo in chiave ecologico-strategica, con Mainardi, Cognetti e Spinelli; il sacro tra Circe, san Francesco e l'Islam negli studi di Carozzi, Mezzasalma, Mahmoud el Azab e lo sceicco 'abd al Wahid Pallavicini, milanese convertitosi al Corano... Un convegno dove, nonostante gli omaggi alla Madre Terra, i «sacerdoti»-i relatori - erano, nella migliore tradizione monoteista, rigorosamente uomini.

Ammettere che non capiremo mai «tutto», che il sapere va avanti non attraverso delle scoperte, ma attraverso delle proposte. Il moderno dice: è questione di tempo. Il post-moderno sa che non è vero, vive quest'angoscia, sa che non c'è una sola Storia, le storie possibili sono infinite.

Invece della nascita e della morte, dei fulmini e delle epidemie, sono le metropoli e l'effetto serra a sembrarci, oggi, entità da blandire, da propiziare?

La complessità sociale è stata

costruita da noi uomini, e noi la viviamo come ingovernabile. Assomiglia alla natura e alla divinità. Noi abbiamo costruito le case e le strade, ma la Città, anche se porta dappertutto i segni dell'uomo, non l'ha costruita nessuno. La meccanica, come i film da Blade Runner in poi ci hanno mostrato, è diventata così complessa da assomigliare alla biologia. La complessità sociale, benché costruita dagli uomini, viene vissuta dagli uomini come ingovernabile.

Gli scienziati possono aiutarci a essere meno disarmati di fronte a questo?

Il linguaggio scientifico risulta inutilizzabile. Il mondo, oggi, è gestito con le regole dell'informazione pubblicitaria: vince la clamorosità, anche per quello che riguarda la crisi ambientale. Siamo tutti ridotti a una condizione un po' infantile, di fronte alla complessità e all'eccesso di informazioni. E il linguaggio scientifico dovrebbe porsi il problema della comunicabilità.

La sacralità spontanea oggi ci spiazza: come l'omaggio di massa degli inglesi e delle inglesi alla morta lady Diana. È nelle cose che esploda in culti imprevedibili?

Ero un ragazzo quando morirono Giovanni XXIII e Kennedy, oggi abbiamo celebrato il lutto per Madre Teresa e lady Diana. Ma non c'è da scandalizzarsi per il cambiamento del tipo di icone: il nostro mondo, ce lo rappresentiamo come malato perché non collima più con la rappresentazione vecchia. DUBY ha raccontato il clima apocalittico dell'anno Mille: sembrava una fine ed era una nascita, il parto della società urbana.

Maria Serena Palieri

L'UNITA' HA BISOGNO DI PIU' LETTORI, PIU' LETTORI HANNO BISOGNO DE L'UNITA'



PER AVERE OGNI GIORNO IL MEGLIO DELL'INFORMAZIONE NAZIONALE ED ESTERA. PER SAPERE TUTTO SU POLITICA, CULTURA, ECONOMIA.

Tariffe di abbonamento 1998		
	Annuale	Semestrale
7gg	480.000	250.000
6gg	430.000	230.000
5gg	380.000	200.000
solo domenica	83.000	42.000

Per abbonarsi è sufficiente effettuare un versamento sul c.c.p. 269274, specificando la causale

"Abbonamento a l'Unità", intestato a:

SODIP - Angelo Patuzzi SPA

Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

ECCO LA PESTE DEL DUEMILA.

LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO L'AIDS

Dieci anni. Ci abbiamo messo dieci anni a trasformare l'AIDS da una maledizione biblica ad una semplice malattia. Dieci anni passati in strada, fra la gente, tentando di modificare il linguaggio ed il pensiero degli italiani, cercando di correggere l'approccio dei media a questo problema. La strada è ancora lunga ma la nostra pazienza ed il nostro impegno sono grandi.

Lila. Dieci anni contro i luoghi comuni.

Milano, Centro Congressi della Provincia, via Corridoni 16. Dall' 1 al 5 dicembre film, dibattiti e mostre.

Per informazioni telefonare al numero: 89400204 c/c Bancario CARIPLO Ag. 29 Mi n° 17350/1 LILA Nazionale - c/c Postale n° 25269200 LILA Nazionale

